

# RICERCHE STORICHE

Rivista quadrimestrale  
dell'Istituto  
per la storia della Resistenza  
e della guerra di Liberazione  
in provincia di Reggio Emilia

ANNO XXV  
N. 67/68 — LUG.-NOV. 1991

Direttore  
Salvatore Fangareggi

Direttore Responsabile  
Sergio Rivi

Segretario  
Antonio Zambonelli

Comitato direttivo dell'Istituto  
Fermo Carubbi (Presidente);  
Annibale Alpi, James Malaguti,  
Vittorio Parenti (Vice Presidenti);  
Olga Baccarani (Tesoriera);  
Ascanio Bertani; Anna Bigi,  
Antonio Canovi; Enzo Chesì;  
Salvatore Fangareggi; Luigi Ferrari;  
Giovanni Fucili; Sereno Folloni;  
Marco Paterlini; Sergio Rivi;  
Osvaldo Salvarani; Massimo Storchi

Direttore dell'Istituto  
Antonio Zambonelli

Comitato di Redazione  
Anna Appari, Laura Artioli,  
Renzo Barazzoni, Giorgio Boccolari,  
Ettore Borghi, Sereno Folloni,  
Sergio Morini, Marco Paterlini,  
Massimo Storchi

Amministratore  
Olga Baccarani

DIREZIONE, REDAZIONE,  
AMMINISTRAZIONE

Via Dante, 11  
Telefono 437.327  
c.c.p. n. 14832422  
Cod. Fisc. 363670357

Prezzo del fascicolo L. 4.000  
Prezzo del fascicolo doppio L. 6.000  
Numeri arretrati il doppio  
Abbonamento annuale L. 10.000  
Abbonamento sostenitore L. 20.000  
Abbonamento benemerito L. 40.000

La collaborazione alla rivista è fatta solo per invito o previo accordo con la direzione. Ogni scritto pubblicato impegna politicamente e scientificamente l'esclusiva responsabilità dell'autore. I manoscritti e le fotografie non si restituiscono.

Stampa  
TECNOSTAMPA - Via F. Casorati, 15  
Tel. 51.53.35 - 5 linee ric. Aut.

Editore proprietario  
Istituto per la Storia della Resistenza  
e della guerra di Liberazione  
in provincia di Reggio Emilia

cod. fisc. 80011330356

Registrazione presso il Tribunale di  
Reggio E. n. 220 in data 18 marzo 1967

## SOMMARIO

### GUERRA/DOPOGUERRA DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

MASSIMO STORCHI e IVAN BASENGHI  
"Bisogna farlo fuori". Reggio Emilia: estate 1946. L'ordine pubblico nelle relazioni di prefettura e polizia pag. 5

SALVATORE FANGAREGGI  
Processo Mirotti: l'inquietante memoriale di Luigi Meglioraldi ..... » 23

ANTONIO ZAMBONELLI  
500 operai da inviare in Germania. "L'ufficio personale prepari la distinta" ..... » 31

GIUSEPPE "TONI" ROGGERI  
Un maledetto giorno del '43 ..... » 35

SALVATORE FANGAREGGI  
Sulle tenebre di questa notte profonda. L'Azione cattolica reggiana di fronte al fascismo repubblicano ..... » 47

### MITI DEL NOVECENTO

RICCARDO BERTANI  
Russia primo amore. Il richiamo dell'estremo mattino ..... » 53

### ATTI E ATTIVITÀ DELL'ISTITUTO

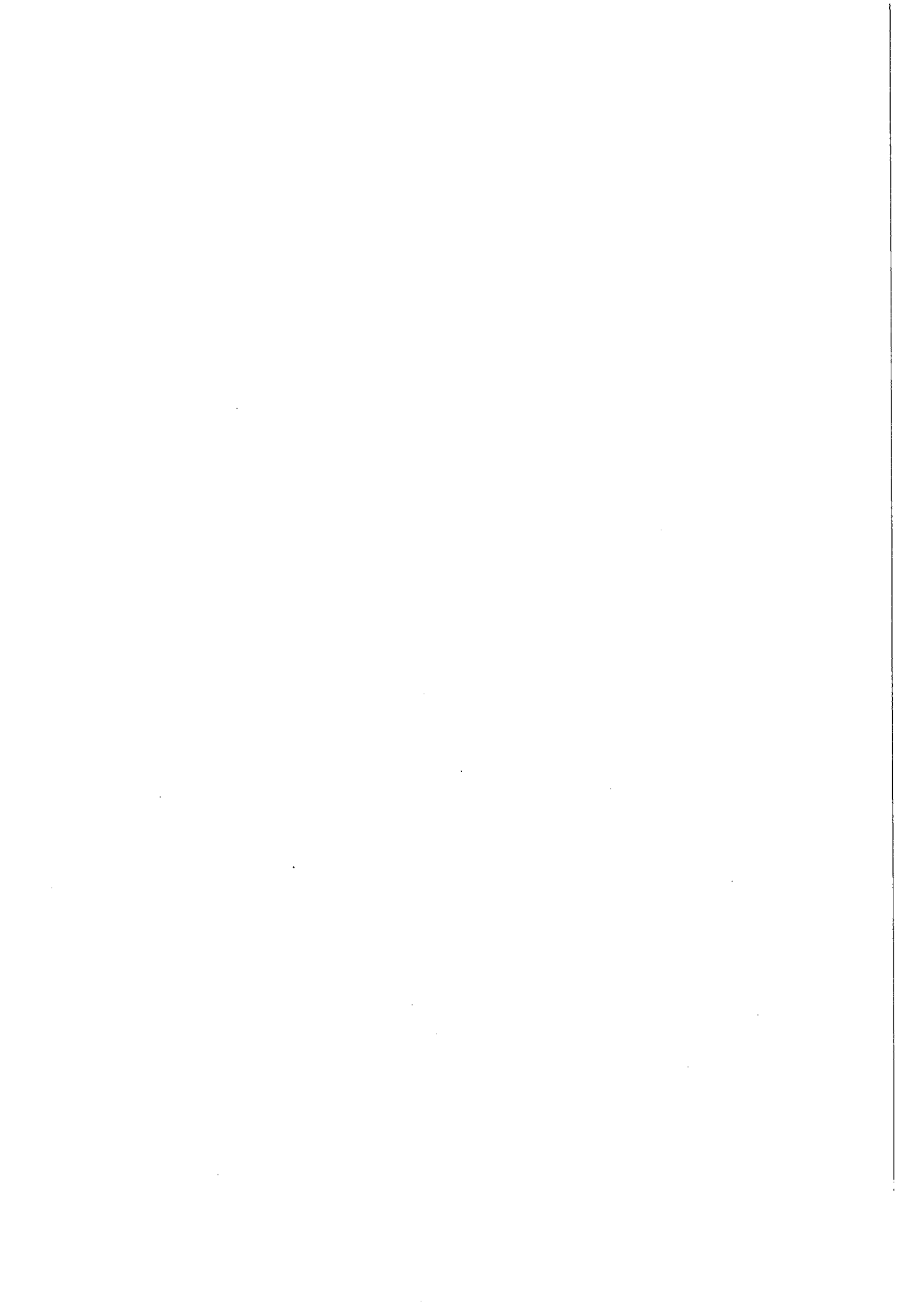
Assemblea sociale del 24.4.1991 ..... » 61

Proposte di un gruppo di soci ..... » 69

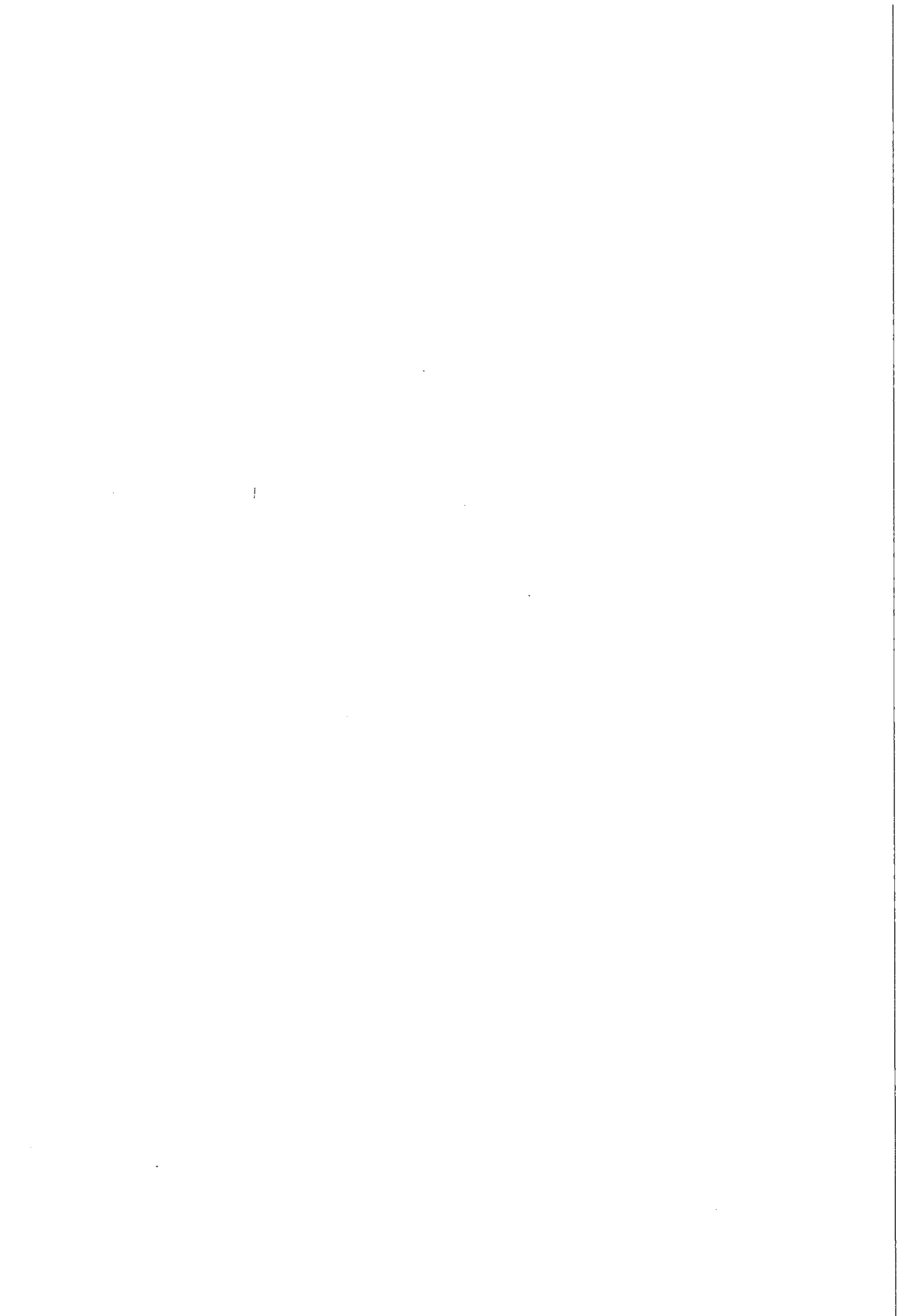
Composizione del Comitato direttivo e cariche sociali ..... » 71

### RECENSIONI

*La Resistenza tradita. Atti del Convegno sulla violenza politica a Reggio nel dopoguerra* (S. Folloni); EGI-  
DIO BARALDI, *Il delitto Mirotti. Ho pagato innocente. L'omicidio il processo il carcere* (N. Càiti); CLAUDIO  
SILINGARDI (a cura), *Cento anni di lavoro. Immagini per la storia del movimento operaio* (E. Borghi); SE-  
RENO FOLLONI, *Dal non expedit a Dossetti. Cento anni di Movimento Cattolico reggiano* (S. Fangareggi);  
G. BOCCOLARI, L. CASALI (a cura), *I Magnacucchi. Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica* (S. Fangareggi); FRAN-  
CESCO BONINI, *La grande contrapposizione. Le elezioni politiche del 1948 a Reggio* (E. Borghi); ADOLFO  
ZAVARONI, *La linea, la sezione, il circolo. L'organizzazione socialista reggiana dalle origini al fascismo* (G. Boccolari); ANTONIO CANOVI (a cura), *L'orma di Paolo* (A. Zambonelli);  
CORRADO RABOTTI, *L'ingiustizia è uguale per tutti. Delitti e processi politici a R.E.* (M. Storchi) ..... » 73



*Guerra e dopoguerra*  
*Documenti e testimonianze*



**“BISOGNA FARLO FUORI”**  
**REGGIO EMILIA: ESTATE 1946. L'ORDINE PUBBLICO**  
**NELLE RELAZIONI DI PREFETTURA E POLIZIA**

a cura di  
**Massimo Storchi e Ivan Basenghi**

*Nell'estate 1987 veniva pubblicato il volume su Umberto Farri da noi curato in collaborazione con Silvia Pastorini<sup>1</sup>. Quella ricerca voleva essere un doveroso contributo alla figura del sindaco della Liberazione di Casalgrande, socialista riformista, personaggio di spicco nella scena politica locale, caduto nell'agosto 1946 per mano di ignoti.*

*Proprio la parte finale di quel saggio, dedicata alle ultime vicende dell'esistenza di Farri fu quella che all'epoca ci costò la maggior dose di fatica e ci costrinse ad affrontare notevoli difficoltà, sia per la scarsa collaborazione da parte di Enti o istituzioni di cui non fu possibile consultare archivi e documentazione<sup>2</sup> sia per la scarsità di fonti umane attendibili e documentate e per l'abbondanza di “non ricordo” raccolta in quelle circostanze. In quella sede ci sforzammo di esporre, sulle modalità che avevano portato alla tragica uccisione di Umberto Farri, tutte le strade possibili in base alla documentazione a noi nota all'epoca, pur rendendoci conto di come non fosse possibile porre una parola definitiva a un ‘caso’ che neppure gli organi competenti della polizia e della magistratura erano stati in grado di risolvere.*

*L'interesse però per la figura del sindaco di Casalgrande non ci ha mai lasciato e la ricerca è proseguita anche dopo la pubblicazione di quel volume che recenti episodi hanno riportato di stretta attualità e se pure va ricordato come l'interesse centrale rimanesse sul complesso dell'esperienza politica ed umana di Farri, la tragicità della sua fine ci ha spinto a mantenere un'attenzione particolare, in questi anni, a quanto potesse contribuire ad illuminare i lati oscuri della vicenda. Tutto ciò nella consapevolezza, mai abbastanza ribadita negli ultimi mesi, di come lo storico non possa confondere il proprio percorso di ricerca con altre professionalità in una chiarezza di ruoli e punti di vista fondamentali ad una corretta impostazione della ricerca.*

<sup>1</sup> I. Basenghi, S. Pastorini, M. Storchi, *Umberto Farri nella storia di Casalgrande (1900-1946)*, a cura dell'Amministrazione Comunale di Casalgrande, 1987.

<sup>2</sup> Nonostante l'interessamento esercitato dall'Amministrazione Comunale di Casalgrande già nel 1984 non fu possibile consultare il materiale d'archivio né presso l'Arcispedale S. Maria Nuova né presso la Caserma dei Carabinieri di Casalgrande.

*Nel corso di una visita presso l'Archivio Centrale dello Stato nel gennaio 1990, durante una ricerca avviata sul periodo del dopoguerra nel reggiano sotto il profilo dell'ordine pubblico, è stato possibile reperire nuovi materiali documentari inediti che ci paiono interessanti sia per quanto riguarda la vicenda-Farri che per l'assassinio don Pessina e in generale sulla situazione reggiana nel suo complesso nella seconda metà del 1946, in questa sede crediamo opportuno pubblicare, fra gli altri, ampi stralci di due relazioni di fonte 'istituzionale'.*

*La prima è la relazione riservata che l'Ispettore, inviato dal Ministero degli Interni in provincia di Reggio dopo l'uccisione di Farri, al termine della propria missione indirizza al capo della polizia<sup>3</sup>. Questa relazione che è del 7 settembre 1946 risulta di grande interesse per più aspetti, iniziamo a considerare quelli più inerenti al caso-Farri.*

*Innanzitutto la relazione contraddice con dati di fatto l'impressione da noi riportata a suo tempo circa la scarsa efficacia delle indagini. I carabinieri si mossero subito con alacrità se, come l'ispettore può documentare al suo superiore, vengono già avviate ben sette 'piste' su possibili moventi e persone coinvolte nell'omicidio ad appena 15 giorni dall'accaduto. Gli inquirenti e le autorità di governo ebbero in tempi brevi una massa più che sufficiente di informazioni e ipotesi di lavoro. Le indagini proseguirono nel tempo e non furono mai abbandonate anche se come conferma un rapporto ancora dell'Arma del 1956 "benché le notizie e confidenziali siano rilevanti ed univoche, mancano quegli elementi di indizio e prova che soli possono consentire il deferimento delle suddette persone all'Autorità Giudiziaria"<sup>4</sup>.*

*L'esame delle ipotesi contenute nella relazione del settembre 1946 conferma invece la complessità e la molteplicità degli intrecci in sede locale intorno alla figura di Farri. Si riportano infatti episodi ancora della Lotta di Liberazione fino a quanto accaduto nei giorni immediatamente precedenti il crimine, possibili moventi emergono così ora da contrasti di natura più politica, come la diversa concezione della lotta partigiana proprio nei confronti dell'uso della violenza, o nello scontro oltre i limiti della legalità fra avverse parti politiche, fino ad episodi di 'rassismo' e soprusi cui il sindaco di Casalgrande si sarebbe opposto, mentre gli stessi problemi dell'epurazione avrebbero presentato problemi rilevanti per Farri stesso sia a livello personale che come amministratore.*

*Fra le ipotesi è ben evidente quella che più volte tornerà con insistenza ma che non raccoglierà elementi sufficienti a trasformarsi in concreto atto di accusa e anzi sarà smentita dal proscioglimento in istruttoria per i presunti responsabili già inquisiti e condannati (seppure contumaci) per il delitto Ferioli avvenuto soltanto 48 ore prima a S. Michele di Sassuolo.*

*Ma le analisi dell'Ispettore sulla situazione reggiana sono interessanti an-*

<sup>3</sup> Relazione Ispettore a S.E. Il Capo della Polizia 7/9/1946 in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero degli Interni, Gabinetto del Ministro (d'ora in poi Min. Int. Gab.), Busta 18/1953-56, fasc.: 1267/3/4.

<sup>4</sup> Rapporto Prefetto Reggio Emilia a Min. interno n. 2819 del 23/8/1956 in ACS, Min. Int. Gab., B. 18/1953-56, cit.

*che per la stessa personalità dell'autore del rapporto, voce istituzionale ma estranea al contesto locale e quindi più svincolata da condizionamenti legati a particolari situazioni contingenti. Così risulta efficace la descrizione della situazione d'insieme del reggiano in quella estate 1946, la particolare situazione politica che "se non é diversa né peggiore di quella delle province finitime" deve però scontare "il continuo ribollire dei risentimenti e degli odii" in una terra dove il persistere di desideri di vendetta e di giustizia si somma alla dilagante disoccupazione e alla disgregazione morale ben espressa dalla agghiacciante espressione "bisogna farlo fuori" che l'Ispettore sente ripetere con frequenza tanto da sospettare possa essere divenuta quasi una "norma di vita" (o di morte).*

*La stessa impressione avuta dall'incontro col Vescovo Socche e gli inviti alla moderazione che il funzionario gli rivolge, considerata la situazione locale già esasperata, aggiungono nuove conferme a quanto emerso nel corso delle ricerche come interessanti sono gli accenni agli incontri con i dirigenti politici locali (Simonini<sup>5</sup>, Dossetti, Marconi) i quali, mentre risultano concordi nelle critiche alla Magistratura locale, divergono fortemente sulle cause di quanto stava scuotendo la provincia, particolarmente interessante risulta la posizione del sindaco Campioli se confrontata in particolare con quanto riportato nelle sue memorie<sup>6</sup>.*

*Dall'insieme del rapporto emergono comunque, con particolare efficacia nei passi circa gli aspetti tecnici dell'operatività delle forze dell'ordine, le difficoltà rilevanti dovute all'instabilità dirigenziale, alla scarsità di mezzi e di collegamenti che limitavano in misura notevole l'efficacia delle indagini sui crimini commessi in provincia.*

*Il secondo rapporto è inviato dal Prefetto Potito Chieffo il 20 agosto 1946 al Ministro dell'Interno Alcide De Gasperi<sup>7</sup>. La data è significativa per comprendere meglio le osservazioni del funzionario: ci troviamo all'indomani dell'assassinio don Pessina e Mirotti ma pochi giorni prima dell'uccisione di Ferioli e Farri che concluderanno, in pratica, la tragica sequela degli omicidi nel reggiano. L'oggetto del rapporto è la "Campagna di stampa per l'uccisione del parroco don Pessina e situazione dell'ordine pubblico".*

*Il prefetto è nella sede reggiana da sei mesi dopo la sostituzione del prefetto politico Pellizzi (su cui viene espresso un giudizio molto severo, motivabile anche con la durezza dello scontro - politico e personale - che a Reggio accompagnò l'avvicendamento) e deve confrontarsi con una serie di problemi che abbiamo già visto ben delineati nel documento precedente. In più parti*

<sup>5</sup> Circa la posizione del dirigente socialista in particolare sul caso Farri si ricordi quanto contenuto nei diari di Nenni (e riportato nel volume del 1987 a pag. 176) circa la sua opinione contraria ad una pista legata alla controversia sul fusionismo fra PCI e PSIUP.

<sup>6</sup> Cfr. C. Campioli, *Cronaca di lotta*, Parma, 1965, pagg. 194-195.

<sup>7</sup> Rapporto Prefetto Reggio Em. a Gabinetto Ministro Interni n. 5 Ris. 20/8/1946 in ACS, Min. Int. Gab., B. 18/1953-56, cit.

*emerge la preoccupazione del funzionario di esaltare i lati positivi del proprio operato, 'ammorbidente' i tratti più negativi della situazione provinciale (va sottolineato in particolare il giudizio, antitetico a quello espresso dall'Ispettore, sulla efficacia dell'azione degli organi di polizia nelle prime indagini svolte sull'omicidio di Don Pessina), ma va rilevata la grande attenzione con cui segue, particolarmente nel versante dei rapporti con l'opinione pubblica, l'azione della stampa locale e non circa l'ordine pubblico nel reggiano con giudizi pesanti in particolare nei confronti della prima. Secondo l'analisi prefettizia ci si trova di fronte ad una vera e propria "campagna di stampa" che punta a strumentalizzare quei fatti criminosi in chiave politica, configurando la terra reggiana come in preda al terrore per l'uccisione non solo di migliaia di civili ma dove l'uccisione di sacerdoti e il lancio di bombe sarebbero all'ordine del giorno. Limitata ed ottimistica risulta però l'ipotesi avanzata che la situazione incerta dell'ordine pubblico si debba attribuire a semplici "sobillazioni" di parte.*

*Degno di attenzione risulta un primo tentativo, molto incompleto per la brevità del tempo trascorso e la incompleta conoscenza del territorio (e mai più ripreso nel quarantennio successivo dagli organi del Ministero degli Interni...) di analisi del fenomeno degli episodi di giustizia sommaria accaduti nell'immediato post-Liberazione, analisi che però risulta almeno dal punto di vista del giudizio qualitativo sostanzialmente equilibrata.*

*Va sottolineato un particolare significativo nei rapporti (difficili e delicati) con il Vescovo Socche del quale il prefetto, fra l'altro, ricorda "lo spirito di intollerante combattività". Nel corso di un incontro il prelado gli esterna la propria sfiducia nei confronti delle forze dell'ordine, nessuna esclusa, per le indagini sull'omicidio di don Pessina, tale sfiducia si sostanzierà pochi mesi più tardi nella sollecitazione agli organi giudiziari all'invio del capitano Vesce come nuovo investigatore<sup>8</sup>, scelta che condurrà, com'è noto, all'individuazione dei presunti responsabili e all'avvio di quella azione giudiziaria che le vicende delle ultime settimane hanno così clamorosamente rimesso in discussione.*

A sua Eccellenza il Capo della Polizia - Roma -

L'uccisione del Sindaco di Casalgrande, avvenuta la sera del 26 agosto u.s. è l'ultimo, in ordine di tempo, di altri delitti del genere perpetrati in comuni diversi della Provincia di Reggio Emilia.

Le circostanze che accompagnano questi delitti, si assomigliano: sono sempre consumati di sera, quando l'oscurità e la illuminazione pubblica molto ridotta consentono agli autori di non essere ravvisati; il numero di essi è quasi sempre lo stesso (tre o quattro); identico il mezzo adoperato (mitra o

<sup>8</sup> M. Storchi, *Gli omicidi don Pessina, Mirotti e Vischi nei ricordi del gen. Pasquale Vesce* in "Ricerche Storiche", n. 64/66, dicembre 1990, pag. 44.



rivoltella); uguale la scelta del luogo ove la vittima è colpita (nelle immediate vicinanze dell'abitazione o nell'interno di essa); identico il travisamento degli assassini, quando essi hanno il timore di poter essere riconosciuti dalle vittime (maschera rossa o nera che ricopre tutto il volto).

Le popolazioni, specie di piccoli centri rurali, sono rimaste vivamente impressionate dai delitti in parola ed è molto diffuso in esse un senso di paura, che rende quanto mai difficile l'azione della Polizia diretta alla identificazione degli autori, in quanto chi potrebbe fornire qualche notizia, qualche indicazione utile a questo fine, tace, nel timore di compromettersi e di incorrere nella vendetta degli assassini o dei loro complici.

La cornice, nella quale si inquadrano questi delitti, è data dalla situazione politica della provincia, che del resto non è diversa, nè peggiore di quella delle altre provincie finitime. La lotta partigiana è stata nell'Emilia particolarmente cruenta: molte sono state le vittime della ferocia nazi-fascista e l'odio e lo spirito di vendetta di tutti coloro - e non sono pochi - che avevano relazioni di parentela, di amicizia o affinità di idee politiche con le vittime stesse sono tutt'altro che sopiti. Il continuo ribollire dei risentimenti e degli odii, in una popolazione nella quale la passione politica facilmente si accende, assumendo spesso forme parossistiche e la disoccupazione, che in una provincia così ricca come quella di Reggio Emilia, costringe quasi all'indigenza diverse migliaia di famiglie (i disoccupati sono oltre 24 mila), costituiscono il terreno più favorevole allo sviluppo della delinquenza, specie minorile ed esaltano e spingono al delitto quelle persone che adusate fin dall'epoca del fascismo all'illegalità e alla violenza, ritengono che attentare alla vita e agli averi dei cittadini possa costituire una norma di vita.

Difatti, è molto in voga nella provincia la frase "bisogna farlo fuori", quando si parla di persona che, per una ragione o per un'altra, arreca molestia e della quale si ritiene doversi disfare, col metodo sbrigativo del colpo di mitra o di pistola.

La diffidenza creatasi tra gli esponenti dei partiti politici di massa anche se i loro rapporti sono apparentemente cordiali, e, in questi ultimi tempi, le polemiche di stampa alimentate dall'esuberanza del Vescovo, il quale dopo l'omicidio di don Pessina, Parroco di S. Martino di Correggio, ha preso un atteggiamento forse troppo deciso nei confronti di un partito, cui fa risalire quanto meno la responsabilità morale del delitto, danno alla cornice, cui sopra ho accennato, una tinta ancor più forte.

L'azione della P.S. nella persecuzione dei delitti verificatisi nel periodo precedente all'insediamento del nuovo Questore Dr. Bolognesi, non è stata certo energica e fattiva. Ciò ha reso più audaci i delinquenti, che si ritengono sicuri dell'impunità e prodotto un generale senso di sfiducia verso gli organi di polizia (Questura e Carabinieri), sfiducia che spiega l'omertà delle popolazioni dei centri rurali.

Circa l'uccisione del Sindaco Farri, che ha tanto commossa l'opinione pubblica per la notorietà della vittima, che godeva larga estimazione, non solo nel paese dove esercitava le sue funzioni, ma in tutta la provincia, l'Arma dei Carabinieri ha iniziato, fin dal primo momento, diligentissime indagini

che, per la verità, si svolgono alecemente, sotto la direzione effettiva del Questore e del Comandante la Compagnia Esterna, Capitano Musolino, ufficiale esperto e capace.

(...) Dall'interrogatorio dei familiari, poco o nulla si è potuto apprendere circa gli assassini. Altre persone del luogo, anch'esse interrogate, non hanno saputo o voluto dire nulla, ad eccezione di certo Z.G., il quale ha dichiarato che, percorrendo alle ore 22 circa del 26 agosto u.s. la strada Rubiera-Scandiano, si era imbattuto in quattro ciclisti, di cui indossante una giacca chiara ed un altro senza cappello. Il cognato della vittima, sottufficiale in congedo dei Carabinieri, che al momento del delitto si trovava nella camera da pranzo attigua al salottino, la cui porta, come sopra accennato, era aperta, ha dichiarato - e questa sua dichiarazione ha dell'inverosimile - di non aver udito nemmeno i colpi di pistola sparati dagli aggressori. Anche in questo caso, non si è riusciti, almeno finora, a vincere l'omertà, che è completa, assoluta, da parte di tutti gli abitanti di Casalgrande.

Ho fatto eseguire dai Carabinieri diligenti investigazioni allo scopo di accertare se il Sindaco Farri avesse avuto in passato, nel periodo della lotta partigiana e successivamente fino al giorno del delitto, contrasti di natura privata o politica con persone abitanti nel Comune o nei paesi vicini e, da dette investigazioni, è risultato quanto appresso:

1°) Nel periodo pre-fascista il Farri e certo C.P. di Casalgrande erano addetti alla sorveglianza delle acque del Canale Secchia. Nel 1923 e '24 il Farri, a causa dei suoi precedenti politici, fu allontanato dal posto. Dopo il suo licenziamento, anche le mansioni da lui esplicate furono affidate al P. Avvenuta la liberazione, il figlio di questo ultimo, a nome Luigi, chiese ed ottenne, nella sua qualità di partigiano, il posto del padre. E poichè il Farri si stava ora interessando presso il Comune di Reggio per ottenere la reintegrazione nel posto dal quale era stato allontanato all'epoca del fascismo, tra lui e il P., che vedeva profilarsi la minaccia di un licenziamento, avvenne un alterco senza conseguenze.

2°) Nel mese di maggio-giugno '44 il C.L.N. di Casalgrande, di cui il Farri era presidente, indisse una riunione cui parteciparono, fra gli altri, l'impiegato del Comune B.E. e tale F.I., comandante della Polizia Partigiana. Nel corso della discussione, il B. ed il F. proposero di "far fuori" alcuni elementi fascisti, che si trovavano nelle loro mani in istato di arresto. Il Farri si oppose, sostenendo che essi dovevano essere sottoposti a procedimento penale e non uccisi. Il B. al rifiuto del Farri, pronunciò al suo indirizzo, alcune frasi minacciose.

3°) Qualche giorno prima dal delitto, ebbe luogo, tra il Farri ed il B. un'accesa discussione, determinata dal fatto che il B., durante una riunione di alcuni suoi amici politici, aveva aspramente criticato l'azione del Sindaco e lamentato ch'egli era solito assentarsi dall'ufficio anche nelle ore stabilite per ricevere (...).

4°) Altra vibrata discussione avvenne nel pomeriggio del 23 agosto u.s. tra i due e, nel corso di essa, il Sindaco accusò il B. di essere qualunquista.

5°) Verso la metà del luglio u.s., certo B.R., impiegato avventizio presso il

Comune di Casalgrande, inviò una lettera minatoria a tale Cavazzoni, iscritto al Partito Democratico Cristiano, intimandogli di cessare di fare propaganda contro le sinistre. Il B., arrestato, rimase in carcere 12 giorni. Durante la detenzione, scrisse ai compagni d'Ufficio, chiedendo, in senso ironico, notizie anche del sindaco. Ottenuta la libertà provvisoria e dimesso dalle carceri, riprese il suo posto in ufficio, senza presentarsi al Farri che, chiamatolo, gli fece osservare come il suo comportamento denotasse in lui una scarsa educazione. E poichè la popolazione di Casalgrande era a conoscenza del fatto che aveva determinato l'arresto e la denuncia del B., il Sindaco propose alla Prefettura e alla Giunta Comunale l'allontanamento di detto impiegato.

6°) Dopo la liberazione dell'Emilia dai nazifascisti, furono esumate due salme di partigiani e trasportate al cimitero di S. Donino. Il necroforo, dietro imposizione di certo F. e del B., tolse da due tombe private le salme in esse seppellite, per collocarvi quelle dei due partigiani, informandone, a qualche giorno di istanza, il Sindaco, il quale si fece rilasciare da lui una dichiarazione scritta, nell'intendimento di denunciare i responsabili. Non risulta, tuttavia, che il F. e il B. siano venuti a conoscenza di questo particolare.

7°) In seguito a deliberazione del Consiglio Comunale, alcuni impiegati del Comune di Casalgrande furono sospesi dall'impiego e proposti per la denuncia alla Commissione di Epurazione, per il loro passato fascista. Detti impiegati inoltrarono ripetute istanze al Sindaco per essere riassunti in servizio. Tra questi, è certo B.D., residente attualmente a Reggio Emilia, il quale risulta di cattivi precedenti penali, essendo stato denunciato durante la dittatura fascista, per omicidio, lesioni personali e oltraggio a pubblico ufficiale.

I fatti e le circostanze suesposte, comunicatemi dal Capitano Musolino, costituiscono una buona base per il prosieguo delle indagini, in quanto, se sembra escluso che taluna delle persone che hanno avuto col Farri motivi di risentimento e di rancore abbia partecipato all'esecuzione materiale del delitto non è da scartarsi l'ipotesi che esse abbiano creato attorno al Sindaco quell'atmosfera di diffidenza e di sospetto, la quale può aver determinato, nelle menti esaltate degli assassini, il proposito di disfarsi di lui.

E' risultato inoltre - e queste risultanze hanno un'importanza decisiva - che i quattro giovani, i quali la sera del 24 agosto u.s. uccisero preditorialmente l'Avv. Ferdinando Ferioli, mentre rientrava nella sua villa in S. Michele di Sassuolo e, il giorno successivo, consumarono, nella stessa località, una rapina a mano armata ai danni del possidente Vandelli, hanno gli stessi connotati degli assassini del Sindaco Farri. Uno di essi è nativo di Castellarno, località poco distante da Casalgrande ed un altro ha la fidanzata che risiede in detto Comune; S. Michele di Sassuolo dista, dall'abitazione del defunto Farri, solamente sette chilometri. Delle battute, nelle zone limitrofe a detti paesi, sono state eseguite dai Carabinieri di Modena e di Reggio Emilia per addivinire alla cattura di detti giovani, ma finora senza risultato positivo. Essi sono:

1. - Galli Renzo di Nino di anni 18 da Sassuolo, muratore;
2. - Baldazzini Guido di Giovanni da Prignano di anni 21, residente a S. Michele di Sassuolo;

3. - Bartoli Felice di Giacomo di anni 21 da Sassuolo, residente in frazione S. Michele, manovale;

4. - Ternelli Alberto di Oliviero di anni 21 da Castellarano. Quest'ultimo secondo notizie pervenute ai Carabinieri, si troverebbe tuttora nascosto nel territorio del Comune di Castellarano.

Alcuni giornali della regione hanno già pubblicato i nomi di costoro e stampato financo le fotografie. Non si è riusciti a stabilire a chi debba addebitarsi questa indiscrezione, che certamente ha nociuto allo svolgimento delle indagini dirette al loro arresto - indagini, che proseguono col massimo impegno. E poichè sembra che vi sia qualche persona disposta a fare delle confidenze, che potrebbero mettere i Carabinieri sulla buona traccia degli assassini del Ferioli e del Farri, ho ritenuto opportuno dire al Prefetto e al Comandante del Gruppo Esterno dell'Arma che il Ministero compenserà, a suo tempo, adeguatamente colui che fornirà indicazioni tali, da rendere possibile la cattura degli assassini stessi.<sup>9</sup>

Circa l'omicidio consumato la sera del 18 giugno u/s a S. Martino di Correggio in persona del parroco del luogo Don Umberto Pessina, del quale detto sono noti all'E.V. i particolari, mi è doveroso far presente che le indagini, condotte dagli organi di polizia, sono state discontinue e frammentarie. E' mancata, tra la Questura e Carabinieri, la necessaria collaborazione e la Questura, per quanto ricevesse dal Prefetto continue esortazioni a non lasciar nulla di intentato per assicurare alla Giustizia i colpevoli, non ha sviluppato alcune notizie molto interessanti.

(...) Ho richiamato l'attenzione del nuovo Questore Dott. Bolognesi su tali manchevolezze e poichè le investigazioni relative a detto omicidio debbono essere riprese ab imis, ne ho affidato l'incarico al Commissario Di Bartolo Vincenzo, funzionario esperto in materia di polizia giudiziaria e al Capitano Comandante la Compagnia Interna dei Carabinieri, il quale si è già occupato di questo delitto, facendo obbligo ad entrambi di riferire giornalmente i risultati del loro lavoro, al Questore, che ha assunto personalmente la direzione delle indagini.

Prima di chiudere questa esposizione, mi sia lecito aggiungere poche parole a quanto ho già fatto cenno in principio sulla situazione della provincia di Reggio Emilia, che alcuni giornali hanno dipinto a tinte molto fosche. Gli omicidi e i ferimenti gravi per motivi, ritiensi, politici avvenuti in questi ultimi mesi, hanno scosso la fiducia delle popolazioni negli organi di Polizia, ai quali si addebita scarsa energia nella persecuzione e prevenzione di detti reati da taluni, financo il proposito di non far nulla in questo settore, per evitare fastidi e molestie. Esclusa la fondatezza di quest'ultimo addebito, che è parte della fantasia di persone portate, per naturale temperamento ai giudizi avventati e alle malignazioni, debbo dire, per la verità, che la Questura, col

<sup>9</sup> *Quattro volgari delinquenti gli assassini dell'avv. Ferioli* in "Il Progresso d'Italia" 25/2/1948. Galli, Bartoli e Baldazzini (unitamente ad una complice) furono rinviati a giudizio per l'assassinio Ferioli davanti alla sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Bologna nel febbraio 1948, dopo essere stati prosciolti per insufficienza di prove dall'accusa per l'omicidio Farri.

succedersi in pochi mesi di tre Questori (il Dr. Bolognesi è il quarto in ordine di tempo), non aveva un assetto tale da consentire il normale andamento dei servizi. Effettivamente, l'azione da essa svolta, nel campo che tanto appassiona l'opinione pubblica, e cioè nella persecuzione dei reati contro le persone, è stata piuttosto debole, mentre quella dei Carabinieri, a causa del disagio morale in cui versano molti appartenenti all'Arma, i quali della scarsità della forza disponibile (sic), non ha sortito gli effetti che si sarebbero potuto conseguire se, da parte di essi, si fosse lavorato con maggiore impegno.

Si ha, per conseguenza, l'impressione, ovunque diffusa, che le Autorità siano assenti e non siano in grado di tutelare la vita e gli averi dei cittadini.

Questo spiega il silenzio, l'omertà di coloro che, sui delitti in parola, potrebbero fornire notizie e indicazioni utili alla Polizia.

Occorre far riacquistare, specie alla popolazione dei centri rurali, la fiducia nelle Autorità e ingenerare il convincimento che la Polizia è vigile e sempre presente e che, d'ora in avanti, sarà difficile, a chi si metterà contro la legge, rimanere impunita.

A tal fine ho disposto, di pieno accordo col Prefetto, col Questore e col Comandante del Gruppo dei Carabinieri che, appena giungerà a Reggio Emilia la Compagnia del Battaglione Mobile dell'Arma, il cui arrivo è stato preannunziato, si facciano tutte le sere delle perlustrazioni a largo raggio con un adeguato numero di uomini autotrasportati, al comando di un ufficiale e sotto la direzione di un funzionario della Questura. Si potrà, così, tenere sotto controllo tutte le località della provincia, specie quelle nelle quali si sono avute le manifestazioni più gravi di delinquenza e procedere al fermo e perquisizione delle persone sospette che, a piedi o in bicicletta, transitano di notte sugli stradali e nell'abitato dei paesi. Saltuarie visite saranno eseguite negli esercizi pubblici della località perlustrata, per accertare la presenza di essi di persone in possesso di armi.

Sull'opportunità dei servizi di prevenzione da me disposti, hanno convenuto sia l'On. Simonini, col quale ho avuto un colloquio lunedì scorso, subito dopo il suo ritorno nel Capoluogo, sia il Prof. Dossetti, Segretario Provinciale del Partito della Democrazia Cristiana e l'On. Marconi dello stesso Partito. L'uni (sic) e gli altri, che hanno messo in evidenza la scarsa energia del Magistrato preposto alla Procura di Stato, di cui, a loro avviso, s'impone la sostituzione, non condividono l'opinione del Sindaco di Reggio Emilia Campioli, esponente più in vista del Partito Comunista, secondo cui gli omicidi consumati finora in quella provincia sono opera di elementi manovrati dagli agrari e dagli industriali, i quali hanno, a suo modo di vedere, interesse a creare una situazione analoga a quella che si (sic) ha portati al fascismo. Il Sindaco Campioli, col quale mi sono incontrato, si è intrattenuto a lungo a conversare con me su questo argomento e, mentre non ha scartata l'ipotesi che taluno dei responsabili dei recenti delitti possa essere iscritto al Partito Comunista, ha escluso, nella maniera più categorica, che ai delitti in parola siano stati istigati da elementi responsabili di detto Partito.

Sia l'On. Simonini, sia il Sindaco hanno prospettato la necessità che si faccia il possibile per favorire l'emigrazione delle molte migliaia di operai e

braccianti che, prima della guerra, erano soliti recarsi a lavorare in Paesi Europei e specialmente in Francia e nel Belgio. E' certo che, se si ripristinasse questa corrente migratoria, verrebbe notevolmente ridotta la disoccupazione e se ne avvantaggerebbe la situazione generale della Provincia.

Anche per, aderire al desiderio manifestatomi dal Prefetto, ho avuto, durante il mio soggiorno a Reggio Emilia, un abboccamento col Vescovo Socche, al quale i partiti di sinistra e specialmente i comunisti addebitano, a causa delle polemiche di stampa cui ha dato luogo, un atteggiamento provocatorio, che sarebbe determinato dalla sua intolleranza per le idee e i sentimenti politici degli avversari della Democrazia Cristiana.

Al Vescovo ho chiesto, anzitutto, di volermi fornire tutte quelle notizie e quelle indicazioni che egli aveva pubblicamente dichiarato di possedere in ordine all'omicidio di Don Pessina. Ma, per quanto abbia insistito, non sono riuscito a cavargli nulla. Ogni qualvolta, durante il colloquio, toccavo questo argomento, egli deviava il discorso. Alla fine, messo alle strette, mi ha dichiarato che non era sicuro che le persone che si erano confidate con lui, confermassero oggi quanto gli avevano detto. Ho avuto l'esatta impressione che non sappia nulla di concreto circa gli autori di tale delitto. Nell'occasione, non ho mancato di far comprendere, con molto garbo, al Vescovo, come fosse opportuno, ai fini di una distensione degli animi, che egli cercasse di evitare altre occasioni da cui la stampa potesse trarre lo spunto per nuove polemiche e di fare il possibile, nell'esercizio del suo alto ministero spirituale, di non toccare con tanta vivacità, come ha fatto finora, argomenti di carattere politico, che provocano la suscettibilità e il risentimento degli aderenti ai partiti di sinistra. Del resto, il comportamento del Vescovo non ha incontrato come ho potuto accertare, l'approvazione degli esponenti del partito Democratico Cristiano di Reggio Emilia.

(...) Per rendere più efficienti i servizi di prevenzione da me disposti e che potranno, in un secondo momento, avere maggiore sviluppo, è necessario che la Questura abbia a sua disposizione gli automezzi già chiesti al Ministero e che sia provveduto, quanto più sollecitamente possibile, a collegare le stazioni dell'Arma tra di loro e coi Comandi del Capoluogo, assegnando alle stazioni stesse delle biciclette e qualche motocicletta e facendo eseguire gli indispensabili allacciamenti telefonici. Al riguardo il Comando del Gruppo Carabinieri di Reggio, da me sollecitato, avanzerà subito le proposte del caso.

Roma, lì 7 settembre 1946

Al Ministero dell'Interno

- Gabinetto
  - Direzione Generale della P.S.
- Roma

Di seguito al mio telegramma del 15 corrente n. 2260 riferisco dettagliatamente in merito all'attuale campagna di stampa che traendo motivo dell'uc-

cisione del parroco di San Martino in Correggio, Don Umberto Pessina, avvenuta nella notte dal 18 al 19 giugno 1946, vuol gettare un'obliqua luce sulla presunta tragica situazione generale dell'ordine e della sicurezza pubblica in questa provincia.

(...) Per quanto le indagini siano state condotte con ogni diligente impegno esse sono riuscite finora infruttuose per cause insormontabili di vario genere in concorrenza delle quali non poco ha anche influito la circostanza che nel torno di tempo di quattro mesi, dall'Aprile al Luglio decorsi, nella direzione della locale Questura, in condizioni di notoria precaria organizzazione, si sono susseguiti ben tre titolari con i conseguenti intervalli delle sostituzioni.

Intorno al delitto, come è risaputo, ha posto un particolare interessamento il Vescovo di questa Diocesi, Monsignor Beniamino Socche, il quale da poco giunto in questa sede<sup>10</sup>, si è fatto subito notare per uno spirito d'intollerante combattività che, se la penosa circostanza della violenta soppressione del parroco in parola può aver eccitato, non sembra tuttavia intonato a quella serenità di linea, paterna ed austera, propria dell'alta dignità ecclesiastica che ricopre e comunque non ossequente alla norma di quel tatto che verso la popolazione di questa provincia, vibrante di una sensibilità quasi morbosa, costituisce una inderogabile necessità di vita per tutti e richiede nella Autorità in genere il più attento studio ed ogni più controllato atteggiamento.

A suo tempo la cronaca del fatto ebbe una manifestazione normale nella stampa locale con accenni ridotti in qualche quotidiano nazionale. Solo successivamente a distanza di qualche settimana il periodico "La Nuova Penna" (N. 13 del 28 giugno 1946) pubblicò un articolo di maggiore rilievo in cui l'autore sotto lo pseudonimo de "Il Solitario" lasciava intendere di sapere molte cose circa il delitto di Don Pessina.

Sull'attività di tale giornale ho avuto più volte occasione di richiamare l'attenzione di cotesto Ministero (...)

E' un settimanale che potrebbe qualificarsi propriamente un libello famoso, sedicente indipendente, redatto da alcuni ex-partigiani che militarono nelle formazioni delle "Fiamme Verdi", i quali, dopo la liberazione, espulsi dall'A.N.P.I. vanno conducendo una sistematica violenta campagna contro i dirigenti l'Associazione accusati di essere autori di vari delitti commessi durante il periodo della lotta clandestina.

Ad una maggiore notorietà fuori della provincia il periodico-libello assurse con l'accusa lanciata all'on. Togliatti di pretesi atteggiamenti antitaliani tenuti durante la sua permanenza in Russia e di cui l'ex Ministro della Giustizia si gravò di querela con ampia facoltà di prova.

Allo stato delle cose e stante il fermo proposito di poter scoprire gli autori dell'assassinio di Don Pessina invitai formalmente il Questore del tempo ad interrogare sia il responsabile del giornale che l'autore dell'articolo allo sco-

<sup>10</sup> Mons. Beniamino Socche fu traslato alla Diocesi di Reggio Emilia il 12 maggio 1946 dopo essere stato vescovo a Cesena dal 1939. Cfr.: *Beniamino Socche (1890-1965). Nel XXV della morte e centenario della nascita*, numero speciale Bollettino Diocesano, n. 2, marzo 1990.

po di ottenere concreti elementi d'indagine o quanto meno qualche indizio preciso, ma i dati forniti da costoro furono vaghi ed incerti (dei quali d'altra parte la polizia era già in possesso e ne aveva accertata la infondatezza) ovvero costituivano cervelotiche supposizioni, frutto di pura malignità.

Poiché, intanto, sullo stesso tono si era espresso il Vescovo in occasione di una predica pontificale, dopo l'annuncio di aver colpito d'interdetto canonico i parrochiani di San Martino di Correggio, mi recai personalmente da lui per renderlo edotto delle indagini di polizia in corso, per assicurarlo dell'assoluta decisione delle Autorità di perseguire i colpevoli e per pregarlo, dato che faceva intendere di conoscere la trama del delitto, di voler riservatamente, con tutte le cautele che ritenesse utili e necessarie, mettere le Autorità in condizioni di agire. Ma nulla volle dirmi, pur tenendo a manifestare la sua stima verso la mia persona, dico verso la sola mia persona, avendomi soggiunto di non avere alcuna fiducia nel personale della P.S. e neppure dell'Arma dei CC. Nonostante avessi eccepito la mia rispettosa sorpresa protestando la doverosa difesa degli organi di polizia dello Stato ed adducendo le maggiori assicurazioni della loro condotta egli non parve modificare la propria opinione ma ci lasciammo con la promessa da parte sua di attendere fiduciosamente l'esito delle difficili indagini che si seguivano assiduamente.

Le stesse dichiarazioni con le stesse malcelate riserve egli ebbe ad esprimere al Dott. Bolognesi, recatosi a fargli la visita di dovere, più volte sollecitata, all'atto della recente assunzione nella sua carica di Questore.

(...) Nell'adempimento del complesso compito di perquisizioni e fermi cui si è attivamente proceduto non è superfluo manifestare che nessuna interferenza, nessuna pressione da parte di chicchessia è intervenuta a turbare il lavoro delle Autorità se non la composta e seria manifestazione di volontà di tutti di appurare la causale e l'autore del delitto ed il voto di ognuno che il Vescovo si decidesse a collaborare efficacemente tale scopo uscendo dalle strane reticenze in cui si è chiuso.

Né la pratica poteva considerarsi arenata perché l'attuale Questore, la cui solerzia è pari alla stima che merita la sua onesta capacità, stava seguendo altre tracce su diverse nuove ipotesi con un impegno degno di ogni encomio, quando una nuova esplosione d'insofferenza del Vescovo é sopraggiunta a turbare gli animi ed a sconvolgere le menti.

Sul "Bollettino Diocesano" del 4 corrente egli, difatti, fece pubblicare una aspra dichiarazione con la quale, dietro la impressione subbiettiva che le indagini fossero giunte ad un punto morto, mentre scagiona la figura del Sacerdote assassinato dalle voci corse di essere rimasto vittima per gelosia di donne, dice di voler attendere ancora, esorta i diocesani di pazientare per lasciare alle Autorità competenti la possibilità di venirne a capo riservandosi in dipendenza dell'esito della loro attività di "produrre gli elementi probatori del delitto che abbiamo in mano, e, per ogni eventualità, li abbiamo già posti al sicuro".<sup>11</sup>

<sup>11</sup> Si vedano gli interventi vescovili *Il Parroco di S. Martino di Correggio vittima di un delitto e Dopo l'assassinio di don Pessina*, in "Bollettino Diocesano" n. 8 (e non 4), agosto 1946.



La dichiarazione altresì contiene frasi ed espressioni denunciante una pretesa mancanza di sicurezza delle Autorità e tendenti a gettare il sospetto di trovarsi la provincia in preda al terrore. (...)

Tale dichiarazione sebbene sfavorevolmente commentata sarebbe comunque a mio avviso passata senza ulteriori conseguenze nello stato dell'opinione pubblica se a specularvi sopra non fosse stata pronta la pervicacia dei due noti giovani direttori del periodico "La Nuova Penna", d'intesa con la redazione speciale di questo Capoluogo del "Giornale dell'Emilia" di Bologna e con la connivenza di un malcelato gruppetto di elementi locali (sempre in smanie contro la vita politica dei partiti estremi) alla cui azione di coordinamento e di incitamento, abile quanto interessato a fini personali, non deve essere estraneo l'apporto del consiglio per il vasto svolgimento della campagna scandalistica dell'ex Prefetto politico, mio predecessore, avv. Vittorio Pellizzi. Costui, (...), rimasto deluso nell'aspettativa di essere investito dal Governo di qualche altra carica pubblica remunerativa, generalmente malvisto e respinto da tutti i partiti nei quali ha fatto successivamente domanda d'ingresso, tiene un atteggiamento di risentimento contro tutto e contro tutti, pronto sempre a sprizzare il veleno del suo animo ed a pescare nel torbido.

E così dopo un articolo di punta del "Corriere Lombardo" di Milano, seguito da qualche altro, di cui è corrispondente da Reggio lo stesso Direttore della redazione del "Giornale dell'Emilia", giunse la volta di questo che nel numero dell'11 agosto iniziò la serie dei suoi articoli a firma dell'inviato speciale Federico Zardi, tutti in varie colonne ed a grande rilievo, stilati in quella struttura impressionistica che in gergo giornalistico si dice "di colore".

Col primo di essi (...) dal titolo "Una catena di crimini nel reggiano. Il Vescovo vuole e promette la luce", dopo una diffusa narrazione del fatto fa accenno alla scomunica lanciata dal Vescovo, alle prime indagini svolte dalla polizia che a suo dire sarebbero state condotte con "metodi di ordinaria amministrazione" e termina col resoconto di una intervista avuta con lo stesso, nella quale il Prelato protesta di nuovo contro le voci infamanti la figura morale di Don Pessina, dice di essere in possesso dei nomi dei mandanti e degli assassini del Sacerdote, afferma che parlerà quando sarà ristabilita la difesa dell'Autorità e conclude di aver fiducia nell'Autorità non senza evidente contraddizione alle premesse che il giornalista non manca di fargli rilevare.

Nella seconda corrispondenza apparsa nel giornale del 12 agosto sotto il titolo: "I delitti a catena del reggiano - Uscire dal mistero" l'articolaista si propone di prospettare la presunta condizione di terrore nella provincia con la indicazione degli uccisi nel periodo pre e post insurrezionale, pochi secondo i dati ufficiali, tremila secondo la voce pubblica e parla delle "buche" dove le salme si trovano seppellite.

La terza ed ultima corrispondenza che il "Giornale dell'Emilia" pubblicò nel numero del 13 agosto (...) dal titolo: "I delitti a catena del reggiano. La parola all'Autorità" riporta la fotografia del Vescovo (cosa che ha destata nel pubblico non pochi sarcastici commenti) costituisce un diretto attacco,

per quanto velato, alle Autorità in genere ed a quelle di polizia in ispecie che vivrebbero in una pretesa inerzia dietro il desiderio di non urtare "suscettibilità". Non si comprende a quale suscettibilità si voglia alludere quando l'articlista stesso ammette la difficoltà delle indagini e l'impossibilità di agire in mancanza di qualsiasi elemento di prova o d'indizio.

A riprova di quanto sopra affermato che nel gruppetto degli ispiratori ed orditori di tale campagna di stampa siano da comprendersi sicuramente fra gli altri i direttori de "La Nuova Penna", suffraga la circostanza che in tutti e tre gli articoli suddetti è stato sollecito ed ammirativo il riferimento alle pubblicazioni già fatte dal periodico-libello con una sintomatica uniformità di linea nella struttura degli articoli, nel loro contenuto e nell'uso perfino delle stesse espressioni ed idee.

Non difformi sono le pubblicazioni avvenute nei quotidiani politici a grande tiratura della nazione e che, come ad una parola corsa, hanno fatto seguito e dato sviluppo alla campagna in questione.

Tutti hanno ripetuto le stesse cose stereotipate e tutti con più o meno arte hanno lanciata la calunnia, creato l'allarme e lasciato il dubbio.

In sostanza la campagna si concreta nella denuncia di una situazione di assillante terrore in cui si vivrebbe in questa Provincia e di cui sarebbero prove le uccisioni di tremila civili, le cui salme sono in parte seppelitte in fosse di fortuna fuori dei cimiteri; l'assassinio di dieci preti; ed il lancio di bombe e spari nelle campagne di notte; le rapine ed i furti.

Va premesso che la provincia di Reggio Emilia è una di quelle in cui più fiera fu la resistenza contro i tedeschi, più aspra la guerriglia partigiana e, conseguentemente, più vivace e latente il risentimento contro i fascisti ed i neo-fascisti. Ancora oggi, ad oltre un anno di distanza dalla liberazione, questo stato d'animo, al ricordo di situazioni passate e di sofferenze patite, ha dei violenti risvegli che poi si attenuano e si placano nelle proteste e discussioni sulla stampa cittadina.

Comunque la cifra di tremila morti è iperbolicamente fantastica e solo uno spirito settario o asservito a tesi di cronaca scandalistica può indugiarsi ad indicarla.

A tale effetto occorre distinguere due periodi: il primo che va dall'inizio della lotta partigiana in questa provincia alla liberazione, il secondo dalla liberazione in poi.

I dati relativi al primo periodo sono necessariamente vaghi ed incerti: l'autorità neofascista usava lasciare passare sotto silenzio le azioni di guerriglia partigiana, quando queste non davano luogo ad aspre rappresaglie; conseguentemente, non essendo dedotte da notizie concrete, non sono suscettibili di conteggio le uccisioni avvenute in tali contingenze, né, d'altra parte, esso giova ai fini del dato fornito temerariamente dalla campagna giornalistica in esame.

Tuttavia, dalle denunce pervenute dopo la liberazione e dalle segnalazioni dell'Arma dei CC., di cui quest'Ufficio è in possesso, possono calcolarsi che gli uccisi in tale periodo ascendano al numero di 65 circa, ivi compresi i prelevati dalle formazioni partigiane di cui non si ebbe mai più alcuna notizia.

Dalla liberazione in poi la cifra sale sensibilmente e l'attendibilità è maggiore per le succitate circostanze in cui ebbero a verificarsi i fatti lamentati.

L'odio popolare contro i tedeschi ed i loro collaboratori esplose, nei giorni dell'insurrezione, in forma violenta e si manifestò spesso in una vera e propria caccia all'uomo: si perseguitarono fascisti e neofascisti senza discriminazione. In parecchi casi da qualcuno si colse l'occasione per dar sfogo ad odi e vendette personali, escluso ogni motivo di sentimento politico. In quei giorni molti furono prelevati nelle loro case dalle formazioni partigiane, condotti in determinate località ed ivi giustiziati dopo sommario processo o addirittura senza alcun procedimento.

Il numero di costoro, per quanto sempre imprecisato, può calcolarsi su 140, di cui 108 prelevati senza alcuna notizia sicura della loro uccisione ma nella certezza di una triste fine.

Nel periodo successivo al 1° marzo c.a. (data della mia assunzione in servizio presso questa sede) ha avuto luogo un solo prelevamento avvenuto a Castelnuovo Sotto il 1° giugno: quello delle sorelle Maria e Delia Ferraroni. In merito ad esso fu riferito con nota del 2 luglio u.s. n. 1065.

Dalla stessa data sono da annoverare due soli omicidi a fondo politico: quello dell'industriale Verderi Giuseppe, avvenuto a S. Ilario d'Enza il 4 giugno u.s. e quello di Don Pessina al quale peraltro non è possibile finora attribuire il vero movente.

I giustiziati vennero raccolti in fosse comuni, sommariamente coperte. L'esistenza di tali fosse rimase per vari mesi sconosciuta.

Nel marzo scorso, prendendo servizio in questa sede, ne ebbi notizia e disposi subito per l'identificazione di esse; nel contempo, non potendo i Comuni sostenere con i mezzi del proprio bilancio l'onere rilevante delle spese di esumazione, sottoposi la questione al Ministero della Guerra (Direzione Generale della Sanità Militare) ritenendo che rientrasse nella competenza dell'Autorità militare. Ma il predetto Dicastero, dichiarando la sua incompetenza, trasmise la segnalazione alla Direzione Generale dell'Amministrazione Civile di cotesto Ministero che a sua volta avviò la pratica al Ministero dell'Assistenza Post Bellica. Sulla questione ebbi occasione di richiamare l'attenzione del Capo di Gabinetto di quest'ultimo Dicastero in un colloquio svolto con lui nei primi giorni del decorso mese di maggio. Tuttavia anche questo Ministero non tardò a manifestare il proprio disinteresse.

(...) Con nota 5200-9-13/42057 codesto Ministero (Direzione Generale dell'Amministrazione Civile) dava infine istruzioni circa l'onere delle spese. Immediatamente sono state date disposizioni ai Comuni per le pratiche di propria competenza. La questione non manca però di difficoltà in parte per l'atteggiamento dell'Autorità comunali, restie a sostenere le spese anche a solo titolo di anticipo, in parte per l'atteggiamento della popolazione locale che, quando non è decisamente ostile, si dimostra contraria all'esumazione: altra espressione questa di quello stato d'animo del quale più sopra ho fatto cenno. E' ad esempio difficilissimo ottenere che la mano d'opera locale, anche se disoccupata, si presti per i lavori di disepellimento.

Dall'Arma dei Carabinieri sono state individuate le seguenti fosse: a Fab-

brico (nella quale sarebbero raccolte sei salme); a Campagnola (24-25 salme); a Poviglio (5 salme); a Luzzara (2 fosse con nove salme complessivamente) a Bagnolo in Piano (10 salme); a Casina (24 salme). Sarebbero così complessivamente 70 salme raccolte in sette fosse, ma essendo il numero dei prelevati di cui si è perso ogni traccia alquanto più elevato, è da ritenere che le fosse predette contengano un maggior numero di cadaveri o che vi siano altre fosse tuttora non individuate.

Per quanto riguarda i dieci preti assassinati, il numero è effettivamente tale, dall'8 settembre 1943 ad oggi; ma esso è indicato ad arte, cumulativamente, perchè comprende anche tre preti uccisi dai tedeschi per rappresaglia durante la loro dominazione; cinque uccisi dai partigiani nel periodo 8/9/1943-25/4/1945;<sup>12</sup> uno nei giorni dell'insurrezione (Don Dante Mattioli, prevosto di Cogruzzo, ucciso il 29/4/1945 da partigiani rimasti sconosciuti) ed uno solo (Don Pessina) dopo l'insurrezione.<sup>13</sup>

Le indagini, in molti casi, hanno sortito esito positivo essendosi potuto individuare l'autore, il quale però, arrestato, è stato successivamente dall'Autorità Giudiziaria rilasciato (come p.es. per l'uccisione di Don Giuseppe Jemmi) non essendo punibile ai sensi del D.L.L. 12 aprile 1945 n. 194.

Gli elementi di cui parla "La Nuova Penna", le "prove" di cui il Vescovo sarebbe in possesso (per quanto è dato presumere) non sono che vaghe parole, non prove. Un'azione svolta sulla base di tali indizi non apporterebbe ad alcun risultato: gli arrestati dovrebbero essere rilasciati con la conseguenza che il prestigio dell'Autorità ne sarebbe alquanto scosso.

(...) Circa poi la situazione dell'ordine pubblico che si dipinge torbida deducendola dalle rapine e dai furti, ove si consideri che da sei mesi ad oggi si sono verificati n. 16 rapine a mano armata per lo più di lieve entità, oltre un omicidio a scopo di furto, reati commessi prevalentemente durante il decorso inverno e che in quest'ultimo periodo tale attività criminosa è notevolmente scemata, non sembrano affatto giustificate le descrizioni a tinte fosche delle corrispondenze giornalistiche anche se vi si vogliono aggiungere gli scoppi di

<sup>12</sup> In occasione della Commemorazione tenuta il 23/5/1945 presso il Vescovado, in occasione del 1° Convegno del Clero reggiano dopo la guerra, presieduto dal vescovo E. Brettoni, furono ricordati gli undici preti caduti nel periodo gennaio '44-maggio '45. In ordine cronologico: don Pasquino Borghi (anni 42) fucilato a Reggio Emilia il 30/1/1944; don Battista Pigozzi (a. 64), parroco di Cervarolo, fucilato dai tedeschi con 23 parrocchiani il 20/3/1944; don Giuseppe Donadelli (a. 36) parroco di Vallisnera (Collagna) fucilato dai fascisti con due parrocchiani il 2/7/1944; don Luigi Ilariucci (a. 61), parroco di Garfagnolo (Castelnovo Monti) ucciso il 19/8/1944; don Sperindio Bolognesi (a. 30), parroco di Nismozza, ucciso da un ordigno il 25/10/1944; don Adelmiro Corsi (a. 62), parroco di Grassano, ucciso il 22/11/1944; don Luigi Manfredi (a. 60), parroco di Budrio (Correggio), ucciso il 14/12/1944 perchè sospettato di aver collaborato all'arresto di Don P. Borghi; don Dante Mattioli (a. 63), parroco di Cogruzzo, prelevato e scomparso l'11/4/1945, come sospetto collaborazionista; don Giuseppe Jemmi (a. 27), curato a Felina, ucciso sul Monte Fosola il 19/4/1945 da elementi partigiani; don Carlo Terenziani (a. 46), già cappellano della MVSN, prelevato a Reggio e ucciso a Ventoso di Scandiano il 29/4/1945; don Umberto Pessina, parroco di S. Martino di Correggio, ucciso il 18/6/1946. Citato in appendice a: C. Lindner, *Nostri preti*, Reggio Emilia, 1950.

<sup>13</sup> Il Prefetto nella elencazione confonde don Dante Mattioli (scomparso agli inizi dell'aprile) con don Carlo Terenziani, ucciso invece il 29 aprile.

alcuni ordigni esplosivi avvenuti senza aver arrecati danni né a cose né a persone.

La verità é che i partiti di destra rimasti schiacciati nelle recenti elezioni amministrative e politiche di questa provincia, le cui cariche elettive sono tenute in netta maggioranza dagli esponenti di sinistra non mostrano di acquietarsi alla sconfitta e cercano qualsiasi occasione per denigrare uno stato di cose non desiderato, anche se questo pretesto tenebroso stato di cose è contenuto entro la legittima sfera di propaganda ed organizzazione dei partiti.

Comunque la serie degli articoli e la campagna di stampa che ne é seguita sui più diffusi quotidiani della penisola ha suscitato una forte reazione dell'opinione pubblica locale, delle Autorità civili e dei partiti, che dovrò attentamente controllare affinché non trasmodi in atti concreti di protesta.

Fra i primi, i Sindaci della provincia, tutti aderenti alla Federazione dei Comuni, hanno approvato un ordine del giorno vivacissimo con il quale protestano contro certa stampa che, a scopo evidentemente scandalistico e di parte, tenta di gettare una luce sinistra su una delle più laboriose provincie d'Italia proprio nel delicato momento in cui gravissimi ed urgenti problemi richiederebbero per la loro soluzione concordia di animi ed unità d'intenti da parte di tutti coloro ai quali sono affidati posti di responsabilità nel campo politico, religioso, amministrativo e sindacale.<sup>14</sup>

(...) Non è difficile scorgere dalle corrispondenze giornalistiche il proposito di porre in cattiva luce, di fronte all'opinione pubblica nazionale, i partiti di sinistra, e specialmente il P.C., che in Emilia hanno una grande maggioranza, nonché lo studio di cercare motivi per creare seri imbarazzi alle Autorità contro le quali si appunta in modo speciale il (...) predetto avv. Pellizzi.

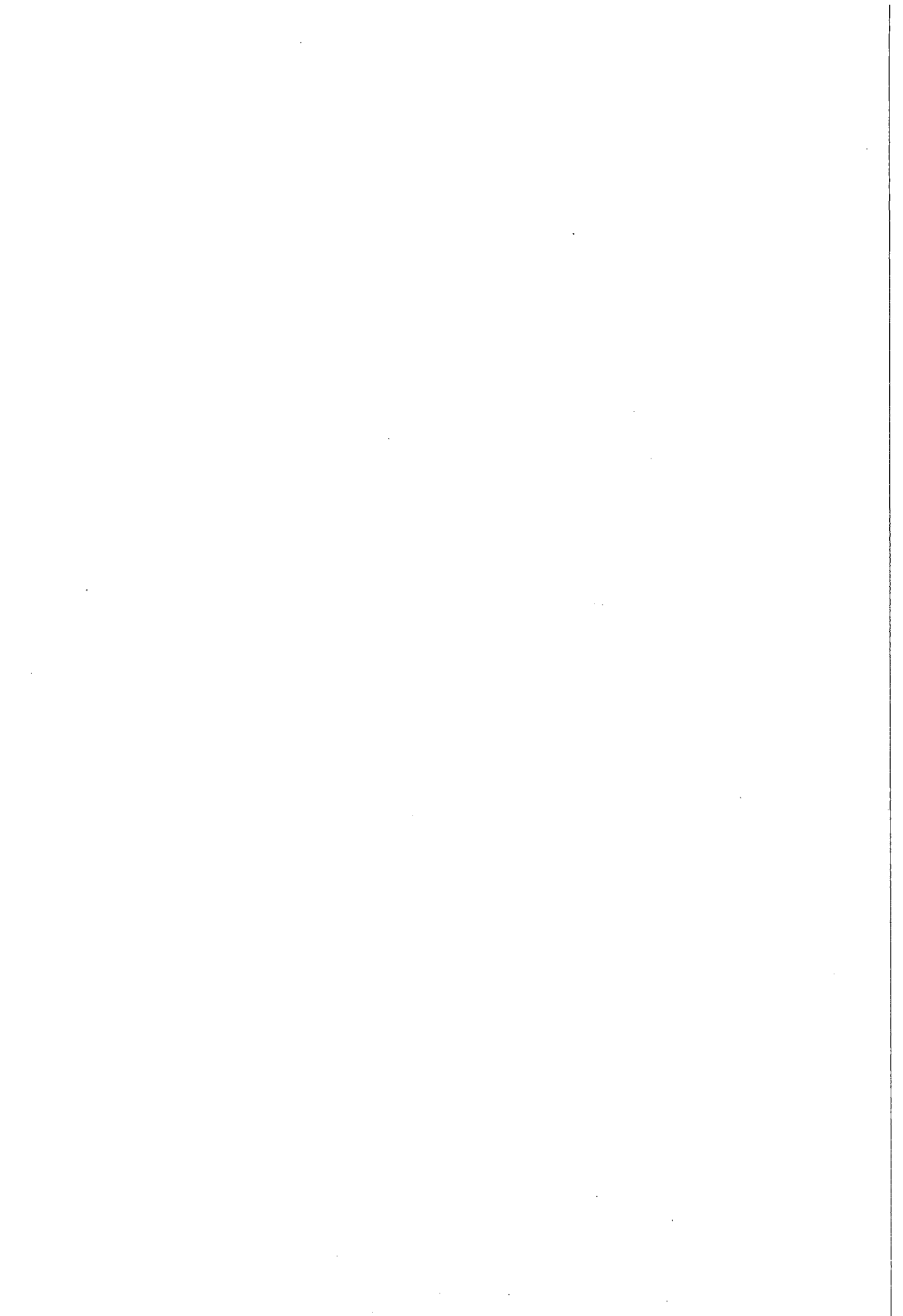
In conclusione, tutta la campagna di stampa costituisce una deplorabile manifestazione di astiosa faziosità che richiamando le penose conseguenze delle lotte combattute per le tragiche vicende della Patria, da questa popolazione particolarmente vissute, non può autorizzare alcuno nel tentativo di accreditare il sospetto calunnioso che la Provincia versi in uno stato di caotico disordine.

Che anzi, dietro il mio costante studio di non tralasciare occasione di far dimenticare le asprezze della lotta, di condannare all'oblio la divisione degli animi, le recriminazioni dolorose e le ire funeste, studio non disgiunto dall'impiego all'occorrenza di avveduti atti di giustificata energia, molto cammino si è fatto in questa Provincia sulla via auspicata della normalizzazione, tanto che se la situazione non può dirsi abbia raggiunta la perfezione, tuttavia essa, al paragone delle Provincie finitime, doloranti degli stessi mali, è confortante e dà adito a bene sperare ove non abbiano a ripetersi sobillazioni del genere di quella sopra deplorata.

Reggio Emilia, li 20 agosto 1946

Il Prefetto  
(P. Chieffo)

<sup>14</sup> Il testo è riportato in appendice al già citato: C. Campioli, *Cronache di lotta, cit.*



## *PROCESSO MIROTTI: L'INQUIETANTE MEMORIALE DI LUIGI MEGLIORALDI*

*Luigi Meglioraldi fu condannato nel 1951, dalla Corte d'Assise di Perugia, a 21 anni di reclusione (scontandone 7) quale responsabile, con Egidio Baraldi, Renato Bolondi, Evandro Guaitolini ed Antenore Valla, dell'uccisione del capitano Mirotti, avvenuta il 20 agosto 1946.*

*Meglioraldi si proclamò sempre innocente e denunciò anche attraverso un memoriale - ma senza essere creduto dalla Corte - di avere subito torture durante gli interrogatori.*

*Una copia del memoriale di Luigi Meglioraldi, scritto a Perugia nel 1949 ed acquisito agli atti del processo Mirotti si trova in esemplare dattiloscritto su carta riso presso la figlia Ombretta Meglioraldi a Campagnola.*

*Il contenuto, come si può rilevare, è del tutto inquietante. Coerentemente con la sua impostazione, "Ricerche Storiche" pubblica queste pagine quali componenti un documento proveniente da una persona deceduta due anni or sono, prescindendo quindi da qualsiasi impossibile verifica sul grado di attendibilità del suo contenuto. Come ogni racconto personale, esso può venire variamente valutato dai lettori. In ogni caso, e quali che siano le conclusioni da trarsi dalla lettura del memoriale, riteniamo utile proporre anche questa testimonianza tra le tante in confronto.*

*Il testo del Memoriale viene pubblicato nella sua integrità, senza ritocchi formali.*

S.F.

### MEMORIALE

Il giorno 1° Marzo 1947 mi trovavo a Reggio, per lavoro e venni a casa alla sera un po' tardi, fui avvisato dai miei che un carabiniere della caserma di Novellara ero stato invitato di andare colà, che il Maresciallo desiderava parlarli. Data l'ora tardi dico ai miei, andrò domani mattina.

Infatti alla mattina del 2 Marzo, che fu in domenica, mi recai in caserma proseguendo poi libero alla volta di Suzzara ove dovevo sbrigare faccende col sostituto dell'ingegnere di Brescia.

(Ritornando al discorso in caserma) fui interrogato dal Brig. Godino che dopo finito mi voleva trattenere mettendomi in cella a disposizione del Capitano. Parlando e insistendo che la mia coscienza è pulita che a mio carico

non pende nulla, dopo più di un'ora circa venne disposto il mio rilascio, ma senza macchina che io portavo con me, pure qui facemmo altre discussioni insistendo che la macchina era mia, e esigevo portarmela per fare il viaggio, perchè dal paese dove io abito, a Suzzara vi sono circa 40 Km., anche qui dopo una lunga discussione venne al mio parere con l'ordine di essere di nuovo alla caserma alle ore 14, ora in cui il Capitano doveva arrivare per interrogarmi.

Io gli risposi che appena sbrigato le mie faccende sarei ritornato senza scrupoli.

In questo frattempo che loro decidessero del mio rilascio mi trovavo nella cucina della caserma, che dalla finestra guardava la strada che passa di sotto. Vidi una macchina "1100" rossa che partì prima di me, diretta verso Campagnola con quattro persone a bordo.

Partii dalla caserma e mi recai a casa a prendere dei documenti, proseguendo alla volta di Suzzara.

Arrivai circa a metà strada fra Campagnola e Reggiolo; ove incontrai la stessa macchina rossa che ritornava. Ma questa volta vidi solo due persone a bordo, ed io proseguii per la mia strada.

Arrivai, sbrigaì le mie faccende e mi diede una commissione da fare a Reggiolo un paese che passo nel mio ritorno.

Nel tragitto da Suzzara a Reggiolo circa a metà strada, uscii fuori da una curva e vidi un Brig. e un borghese circondati da ragazzi che alla mia vista si avviarono per la strada.

Questi mi diedero il sospetto che mi pedinassero, poichè passato loro vidi che in parecchie case furono fuori persone che mi guardavano mentre che io passavo ma io non ci diedi importanza e proseguii per la mia strada.

Arrivai a Reggiolo mi fermai al Caffè per trovare il proprietario del garage Millenotti, ma non c'era ed andai a casa sua, che abita sulla strada che porta a Campagnola e Novellara, mi fermai e feci la commissione, proseguendo alla volta di Novellara senza recarmi a casa che dovevo ancora pranzare.

Prima di arrivare alla caserma incontrai il Maresciallo del gruppo di Novellara e lo fermai chiedendogli se il Capitano non era ancora venuto, se acconsentiva mi sarei recato a casa per il pranzo, che per essere puntuale a ciò che avevo promesso, non mi fermai in nessun posto all'infuori del mio lavoro.

Il Maresciallo mi rispose che crede, che sino a domani mattina il Capitano non venga e che avrebbero disposto che ritornassi alla mattina cioè lunedì giorno 3 Marzo alle ore 8.

Risposi al Maresciallo per informazioni più esatte mi sarei recato alla Caserma.

Infatti proseguii ed andai dal Brig. Godino che alla mia vista disse, Bravo Meglioraldi abbiamo pensato che tu ritorni domani mattina perché il Capitano è in festa e ci ha telefonato che sino alla mattina successiva non viene.

Gli chiesi l'orario e mi disse alle 8 non mancherà di sicuro, gli risposi che gliene sarei grato a non farmi attendere perché avevo un appuntamento a Reggio Emilia. Lui mi rispose di no, che alle prime ore del mattino sarà già



arrivato. Il pomeriggio lo trascorsi a casa e verso sera mi recai un po' in paese, rientrai alla cena e non uscii più, stetti in casa coi miei famigliari e con la mia bambina che tanto adoravo.

\* \* \*

Ma vedermi puntare contro tutte queste insistenze di ritornare, che sapevo al momento stesso che mi volevano trattenere; se io avessi commesso questo crimine col Valla, che sapevo del suo arresto, eseguito alla mattina prima cioè il giorno 1 Marzo, avevo il tempo di potermene andare come volevo! che sarebbe stato anche logica per un colpevole! ma invece no; perché sapevo che nulla pendeva a mio carico, e potevo presentarmi in qualsiasi posto senza paura.

Invece il Capitano con la sua abilità, fu capace con un autentico scemo di fargli dire ciò che non era vero, purché di arrivare a concludere la sua azione affidatagli. (Pure innocenti devono essere loro)

Alla mattina del giorno 3 Marzo mi alzai dal letto, mi vestii e non baciai nemmeno la mia piccina perché era tardi e partii per Novellara.

Arrivai in caserma trovai il Brig. Godino e altri due in borghese, m'interrogarono di nuovo, poi finito mi levarono i lacci e la cinghia, e mi misero in cella. Io contrastai a questo arbitrio, ma nulla contò.

Alle dieci circa venne mio papà che forse avvisato da qualcuno che la mia macchina era ancora ferma davanti alla caserma.

Mi presero fuori dalla cella e quando mio papà mi vide scoppiò in un pianto, perché sapeva che quella sera in cui fu successo il delitto mi trovavo a casa con loro, io gli feci coraggio e gli dissi: - Papà non piangere voi sapete della mia innocenza, attendo il Capitano che mi venga ad interrogare, di a casa che non pensino a male che è un errore, prendi la macchina e portala a casa. Sino alla sera del 4 Marzo non vidi alcuno, nell'imbrunire vennero quattro carabinieri a prendermi e mi portarono di sopra in cucina, dove appena entrai trovai degli agenti in divisa e in borghese e in fondo alla stanza un uomo mai visto, come parecchi altri con due baffi, che alla mia vista si è messo a ridere e disse (e questo che non vuol parlare?) io gli risposi, tutto quello che sapevo l'ho detto e non ho null'altro.

Questo uomo che io parlavo disse agli altri di portarmi da lui, appena di fronte mi disse ancora se ero deciso a parlare, ed io gli ripetei la stessa frase di prima, ma non finii di dire questo, che mi allungò uno schiaffo buttandomi contro i vetri.

Ma lui vedendo la mia posizione, mi mise con una spinta contro il muro e cominciò a picchiare con schiaffi e pugni nella testa, io insistevo non so niente lasciatemi stare, lasciatemi stare, e lui no, sempre picchiava più forte dicendomi, sei disposto a dire che sei stato tu?, ad uccidere il Capitano Mirotti? Ma no! come posso dire questo che non so nulla?.

Tu lo devi dire, e fin che tu non sei disposto a dire questo non lascerò di picchiarti.

Io insistevo che mi lasciassero in pace, ma nulla contava, finalmente dopo

un'ora circa, passò due o tre motociclette di sotto alla caserma, loro impauriti che vi fosse qualche cosa scapparono fuori che dicevano (prendete i mitra e portatevi alle finestre).

Qui passò un quarto d'ora circa e mi riposai, ma la mia faccia era irriconoscibile, ritornato dentro gli diede il cambio un'altro borghese che si chiama De Meo, un uomo da due spalle larghe e di una forza non comune che ogni schiaffo e ogni pugno la mia testa ribatteva nel muro, e anche questo continuò per un bel po di tempo insistendo sempre, se ero disposto a dire, se ero colui che abbia ucciso il Capitano Mirotti.

Ma io insistevo sempre, lasciatemi stare, vi giuro sulla mia creatura che non so nulla sono innocente, vorrei che fosse in questo momento se io mentisco nella bara al cimitero, ma nulla contava.

Finalmente si stancarono nel momento in cui entrò il Maresciallo della caserma da una perlustrazione, circa le undici e mezza (dico undici e mezza) perché é stato detto da lui quando é entrato, con altri due carabinieri.

Chiese al Capitano se mi ero deciso a parlare, egli rispose di no; che non so nulla. Allora lui disse lo faccio parlare io, fatelo spogliare, che lo lego per i testicoli e vedrete che parlerà. Un carabiniere sempre in borghese del nucleo di Bologna che non ho mai sentito la sua voce, forse perché gli facevo compassione, vedermi in quello stato senza colpa, lui disse : No, questo m'impongo, non glielo fate, allora venne in scena il Brig. Godino, lo farò parlare io.

Mi prese e mi mise su di un tavolo, legato i miei piedi ai piedi del tavolo, uno sulle mie ginocchia e col sedere alla fine del tavolo che il Brig. Godino mi pugnava e mi faceva toccare con la testa il piede del tavolo, con la mia schiena doveva fare un'arco. Il dolore era troppo grande che dopo sette o otto volte svenni, quando ritornai in me, mi trovai seduto su di una sedia tutto bagnato. Dopo questo mi fecero depositare un'altro verbale e mentre che mi facevano domande, mi guardavo le mani che mi erano rimaste chiuse, provai ad aprirle coll'aiuto dell'altra mano nello stesso stato, ma lasciando le dita mi si richiudevano ancora.

Mi avevano torturato sino all'ultimo punto che di più non ne potevano fare.

Finito di deporre il verbale mi fecero firmare, ma le mie mani non erano capaci di reggere la penna, ma fui costretto a firmarlo e la mia firma è molto diversa che se ancora esiste quel verbale si conosce.

Finito questo mi portarono in cella che fu dopo mezzanotte, una cella umida buia, con un finestrino illuminato, da un corridoio, lì dovevo passare la notte dopo tutte quelle torture, l'occhio destro era chiuso che non si apriva, le labbra sporgenti più del solito, perché gonfie, l'orecchio sinistro gonfio e tanto più grosso dell'altro, che ha toccarlo mi dava un grandolore, un dente che metà l'ho ingoiato e l'altro feci a tempo a metterlo nel fazzoletto, e rotto l'osso del naso, che mi fece sangue.

In quella cella fredda e umida, col dolore che avevo dalle botte ricevute, tremai tutta notte e mi lamentai ma nessuno venne in mio aiuto.

Alla mattina tardi venne il Capitano ed altri due a chiedermi come stavo,

io gli dissi male, ho un forte dolore alla testa e di dietro all'orecchio sinistro che pure a toccarlo mi fa tanto male.

Il Capitano mi guardò accendendo un fiammifero e disse che era nulla, però disse a un carabiniere che mi portasse un pyramidone e di lasciarmi in pace tutta la giornata.

Ma il pyramidone non venne più. Il Capitano andò via e ritornò il giorno sei a sera alla stessa ora e mi portò nella stessa cucina m'interrogarono appena finito mi portarono davanti il Valla, quando lo vidi lo trovai tanto cambiato, mi venne subito alla mente il giorno 4, in cui mi fecero tutte quelle torture, e vederlo, pensai che a lui gli fosse toccata la mia sorte, cioè le stesse torture.

Mi domandarono se lo conoscevo, gli risposi di sì dopo questo mi portarono via.

M'interrogarono di nuovo, e mentre che depositava il verbale davanti al Capitano sentivo fuori un mormorio di percosse che durò circa un'ora.

Finito il mio verbale lo lessi e lo firmai, poi il Capitano uscì e sentii ancora il mormorio di percosse.

Io restai nella cucina ancora un po di tempo con due carabinieri. Dopo questo intervallo di circa un'ora e mezzo venne dentro il Valla col Capitano e gli altri entrati loro fui fatto alzare dal Capitano e nel mio posto si mise il Valla, proprio nell'angolo del tavolo vicino al Capitano, io mi trovavo in piedi distante un metro circa, vidi il Capitano colle ginocchia toccava il Valla durante la deposizione.

Il Capitano si rivolge al Valla e gli dice: Fagli vedere al Meglioraldi che tu sei un bravo ragazzo, e che dici la verità, ma non risponde e resta sempre a testa china. Il Capitano comincia a scrivere e finito legge ciò che ha depositato gli domanda al Valla (è vero che è così).

Il Valla risponde con un sì, poi rivolgendosi verso di me mi domanda: Che, cosa hai da dire, che lui a rispondere quel sì è pazzo, mi domanda se poteva metterlo nel verbale, gli risposi che ci metta ciò che vuole che sono calunnie. Poi seguitarono altre domande, la parola del Valla era sempre sì. Perché il Capitano a deporre ciò che il Valla ha firmato, non l'ha fatto parlare lui di sua volontà, come ha sempre fatto con me? Ma sebbene buttandomi contro delle accuse simili, la mia coscienza pura e brillante non m'impresionò.

Anzi gli stesi la mano e gli dissi, guardate Capitano dopo queste infamanti parole che mi avete scagliato contro la mia mano non trema. Ma lui sempre con la sua prepotenza di agire si alzò e mi disse; Taci asino, questo è bravo, poi seguitando mi disse,: Te ne accorgerai quando prenderai trentanni, che il Valla fra un anno va fuori perché noi lo aiuteremo.

Nel frattempo il Valla sta per firmare il verbale, io gli dissi: Bada a quello che fai, se realmente sei innocente come me, mi vai a rovinare e te prendi una colpa per nulla.

Ma di scatto il Capitano urlò, Taci, tu prenderai trentanni e lui fra un anno è fuori e rivolgendosi al Valla gli dice: Firma pure, e lui tremolante e pauroso firmò.

Il Capitano si rivolge a me dicendomi di firmare, ma io mi opposi insistendo che la mia firma a quel verbale non la sporco.

Il Capitano insistendo e minacciandomi pur di arrivare al suo scopo, non riuscì vedendo la mia resistenza che era contraria a ciò che lui diceva e desiderava, si calmò e mi chiese se poteva scrivere sotto il verbale che mi rifiutavo di firmare, perché tutto ciò che aveva firmato il; Valla era falso e non fatto da lui, io gli risposi, fate pure ciò che volete, il Capitano scrisse sotto; il verbale ma che io non lessi perché non m'importava.

Dopo di questo il Valla fu portato via e non lo vidi più. Io rimasi nella cucina col Brig. Godino e altri due, una mezz'ora circa. Il Brig. Godino mi fece sedere vicino a lui mettendomi una mano sulla spalla dicendomi: Meglioraldi noi sappiamo che tu non c'entri in questo fatto, se tu sai qualche cosa lo devi dire, che noi ti aiuteremo.

Io gli risposi, ma cosa volete ancora da me; mi avete torturato, massacrato, che ho detto cose che non c'entravano nel verbale, questo l'ho saputo la mattina successiva che durante le sevizie ho detto che ho un fratello morto in Germania, e i miei genitori non sanno ancora. Gli chiesi per favore di non dire nulla perché in questo momento mio papà e mia mamma morirebbero dal dolore.

Lui mi rispose di sì, dunque se sapevo qualche cosa lo avrei detto involontariamente, non so nulla é ora che mi lasciate stare. Visto che la mia parola è sempre quella mi disse di pigliare fuori tutto quello che avevo in tasca, che sino a quella sera tutto tenni al buio, invece tutte le altre sere tutto era illuminato, io in mezzo a quattro carabinieri, di dietro il Capitano con una pila tascabile che faceva luce. Qui pensai ancora di pigliare altre botte. Mentre facevo la scala mi preparavo nelle curve di schivarle, ma tutto andò bene. Davanti alla porta della cella illuminata dalla pila che reggeva il Capitano, mi venne in mente che non fosse nascosto dentro domandai al Capitano se permetteva che vuotassi nel gabinetto il contenuto del vaso. Ho fatto questo non perché fosse in grado di vuotarlo, ma per solo lo scopo di difendermi e così feci.

Entrai in cella, mi chiusero la porta, ed attesi che si ritirassero.

Dopo pochi minuti feci un giro nella cella, col vaso in mano e non trovai nulla, mi fermai vicino al tavolaccio pensando, finalmente mi venne la forza di chinarmi e buttai il vaso con forza sotto il tavolaccio, e sentii qualche cosa di tenero, io gridai: chi è, ma nessuno rispose, ripetei il medesimo gesto e la stessa frase, finalmente rispose una voce che ormai conoscevo De Meo, colui che ogni schiaffo e ogni pugno, la mia testa ribatteva un colpo nel muro. Allora gli dissi: Mi volete uccidere perché sapete che sono innocente, senza rispondermi si avvicinò alla porta tirando calci, si accesero tutte le luci e vennero ad aprire, ed uscì. Si mise nell'angolo fuori dalla cella, il Capitano mi chiama fuori dalla cella per portarmi di sopra, e mentre che io passavo, mi trovai quasi di fronte questo De Meo e lo sentii dire: Se avessi fatto in tempo glielo davo io. Sentii questa frase, mi voltai di scatto e vidi sotto l'ascella del braccio sinistro la mia sciarpa con la frangia che penzolava. A constatare che

era mia, vidi la parte in cui penzolava il foro che io gli feci un giorno in motocicletta con una fiammella di sigaretta.

Perché il De Meo si era nascosto sotto il tavolaccio? Perché sapeva che ero innocente e che a mio carico non pendeva nulla e non potevano addossarmi questo crimine, con la frase che mi disse e portare la mia sciarpa, si può altro che pensare dopo tutte quelle torture che mi avevano fatto, avessero deciso di strangolarmi durante la notte, per poi dire il giorno successivo, Si é strangolato per non confessare (ecco il colpevole).

Fui portato di nuovo sopra, mi fecero fare un'altro verbale e finito gli chiesi una sigaretta me la diedero, l'accesi e mi misi i fiammiferi minerva nel taschino dei pantaloni.

Mi accompagnarono di nuovo in cella, ma questa volta con tutte le luci accese, e di li stetti sino al giorno in cui mi portarono in carcere senza mai poter dormire.

Nel pomeriggio prima che mi portassero in carcere, credo sia stato il giorno 13 Marzo, mi portarono nel posto ove hanno compiuto il delitto che io sono imputato, io ammanettato e il Valla no, con le mani in tasca, come se lui fosse un agente.

Ma pure la nulla mi fece paura, perché la mia coscienza è pulita. Andammo in campagna, e il Capitano, sempre lui che parlava, diceva al Valla: Avete saltato questa siepe, è vero? Ma il Valla prima di rispondere lo guardava in viso, secondo i suoi piani preparati, poi lui rispondeva col solito si.

Avete fatto questa strada vero? ma la parola era sempre quella, ma sempre col Capitano vicino (come se volesse dire, rispondi di si) finalmente arrivammo alla casa, il Capitano spiega al Valla, tu eri dietro a quest'albero e la Miglioraldi, ripete la stessa frase, lo fissa negli occhi e risponde col solito si.

Questa era la sua parola, ma io insistevo sempre, che è un vile, un pazzo e che io non so nulla, ma nulla contava. Mi portò vicino alla porta di casa e venne fuori la sorella del povero Mirotti, e si fermò di fronte a me. Il Capitano gli disse: Ecco Signorina l'uccisore di vostro fratello, ma non fece tempo; ad aprire bocca; che io la fermai con queste testuali parole: No Signorina, di questa cosa non ne so nulla, vi giuro sulla mia creatura che se mentisco vorrei che fosse nella bara al cimitero. La signorina abbassò gli occhi ed entrò in casa senza parlare. Anche qui il Capitano mi disse: Ancora vuoi mentire? Mi allungò un pugno in faccia. Montammo sulla macchina ed andammo verso il paese, prima d'arrivare in paese si trova un campo sportivo dove vi erano ragazzi che giocavano, si fermò con la macchina e chiamò i ragazzi, si avvicinarono alla macchina e il Capitano disse: Guardate chi ha ucciso il Capitano Mirotti: ma ....ed abbassarono il capo. Ma io dissi,: Non è vero, e...si levarono in coro gridando: Non è vero. Allora il Capitano disse: Gappista, come ti portano, hai sentito? Si dicono la verità. Arrivammo in paese e mi fece fare il giro della piazza a passo d'uomo, e proseguimmo alla volta di Novellara. Pure la, feci il giro del paese, e si fermò davanti al caffè Roma, ove lui è sceso a prendere un caffè, poi proseguimmo alla volta della caserma. Di qui partii senza sapere la destinazione e mi trovai in caserma Cairoli a Reggio Emilia. E là partii su di un camion e mi portarono alle car-

ceri di Reggio ove qui rimasi per più di due anni imputato di omicidio; senza colpa.

GIGI MEGLIORALDI

**500 OPERAI DA INVIARE IN GERMANIA.  
“L’UFFICIO PERSONALE PREPARI LA DISTINTA”**

*Il documento che pubblichiamo fa parte di un fascicolo proveniente probabilmente dall’Ufficio Personale delle O.M.I. Reggiane e relativo agli anni 1940-1945. Ci sono ignote la via e le circostanze attraverso cui tale fascicolo sia giunto a far parte dei fondi dell’istituto storico Resistenza di Reggio, dove lo abbiamo rinvenuto.*

*Dal documento parrebbe emergere un ruolo attivo della Direzione delle “Reggiane” - e nel caso specifico dell’ing. Vischi - nel “trasferimento” di operai dello stabilimento in fabbriche di guerra della Germania, nella primavera del 1944.*

*D’altra parte è documentabile l’avvenuta deportazione - manu militari - di operai delle “Reggiane” nell’estate 1944.*

*Consapevoli che non sempre “post hoc” significa “propter hoc”, il concatenamento tra questo documento e gli episodi concreti di deportazione accaduti in seguito merita tuttavia, a nostro parere, di essere per intanto rilevato e, disponendo in futuro di ulteriori fonti, verificato.*

*Documentata è peraltro la convinzione soggettiva, da parte di operai delle “Reggiane” rientrati dalla Germania, di essere stati catturati dai tedeschi “per ordine Amministrazione Direzione O.M.I. Reggiane”, come leggiamo nella scheda personale compilata e sottoscritta il 2 marzo 1946 da tale Giulio Bigliardi, di Villa Ospizio, al momento della iscrizione all’Associazione ex internati dalla Germania, Sezione provinciale di Reggio Emilia (Ftc. in Archivio I.S.R. RE, Miscellanea Internati e Deportati).*

*Della avvenuta deportazione “manu militari”, di un gruppo di operai delle “Reggiane”, abbiamo una drammatica testimonianza in un altro documento: la Relazione di viaggio a Reggio dal 30.7 al 2.8.1944 che il “direttore costruzioni aeronautiche” (firma illeggibile) inviò allo staff dirigenziale delle “Reggiane”: conte Ratti, presidente; ing. Alessio, direttore generale; ing. Vischi, direttore tecnico.*

*Ne risulta che nella giornata di lunedì 31 luglio 1944, ventuno operai convocati dalla Direzione delle “Reggiane” presso i propri uffici di Via Toschi, in Reggio, e provenienti dalle officine distaccate di Barco e Bibbiano (istitui-*

te dopo il bombardamento degli stabilimenti di Reggio-Santa Croce) ebbero il seguente trattamento:

“Alle 15 giunsero i Funzionari Tedeschi e con loro fecero irruzione nei locali della Direzione una ventina di soldati tedeschi armati che bloccarono tutte le uscite della camera di riunione, le scale ed il portone di ingresso... Il Sig. Seek ed il Ten. Paoli parlarono subito agli operai esponendo loro la necessità di avere a immediata disposizione gli specialisti del RE 2000 [il famoso aereo intercettore da caccia]... Non chiesero se vi erano volontari... dissero che alla porta di ingresso vi erano gli automezzi per trasportarli al luogo di raduno... gli operai inquadrati fra due file di soldati dovettero subito prendere posto sugli automezzi... il mercoledì seguente” - conclude il relatore - “ho ritenuto opportuno riunire, con gli altri ingegneri interessati, la Commissione di Fabbrica, alla quale esposi dettagliatamente la verità dei fatti... in quanto avevo avuto parecchie segnalazioni che gli operai avevano la netta impressione che la Direzione fosse stata complice dei Funzionari Tedeschi nello svolgimento dei fatti”.

Come è ben noto, l'Ing. Vischi finirà vittima di un attentato il 28 agosto 1945. Ora, proprio anche al fine di **capire** o cercare di **spiegare**, che non significa ovviamente **giustificare**, l'omicidio dell'ing. Vischi, sarebbe utile poter valutare quanto la supposta complicità della direzione delle “Reggiane”, e dell'ing. Vischi in particolare, possa aver influito nel determinare l'atto criminoso di quel 28 di agosto.

Antonio Zambonelli

#### RELAZIONE DELL'ING. VISCHI SUL VIAGGIO A MILANO DEL GIORNO 21/4/1944

#### N. 500 OPERAI DA INVIARE IN GERMANIA

Passando dall'Ufficio Presidenza, di ritorno da Cocquio, mi è stato consegnato dal Presidente un fonogramma del Comando delle S.S. dell'Albergo Regina di Milano che invitava un nostro Rappresentante a visitare il Comando stesso per prendere accordi circa l'invio di 500 nostri operai in Germania.

Mi sono recato al Comando suddetto ed ho parlato col Cap.no Korper al quale ho fatto presente la situazione dei nostri operai e cioè che degli 8.000 operai presenti all'atto delle incursioni del 7 ed 8 gennaio 4.000 sono stati licenziati e 4.000 trattenuti in previsione di un loro reimpiego nei reparti ricostruiti di Reggio e negli stabilimenti decentrati dell'alta Lombardia.

Il Cap.no Korper ha detto di essere senz'altro d'accordo che i 500 operai vanno scelti tra i 4.000 licenziati e mi ha incaricato di fargli avere una nota di 600 nomi, tra i quali saranno scelti i 500 richiesti, senza per ora comunica-



re nulla agli operai interessati e tenendo invece conto che gli operai stessi dovranno essere inviati in uno stabilimento decentrato della Germania centrale in una fabbrica di armi.

La nota deve essere presentata possibilmente lunedì prossimo, giorno 1/5/1944.

L'Ufficio Personale Operai prepari la distinta con nome, cognome, classe, mestiere, qualifica ed indirizzo, scegliendo i nominativi nella distinta dei licenziamenti già presentata ai competenti Comandi ed Uffici, dando la precedenza agli operai che si trovano nelle seguenti condizioni:

a) - celibi.

b) - Operai meccanici, tenendo presente che un centinaio di tornitori occorrerà per noi.

c) - Operai delle qualifiche superiori (qualificati o specializzati).

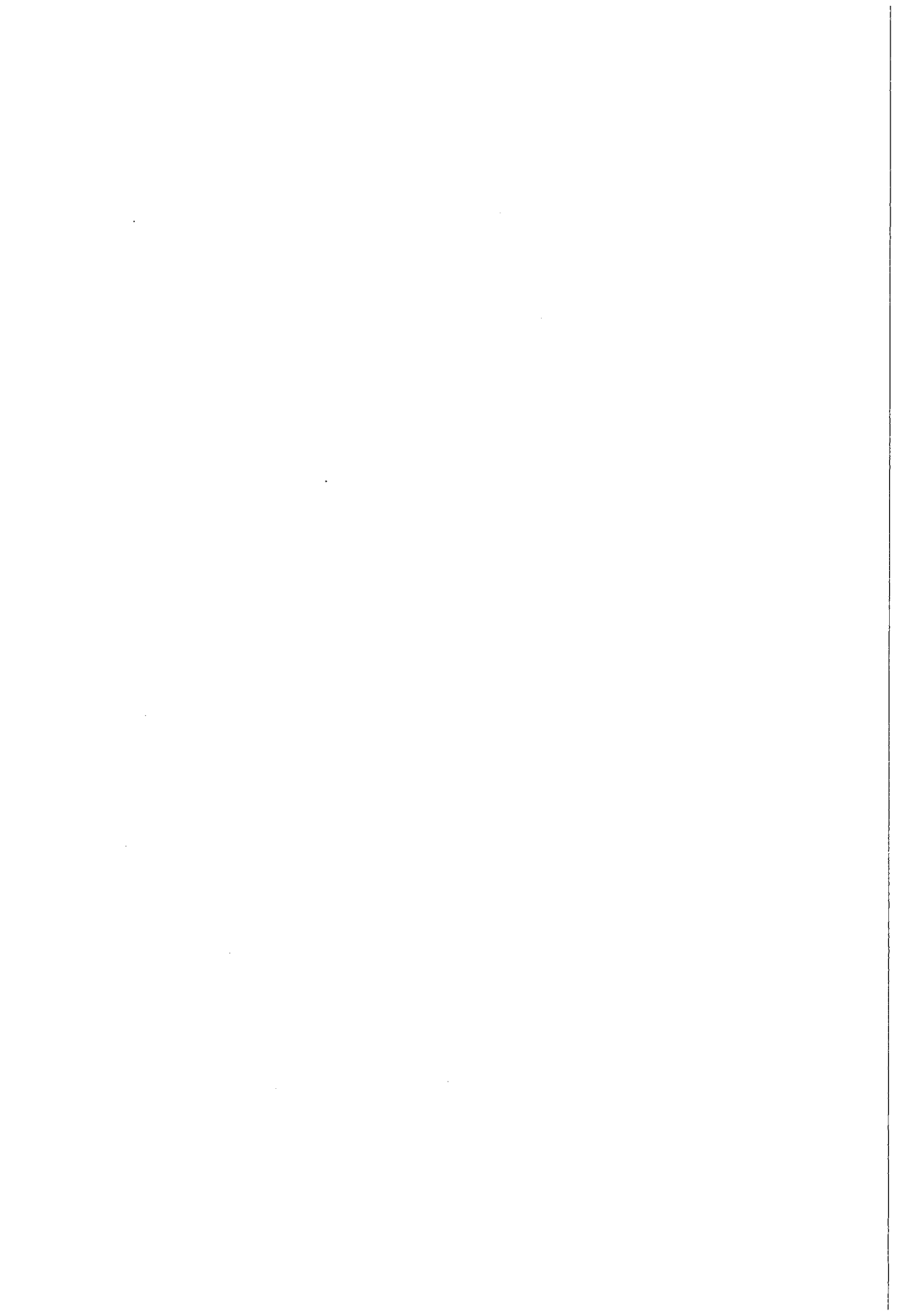
d) - Operai delle classi più anziane.

Della cosa è stato messo al corrente il Cap.no Boehm.

Reggio E., 22/4/1944

Ing. V.chi/ws.

[Sigla autografa dell'ing. Vischi, a matita lilla e altra sigla autografa, non decifrata, a matita nera].



## UN MALEDETTO GIORNO DEL '43

di Giuseppe "Toni" Roggeri

*Giuseppe Roggeri - detto Toni - è probabilmente uno dei più significativi e autentici pittori naïfs operanti in terra reggiana, dopo Antonio Ligabue.*

*Fabbro di mestiere, con la sua pittura "cerca solo di raccontare qualcosa del sogno doloroso che è la nostra breve vita", come ha scritto egli stesso.*

*Dai fucilati su di una "Piazza di Santiago" del Cile, alla "Morte dell'anarchico Ante Puigh", alla "Violenza" (una drammatica crocifissione con i carnefici in tenuta da squadristi, come quelli che uccisero un suo vicino di casa, Evaristo Ferretti, nel 1922) è tutta una cultura operaia-contadina che Toni esprime con personalissimo vigore: la cultura di quelli che altre volte abbiamo chiamato "operai di campagna della cintura rossa di Reggio".*

*In questo scritto autobiografico ci parla della sua esperienza di adolescente operaio alle "Reggiane" durante la guerra; vi scorgiamo le radici della sua pittura, del sentimento fraterno e tragico che la anima.*

a.z.

Il Direttore appoggiò la scala da elettricista al muro del mio reparto, salì alcuni pioli e si voltò sovrastando con lo sguardo la massa di operai e operaie che occupavano l'intero cortile del refettorio. Anche il viale che portava ai vari reparti e arrivava fino al muro che divideva le officine Reggiane dalla stazione ferroviaria di Reggio era pieno di operai. Si fece silenzio perchè l'ingegnere accennava a parlare. Non aveva microfono e certamente quelli più lontani non l'avrebbero sentito.

La massa, intanto, si era stretta intorno alla scala.

Quel giorno era il 28 luglio del 1943; la guerra infuriava già da tre anni e solo tre giorni prima il Duce era caduto ed era stato arrestato. Il Direttore incominciò a parlare lentamente e con tono paterno; poi con un gesto plateale si tolse dall'asola della giacca la *maròla* (in dialetto nocciolo di prugna o di pesca), il distintivo del partito fascista che eravamo obbligati a portare, e lo gettò a terra. Dalla folla subito salì un applauso di consenso, ma quando egli continuò esortandoci a rientrare nei reparti per continuare a lavorare dato che la guerra non era finita, l'uditorio si raffreddò e grida di protesta si

alzarono: “Vogliamo andare in piazza a manifestare!” si sentiva gridare. Quasi due decenni di rabbia repressa e di sofferenza, appesantite dalle gravi condizioni alimentari degli ultimi anni, non si potevano cancellare solo con un bel discorso. Il Direttore fece una pausa, guardò l'uditorio con la speranza segreta che gli operai avrebbero fatto ritorno nei rispettivi reparti e che tutto si sarebbe risolto nel migliore dei modi. Invece i minuti passarono fra il silenzio generale e gli operai non si mossero, allora il Direttore capì che ogni altra parola sarebbe stata superflua: discese la scala scrollando la testa e, scuro in volto, si fece largo tra la folla mormorante dirigendosi verso la Direzione. Ora la gente era più sollevata dall'incalzare degli avvenimenti, forse attaccata all'effimero pensiero che si poteva almeno sperare ad una prossima pace perchè era caduto il tiranno e, con lui, il partito che aveva provocato e partecipato a tre guerre nel breve volgere di un ventennio. In quel momento però l'interrogativo che più ci assillava e che non capivamo, era l'atteggiamento del Generale Badoglio, il padrone del potere, che aveva vietato ogni manifestazione pubblica. Perchè aveva bloccato la valvola di sfogo di quell'immensa pentola che bolliva da vent'anni? La nostra ignoranza strategico-politica non ci impedì di pensare all'incognita tedesca che aleggiava su tutti come un incubo nero: alla chetichella quell'estate, affluirono nel Reggiano parecchie divisioni di SS con le loro nere divise e i loro carri armati che, mimmetizzati sotto alle piante, aspettavano. Ma aspettavano che cosa? Ci chiedevamo con angoscia. Allora si viveva alla giornata e, anche se offuscata da ombre, vi era sempre la speranza che, caduto Mussolini e il suo regime, qualcosa dovesse pur cambiare.

Dovevano finalmente crollare quella sceneggiatura e quella coreografia di cartapesta che avevano fatto per vent'anni del regime fascista uno dei più cretini della storia d'Italia. Intanto io, andando a ritroso nel pensiero agli avvenimenti che si erano vissuti da un anno a quella parte, cercavo almeno di indovinare gli eventuali sbocchi.

“Come ti chiami?” mi chiese con voce tagliente il tenente della milizia guardandomi dritto negli occhi. L'avevo di fronte: era di bassa statura, aveva un volto magro, affilato ed assomigliava vagamente al Papa Pacelli. Era impiegato, credo, in qualche ufficio governativo, ed il suo colorito giallastro, malsano gli era, credo, conferito dalla totale mancanza di luce dell'ambiente in cui lavorava. Al pomeriggio del sabato si presentava sempre al pre-militare fascista con la divisa fiammante: alla cintola portava uno stiletto con, sopra al fodero, l'emblema del fascio; i suoi stivali erano sempre lucidissimi (e noi li temevamo perchè quando non si marciava al passo nel cortile polveroso delle scuole comunali, ci prendeva a calci nel culo). Forse questo era il suo modo di scaricare la sua nevrosi quotidiana su di noi.

“Mi chiamo Giuseppe Roggeri”, risposi. “Stai bene sull'attenti quando sei interrogato!” ordinò. “Che mestiere fai?” chiese con tono deciso, “Frequento il 25° corso delle Officine Reggiane come apprendista fresatore” risposi.

Mi fissò un istante, poi esclamò: “Bravo! L'Italia fascista del 1941 ha bi-

sogno di buoni operai che sappiano lavorare bene per la vittoria". Si spostò al mio compagno di destra Luigi e chiese: "E tu che lavoro fai?" Alla domanda Luigi scattò sull'attenti e rispose: "Camerata tenente, io faccio il demolitore", calcando il tono sull'ultima parola con un certo senso di orgoglio; sapevamo che Luigi amava molto il suo lavoro. Il tenente lo fulminò con uno sguardo, il suo colorito divenne ancora più cereo, poi esplose con tutta la sua rabbia; la reazione fu così repentina che ci lasciò tutti interdetti e tremanti. Per un momento pensai che l'avrebbe preso a calci.

Non riuscivo a capire cosa avesse detto di storto Luigi nel rispondere al tenente. Aveva detto la verità: lavorava come dipendente presso Benedetti, conosciuto in città col soprannome di Pampàro, l'unico che demoliva vecchi autocarri e automobili che diventavano sempre più rari sul mercato man mano che la guerra si prolungava.

Si vedeva spesso Luigi con la tuta unta di grasso che tagliava con la fiamma ossidrica, oppure che svitava bulloni e separava le diverse qualità di metalli da inviare alle fonderie.

"Ma che demolitore del cazzo!" Urlò il tenente. "Non esiste nell'Italia fascista un mestiere simile. Oggi in Italia si costruisce, non si demolisce!" disse, avvicinandosi minacciosamente a Luigi che abbassò gli occhi confuso e rintronato. Forse cercava dentro di sé una colpa che certamente non avrebbe mai trovato, forse pensava che lui, piccolo demolitore, nulla poteva contro il tenente e i suoi camerati che stavano demolendo alla grande tutta l'Italia.

Allora la vita era fatta così, di piccoli episodi di violenza come questo, frutto di una mentalità imbecille che generava personaggi tragicomici che in una società diversa non sarebbero mai comparsi.

Come il tenente o come la gerarca Marani, una vecchia che sembrava una prugna secca, vera fanatica del regime che, in una adunata nel cortile delle scuole dove di solito avvenivano queste manifestazioni, davanti ad un uditorio di genitori e scolari, decantò l'ideologia fascista ed il patriottismo, fino al punto di dichiarare che lei lo era più di tutti. E per dimostrare la verità di quel che diceva, si sollevò la gonna e mostrò, ad un pubblico esterefatto, le sue mutande tricolori.

Poi, quando cadde il regime, ad una perquisizione nella sua abitazione, si scoprì che la patriota aveva imboscato alcuni chilogrammi d'oro sottratti a quella donazione spontanea delle fedi nuziali alla Patria che lei gestiva per conto del regime fascista.

Anche la mia povera mamma non poté sottrarsi all'obbligo della donazione: "Il mio anello non glielo darò mai" disse con tono deciso. "E allora come farai a presentarti alla cerimonia per la consegna?" le chiesi.

"Lascia fare a me adesso, aspetto 'Cavii Dóni'", mi disse.

L'uomo che aspettava mia mamma si chiamava così di soprannome: era una persona anziana che portava sempre una coppola, la quale era tutta attornata da una fila di spille di sicurezza. La sua professione consisteva nel comprare i capelli dalle ragazze. La sua comparsa era preceduta dalla sua

voce che urlava: “Caviii Dónii” (in dialetto ‘capelli, donne’), tenendo molto lunga la finale per richiamare l’attenzione delle eventuali clienti.

Non ho mai saputo a che cosa servissero i capelli che comprava, forse a fare parrucche. Comunque so che molte belle ragazze rinunciarono a malincuore e con dolore alle loro capigliature in cambio di denaro.

Cavi Dóni veniva due volte alla settimana, aveva due cassette sui portapacchi della sua bicicletta; uno anteriore ed uno posteriore. Ciò che destava di più la mia curiosità di giovane, erano tre cassettoni pieni di pezzi di bigiotteria da poco prezzo: bottoni di vario tipo ed altre cianfrusaglie tra cui anelli con pietre false e fedi matrimoniali di ottone lucido.

“Fammi provare un anello” disse mia madre e subito Cavi Dóni tolse da un cassetto un pacchettino e lo versò sul piano della cassetta anteriore: sembrava una cascata d’oro tanto brillavano quegli anelli.

Mia madre ne provò diversi, infine trovò quello giusto e lo pagò con pochi soldi. “Spero che la Marani al momento della consegna non si porti un orifice con tanto di oculare per constatare i carati. Intanto adesso devo nascondere questo”, disse mia madre indicando una bella vera grande. Io l’avevo sempre ammirata da quando ero piccolo, assieme ad una croce d’oro che aveva una forma strana perchè la parte del legno superiore era obliqua sulla destra rispetto al legno verticale, come se la si vedesse in prospettiva. Quelli erano gli unici gioielli che avevamo. Eravamo molto poveri e la mia famiglia era molto pesante in quell’epoca tragica: oltre a me, mio padre e mia madre, dovevano mangiare anche le mie tre sorelle più piccole. Perciò dopo qualche tempo, l’anello e la croce presero una strada diversa di quella dell’elmetto d’acciaio; al quale sull’attenti l’arcigna Marani faceva da scorta d’onore.

Con grande dispiacere di mia madre, i nostri due gioielli finirono poi in casa di un contadino che, in cambio, ci diede un sacco di grano.

Intanto il tempo passava e finalmente il 25° corso delle Reggiane finì. Venni assunto come apprendista fresatore con la paga di 85 centesimi l’ora. Era il 9 Giugno del 42.

Tre giorni più tardi avrei compiuto 15 anni. Quel giorno ero molto impaziente di arrivare e nella foga ricordo che caddi dalla bicicletta, sbucciandomi un gomito.

Ero smanioso, spinto dalla curiosità di conoscere il mio primo lavoro e dalla soddisfazione di poter guadagnare qualcosa.

Allora abitavo a Pieve Modolena, una piccola frazione di Reggio Emilia. Con la mia famiglia occupavamo l’ultimo piano; il terzo di un rustico privo di acqua che bisognava portar su con il secchio.

Non c’era riscaldamento e un precario cesso adiacente ad un letamaio scoperto, staccato dalla casa, serviva per sei famiglie. La fabbrica distava da casa mia circa 5 chilometri che percorrevo quattro volte al giorno in bicicletta; d’estate si pedalava bene ma d’inverno si gelava perchè la mantellina militare grigio-verde non mi riparava dall’aria gelida che saliva da sotto. Se quel 9 Giugno, mentre pedalavo verso le Reggiane, avessi immaginato ciò che veramente era la vita allo stabilimento e tutto quello che sarebbe accaduto dopo, penso che sarei stato meno entusiasta.

Allora le Reggiane avevano due portinerie: la vecchia a ponente e la nuova a levante. Quella a levante era la parte più moderna della fabbrica e a quel tempo una massa di migliaia di operai era impegnata nelle produzioni di guerra.

Così, quel giorno, mi presentai anch'io alla portineria nuova.

Oggi, a quasi 50 anni di distanza, mi stupisco ancora di ricordare il numero stampigliato su quel cartoncino che mi diedero: il 32256.

Mi portarono al primo reparto; quello più vicino all'uscita, lo stesso in cui, circa un anno dopo, il direttore salì sulla scala di legno e tenne il suo discorso. Il reparto si chiamava Meccanica Velivoli, era un capannone enorme, pieno zeppo di macchine utensili di tutti i tipi e, in fondo, contro la parete una scritta a grandi lettere nere sovrastava tutto l'ambiente: "Lavorate con coscienza perchè anche il pilota ha una mamma".

In questo reparto la lavorazione era tutta imperniata sulla costruzione dei due caccia bombardieri RE2001 e RE2002, anche se i vari pezzi che si costruivano venivano poi assemblati in altri reparti.

Io fui assegnato alla squadra del capo Allegri che era composta da sedici fresatrici verticali veloci che lavoravano solo pezzi di duro alluminio; tra gli operai c'erano anche cinque donne e, oltre a me, altri cinque apprendisti.

Ricordo che taluni, in termine scherzoso, ci chiamavano "marmellate" perchè essendo minorenni avevano diritto ad un supplemento di marmellata sulla tessera annonaria.

I primi giorni di lavoro furono per me una grande delusione.

Svani il pensiero che mi ero fatto della vita di fabbrica di fronte alla dura realtà del massacrante orario di lavoro e dei tempi di produzione che si dovevano rispettare con il cottimo. Si lavorava 10 ore al giorno, compreso il sabato, e 5 ore al mattino della domenica.

Per me era una pena stare curvo sulla macchina, fermo con i piedi per tante ore nello stesso posto e, spesso, mi venivano i crampi alle gambe. Non si poteva mai lasciare la macchina, ma io, quando non ne potevo più, andavo nelle latrine in fondo al capannone, per sgranchirmi un po'.

Le latrine erano ricoperte di mattonelle bianche e fuori dalla porta c'era una specie di attaccapanni con appese sei stecche di alluminio numerate, lunghe una ventina di centimetri, che corrispondevano al numero delle latrine: quando entravi ne dovevi prendere una e se non ce n'erano dovevi ritornare indietro fino a che non ne trovavi una libera.

Inoltre all'interno i cessi erano tutti senza porta, così le guardie potevano controllare tutto quello che facevi, in spregio a quella dignità intima che ogni essere umano dovrebbe avere.

Per me poi, oltre alla delusione per il pesante lavoro si aggiungeva la carenza alimentare che sentivo molto alla mia età, perchè la tessera annonaria che ci davano si esauriva in una quindicina di giorni e per il resto ci si doveva sempre arrangiare.

Una sera mi ricordo che rientrando in casa dopo le dieci ore di duro lavoro la mia famiglia non aveva niente da mangiare, frugammo tutta la casa ed alla fine trovammo un sacchetto di crusca che tentammo di impastare frig-

gendola con un po' di latte. Ricordo ancora lo scoppiettio, il fumo e l'acre odore che riempì tutta la casa. Quella sera mangiammo così.

Solo quando cominciava il mese la nostra dieta migliorava perchè adoperavamo i bolliniannonari anticipati. Si mangiava la marmellata con le patate lesse e mia madre preparava la torta di "vegetina" (non sono mai riuscito a sapere che tipo di farina fosse fatta), degli intingoli a base di sugo althea che si vendeva in vasetti smaltati in ceramica bianca. Ricordo che mia madre li comperava perchè si potevano usare per bere e noi in casa non avevamo neanche un bicchiere. A quel tempo soffrivo molto. Soffrivo per la mancanza di tempo libero, avevo quindici anni e sentivo la forte esigenza di frequentare gli amici e di correre dietro alle ragazzine. Durante la settimana il tempo non passava mai, il pomeriggio della domenica era sempre tanto lontano, ma quando arrivava, anche se sapevo che era breve, ero felice di potermi finalmente incontrare con gli amici e le amichette.

Generalmente partivamo per lunghe scampagnate in bicicletta verso le nostre colline, contenti e spensierati, ignari dei tanti problemi che avremmo trovato al nostro ritorno la sera.

Ricordo che le gite erano innocenti e noi eravamo molto timidi. Ad esempio avevamo una vecchia macchina fotografica che non funzionava, anche perchè non avevamo i soldi per il rullino, ma ci serviva da pretesto per abbracciare le ragazze nelle pose più diverse. "Adesso fammi una foto con Silvana", disse Silla, porgendomi la macchina fotografica, ed io li tenevo in posa più del necessario perchè sapevo che a Silla piaceva tanto la Silvana. Quel giorno, qualche ora dopo, sostammo ai bordi della strada all'ombra di una robinia.

La macchina fotografica mi cadde dalle mani e, nell'impatto con il terreno, si aprì in due pezzi. Le ragazzine tutt'intorno abbassarono lo sguardo. Vi lascio immaginare l'imbarazzo che provammo noi ragazzi. Ci guardammo in silenzio e abbassammo la testa. Era come se ci avessero sorpresi a rubare qualche cosa. "Non c'è la pellicola" esclamò Grazia, passò qualche istante e noi tutti lì a fissare in terra quei due pezzi in silenzio. Le ragazzine ci guardarono in viso, avevano capito tutto. Subito ci guardarono tutte serie poi scoppiarono in una fragorosa risata.

Allora, quando non si poteva uscire per qualche impedimento di qualcuno di noi o per il maltempo, ci trovavamo nella casa di Silvana che abitava a S. Pietro, nella zona levante della città. Nella sua grande casa tentavamo di imparare a ballare al suono di un grammofono, ogni tanto organizzavamo una colletta e, tutti insieme, si andava da 'Salani', in corso Garibaldi a comprare l'ultimo successo di Rabagliati. Ricordo che non dimenticavamo mai di portare con noi un vecchio disco non più suonabile: la pasta di cui era composto il disco era di importazione e non era reperibile sul mercato, ti vendevano il nuovo se riportavi in cambio il vecchio. La domenica sera per me era un incubo perchè pensavo al lunedì con davanti tutta una settimana pesante. Al lunedì mattina, come tutte le mattine, passavo davanti alla portineria vecchia e osservavo la bancarella del Moro, sempre attorniata da operai. Lo chiamavano Moro di soprannome (non ho mai saputo come veramente si chiama-



se), era un tipo di media statura ed età, era simpatico e pronto alla battuta, di lui si intuiva che era antifascista leggendo ed interpretando il sarcasmo sottile dei suoi gesti. “Vibrante discorso di Mussolini” urlavano davanti alla portineria gli strilloni del ‘Popolo d’Italia’ e del locale “Solco Fascista”, ed il Moro dopo la parola ‘Mussolini’ di rimando gridava: “Ma che sòca” (in dialetto: ma che zucca). Vendeva solo zucca cotta, che non era soggetta a tessera, e la vendeva a quintali. Io, quando gli passavo davanti a mezzogiorno per andare a pranzo, mi fermavo e ne compravo alcune fette da portare a casa, poi inforcavo la bicicletta e mi buttavo in mezzo al nugolo di ciclisti che, curvi sui manubri, pigiavano veloci sui pedali verso casa.

Era uno spettacolo straordinario vedere migliaia di operai, come un fiume immenso affrontare a rotta di collo la discesa che portava al sottopassaggio della ferrovia e che immetteva nella circonvallazione della città.

Così la vita si svolgeva sempre uguale, tranne le condizioni alimentari che tendevano sempre a peggiorare. Io con il macinino da caffè macinavo il grano che andavo a rubare la notte nei campi, e le mie sorelle sbattevano la bottiglia del latte fino a quando nel fondo si formava una noce di burro. In certe gelide notti d’inverno poi, uscivo per i campi con la sega e tagliare alberelli da portare a casa per riscaldarci e per cuocere le magre vivande, cercavo i pini e le robinie perchè bruciavano anche se erano verdi. I primi mesi del ’43 passarono sempre uguali, lo spazzino del nostro reparto, addetto alla rimozione dei trucioli di alluminio da sotto le nostre macchine, gridava verso di noi “Vangano, vangano”, sapevamo che tutte le sere ascoltava Radio Londra ed era il suo modo di dire cifrato, che i nostri andavano a culo indietro, esattamente come si fa nel vangare. Poi venne il 25 luglio che accese in tutti la speranza che le cose si risolvessero al meglio. Nei giorni successivi però nel mio reparto non successe nulla, la mancanza di organizzazione, forse la paura accumulata in tanti anni e le spie che certamente erano in mezzo a noi, facevano da deterrente ad ogni iniziativa. Però vedevo sguardi di intesa e strani capannelli. La mattina del 28 il cielo era azzurro con soltanto qualche nuvola velata; entrando in reparto percepii un’atmosfera diversa, sentivo i miei compagni che parlottavano manifestando il desiderio di fare qualche cosa, di lasciare il lavoro, di uscire, di andare fuori in piazza, in città, a manifestare per la pace. Nessuno però osava muoversi per primo e lasciare la macchina utensile, poi qualche operaio cominciò. Fermò la sua macchina e tutti si scambiarono occhiate avanti e indietro, come se aspettassero un segnale. A quel punto la guardia del reparto si allarmò e, intuendo ciò che stava per accadere, voltò le spalle per andare a chiudere il pesante portone che portava al cortile. Subito un primo operaio si mosse correndo in direzione dell’uscita e, come un solo uomo, tutto il reparto lo seguì di corsa; la guardia fu travolta, come investita da un ciclone.

Il portone già semichiuso si spalancò di colpo e ci trovammo tutti in strada, allora qualcuno disse: “Bisogna far uscire anche quelli degli altri reparti” e subito diversi gruppi si diressero in varie direzioni. Così, nel giro di mezz’ora tutte le Reggiane furono paralizzate.

E qui torniamo alla scena iniziale: il Direttore, finito il suo infruttuoso di-

scorso che tentava di far rientrare al lavoro gli operai, se ne era appena andato; la massa si era messa in cammino verso la portineria ed il corridoio era già pieno di operai. L'accesso alle cartellerie era bloccato dalle guardie. "Vogliamo uscire! Vogliamo andare in piazza! Vogliamo la pace!" erano le grida più ricorrenti che si udivano. Alcuni uscirono sulla strada dei reparti che fiancheggiava la portineria. C'era anche l'uscita che serviva per il passaggio degli automezzi, ma era sbarrata da un pesante cancello con robuste sbarre. Per comodità di passaggio in un'anta del cancello vi era inserito un cancelletto che serviva da porta, guardato da due militari armati. Noi incominciammo a premere sul cancelletto; osservavo i soldati con le loro ridicole bustine, che per tenerle tese dentro avevano uno stecco di legno. Non erano per niente imbarazzati, non davano alcun segno di paura: "Indietro, indietro" gridavano forte, poi sottovoce, in modo che potessero sentire solo quelli davanti, dicevano: "Spingete, spingete, su presto, uscite!".

Così, vinta la finta resistenza, un anziano operaio uscì per primo in strada, seguito da una donna dai capelli biondicci. Poi uscii io e dietro tutto il codazzo di operai.

Mi misi vicino ad una bancarella di frutta, ve ne erano diverse, tutte in fila, dall'altro lato della strada. Io stavo di fronte al cancello e osservavo l'uscita, quando un grido sovrastò il rumore della folla: "Arrivano i carabinieri!". Dalla voce riconobbi l'uomo anziano che era uscito per primo. Subito il flusso di uscita rallentò, poi si fermò del tutto e molti di quelli già usciti cominciarono a rientrare.

Io ero indeciso e in quel momento non sapevo cosa fare.

Guardai in fondo al viale l'autocarro militare che avanzava veloce, seguito da altri che avevano appena svoltato l'angolo. Nel mentre tutti gli operai erano rientrati, la strada era sgombra e i due militari si erano rimessi davanti al cancelletto; io non avevo ancora deciso. Vi sono momenti in cui il tuo destino può dipendere da quei pochi attimi in cui devi scegliere, che possono decidere tutta la tua esistenza. In quel momento un rumore sinistro di scarpe chiodate che saltavano giù dall'autocarro mi dissero che non potevo più scegliere. E forse questo mi salvò la vita. Ero vicino al banco della frutta e facevo finta di esaminare le mele, mi voltai lentamente e vidi al mio fianco l'uomo anziano che era uscito per primo: anche lui aveva scelto di restare fuori. Mi guardò e mi sorrise. Mi voltai del tutto e notai con meraviglia che quelli che arrivavano non erano carabinieri ma bersaglieri: li riconobbi perchè portavano il fez color amaranto con il fiocco blu: erano comandati da un giovane tenente.

Al momento noi eravamo ignorati perchè tutta la loro attività era concentrata sulla massa. Noi osservavamo la scena dal di dietro, attoniti ed impotenti come operatori cinematografici e devo dire che quello che vedemmo non fece certo onore al corpo dei bersaglieri.

Questi, entrando per il cancelletto con brutalità, ricacciavano indietro coi calci dei moschetti la massa, spingendola all'altezza della porta che dava alle cartellerie.

Così per effetto della massa di operai che stava in mezzo e in fondo alla

strada e non cedeva, il corridoio si riempì, poi gli operai furono spinti indietro di una ventina di metri, lontano dal cancello grande. Fu allora che notai un bersagliere entrare per il cancelletto con uno strano rotolo sotto il braccio. Sembrava un avvolgibile di legno come quello delle finestre. Fece alcuni passi poi lo srotolò sdraiandocisi sopra, nel mentre due commilitoni gli posero davanti una mitragliatrice, il tenente urlò qualcosa, che non riuscii a capire, ad un bersagliere; il bersagliere uscì di corsa, lo seguivo con lo sguardo per capire cosa gli avesse detto il tenente.

Arrivò all'autocarro più vicino a noi e, con un salto, salì sul cassone, poi dal fondo trascinò una cassa lunga e stretta di legno con i manici di corda. Erano le munizioni. A quel punto l'uomo anziano che avevo vicino intervenne: "Cosa fai imbecille! Quelli là dentro sono tuoi fratelli e forse là dentro potrebbe esserci tua madre!", disse rivolto al militare. Poi con una mossa repentina, prese uno dei due manici della cassa e con uno strattone la tirò a sé; al bersagliere sfuggì la presa, la cassa scivolò sul cassone e, allora, l'uomo mi guardò e mi urlò in faccia: "Prendi l'altro manico, presto!".

Non feci nemmeno in tempo a muovermi che vidi l'anziano uomo cadere pesantemente al suolo colpito da un violento colpo vibrato con la cassa del moschetto da un altro militare sopraggiunto da dietro, senza che lo vedessi.

Poi, quello che stava sul cassone dell'autocarro saltò giù e prese ad inseguirmi; sentivo il rumore degli scarponi sull'asfalto dietro di me; corsi con tutta la forza che avevo dentro, infilai l'ingresso principale esterno della portineria, passai davanti alla porta tra le guardie esterefatte di vedermi arrivare di corsa dalla parte opposta e mi buttai in mezzo alla calca di operai che erano pressati nel corridoio.

Poi mi voltai, il bersagliere era ritornato indietro, forse non si fidava a venirmi a prendere in mezzo alla massa; pian piano mi feci largo tra la folla, raggiunsi il muro, mi appoggiai ansando e tremando e guardai di fianco, verso la porta che dava sulla strada dove sapevo che c'erano i bersaglieri con la mitragliatrice; da lì, anche se non ci fosse stata la folla, non avrei visto nulla perchè ero in un angolo morto; solo quelli sulla porta vedevano quel che succedeva.

Intanto pensavo all'uomo anziano che era caduto sotto il colpo tremendo sferrato dal bersagliere. Ne fui distolto da una raffica di mitragliatrice che sovrastò il brusio del corridoio e una voce si alzò dalla folla: "Fanno apposta, sparano in aria", poi una seconda e una terza raffica echeggiarono; l'eco rimbombò per tutto il corridoio e un grido, che sento ancora dentro di me, tagliò l'aria proveniente dalla porta, gelandoci tutti e diffondendo il panico: "Il sangue, ho visto il sangue!". Non so quello che successe in quel momento perchè non sentivo più niente. Ero come paralizzato. Non so quanti minuti passarono, solo quando mi ripresi vidi che il corridoio era completamente sgombro. Non capii dove quella massa che l'occupava pochi minuti prima fosse andata a finire e da che parte potesse essere fuggita. Guardai verso l'ingresso da cui distavo parecchi metri, mi ricordo che la luce del sole vi filtrava; in quel momento sentii le grida e i lamenti.

Il mio sguardo cercò nella strada e vidi il mucchio.

Un mucchio enorme. (Seppi più tardi che i morti furono 9 e i feriti quattro volte di più).

Vidi rivoli di sangue, sull'asfalto, correre lentamente verso i tombini. Terrorizzato, mi guardai attorno e, attraverso i vetri del corpo di guardia, vidi le guardie coi volti cerei.

Poi vidi di fianco una porta aperta, la porta dell'ufficio personale, allora capii che la gente era fuggita attraverso gli uffici. Entrai di corsa, nel primo, nel secondo e così di seguito finchè in fondo trovai una finestra aperta che si affacciava sul piazzale della mensa.

Non trovai difficoltà nello scavalcarla, perchè era a pian terreno. Mi tenni al coperto dell'edificio fino all'altezza del portone del mio reparto, poi attraversai di corsa la strada e quando ne raggiunsi il centro guardai a sinistra dove si era consumata la carneficina e vidi la massa totale dei caduti. Ebbi un tuffo al cuore: ero solo!

Avanzando più in là vidi la massa scura del bersagliere ancora aggrappata dietro alla mitragliatrice. "Se mi spara sono morto", pensai. Ma allora il destino decise diversamente. Infilai il portone, dove sulla soglia trovai William Poli il peso medio di pugilato, allora campione d'Italia dei dilettanti, che, col pugno alzato, urlava all'indirizzo dei bersaglieri: "Assassini! Assassini!".

Poi mi precipitai nel magazzino dei metalli perchè pensavo che se avessero sparato di nuovo lì sarei stato più sicuro. Allora, essendo ignorante in materia, credevo che i proiettili potessero forare il muro!

Lì vi trovai Adriano, un mio compagno di lavoro, al riparo dietro a grossi tondini di ferro: aveva avuto anche lui il mio stesso pensiero. Ci sedemmo senza dire niente. Per me era stata una prova durissima. Non so per quanto tempo restammo in silenzio; quando ritornai in me mi accorsi che tremavo. Guardai il reparto, una cappa irrealistica di silenzio vi aleggiava, alcuni operai erano appoggiati, altri erano piegati sulle macchine ferme. Qualcuno piangeva in silenzio, vedevo le loro spalle sussultare.

Poi venne qualcuno di quelli che avevano assistito al dramma in prima fila e qualcuno per la conta, per guardare se tra le vittime ci fossero operai del nostro reparto. Qualcuno stava raccontando avvenimenti di cui io non ero stato testimone perchè al momento degli spari mi trovavo nel corridoio. Stava dicendo: "Il bersagliere ha inserito il nastro nella mitragliatrice ed il tenente ha urlato al puntatore di fare fuoco. Il puntatore ha alzato la canna e ha lasciato partire la prima raffica in aria" (devo dire che la versione è confermata perchè dopo si scoprì che due proiettili avevano colpito il muro del mio reparto a circa 6 metri da terra) "Allora il tenente ha gridato come un ossesso "Fuoco! Fuoco!" e ha messo il piede sulla canna abbassandola ad altezza d'uomo".

Così non un colpo andò sprecato, si affondarono tutti nella carne umana. Passarono alcune ore poi venne a chiamarci il nostro caposquadra. Aveva ricevuto l'ordine di mandare a casa solo i minorenni, così con Adriano mi avviai verso l'uscita, la strada era sgombra ed era ancora bagnata dove era successo il dramma: loro avevano lavato via tutto.

Certamente, però, non avrebbero lavato le immagini che si erano impresse nella memoria della gente: anche oggi, a circa 50 anni di distanza, c'è ancora qualcuno come me che lo ricorda e lo scrive.

Ci dirigemmo al deposito delle biciclette, le inforcammo, avviandoci verso la città; tutta la strada che costeggiava le Reggiane brulicava di soldati, autoblindo e carri armati color giallo: loro avevano chiuso la zona della fabbrica come un anello di ferro.

Fuori ebbi l'impressione che non fosse trapelato niente, la gente sembrava ignara e al momento era incuriosita solo dallo spiegamento di forze così imponente.

Tutti sembravano tranquilli. Penso che se avessero saputo quello che era successo si sarebbero comportati diversamente: tutte le famiglie dei dintorni avevano qualche familiare che lavorava dentro alle Reggiane.

All'altezza di via Veneri un carro armato sorpassò un automezzo militare e ci costrinse a fermarci al margine della strada. In quel momento, rivolgendomi al mio compagno, dissi: "Adriano non siamo morti oggi, penso che non moriremo più di questa guerra".

In quel momento due donne ci passarono vicino ed una, avendo sentito quello che avevo detto, mi guardò, prese per la manica la sua amica scuotendola e indicandomi con la testa disse: "Hai sentito cosa ha detto quel coglione?".

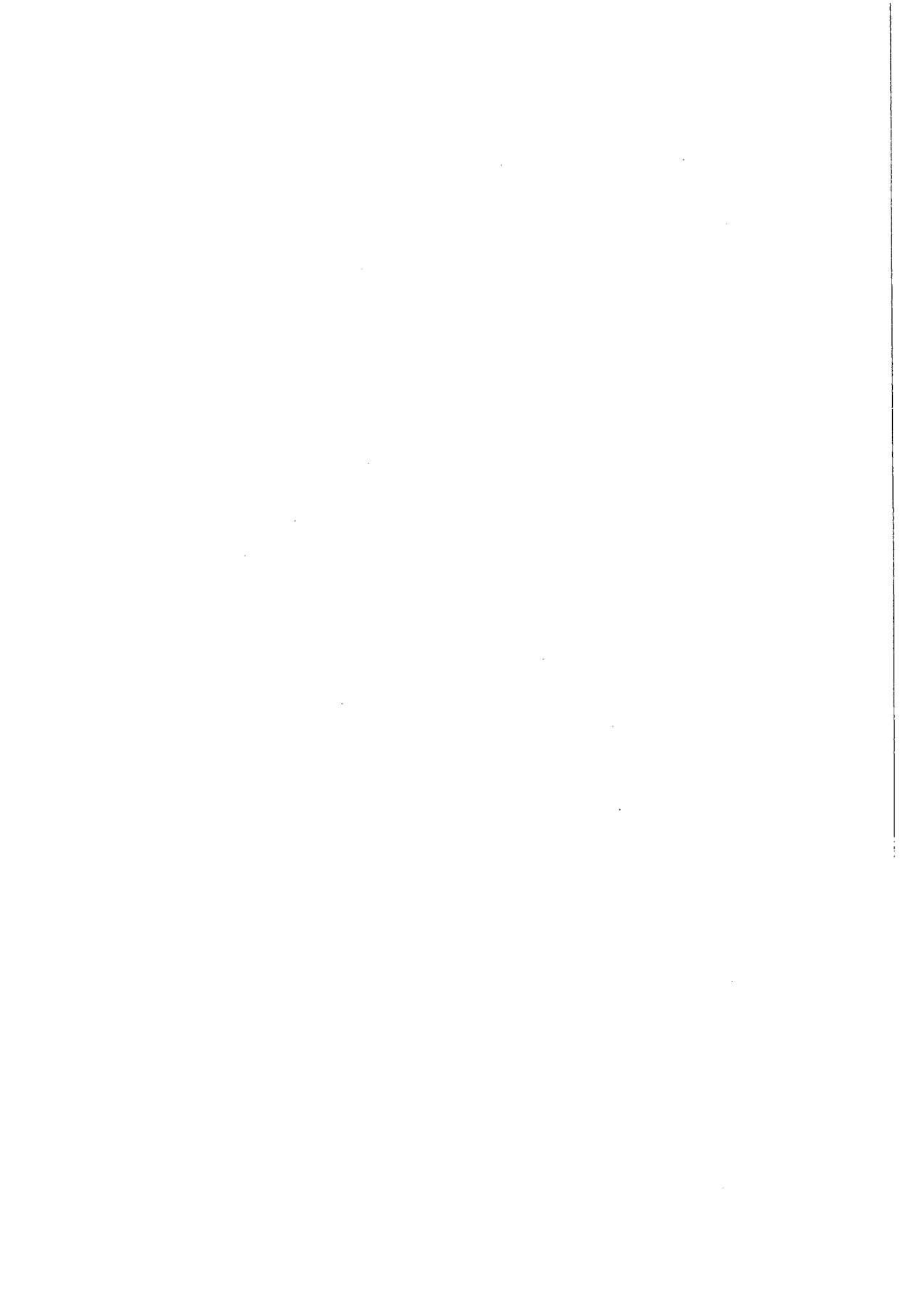
L'eccidio delle Reggiane fu, a quel tempo, uno dei primi che insanguinarono l'Italia. Radio Londra ne diede notizia esaltando la volontà di pace manifestata dai reggiani.

Forse questa cosa fu tenuta in considerazione perchè alcuni mesi dopo, cioè il 9 Gennaio 1944, centoventi fortezze volanti degli alleati distrussero le Reggiane.

Le bombardarono circa alle due del pomeriggio di domenica, quando la stragrande maggioranza degli operai era a casa.

Il tenente che comandò l'eccidio del '44 fu raggiunto dai G.A.P. e giustiziato. (\*) Poco tempo dopo anche il direttore morì di morte violenta.

(\*) Questa la convinzione dei GAP che compirono l'attentato. Da recenti testimonianze risulta che il tenente dell'esercito della RSI ucciso il 17.1.1944 non era colui che aveva comandato l'eccidio delle Reggiane.



SULLE TENEBRE DI QUESTA NOTTE PROFONDA  
L'AZIONE CATTOLICA REGGIANA DI FRONTE AL FASCISMO  
REPUBBLICHINO

*E' il Natale 1944; il più tremendo dei cinque anni della seconda guerra mondiale. Nella distruzione morale e materiale del paese, la GIAC - Gioventù Italiana di Azione Cattolica - cerca di risollevarsi dallo smarrimento derivante dalla caduta degli ideali patriottici, rivelatisi manovrati da un infausto regime che ha trascinato la nazione in un dissennato conflitto. A Reggio il presidente diocesano è Alberto Peruzzi, l'Assistente don Giardo Ruggerini.*

*La presidenza generale dell'Azione Cattolica, dopo la legislazione antiebraica del 1938, è invece retta personalmente dal Vescovo (come in tutte le diocesi italiane) la cui figura copre autorevolmente l'iscrizione di eventuali aderenti di origine israelita. Il Vescovo di Reggio è mons. Eduardo Brettoni. La sede dell'Azione Cattolica è in Via Farini, attigua alla chiesa di San Giorgio. L'ordine di arruolamento dei giovani nelle file della RSI da parte di Graziani, Ministro della Difesa, è perentorio, e la minaccia di fucilazione per i renitenti è ampiamente pubblicizzata da manifesti murali.*

*Si teme che gli elenchi dei tesserati alla GIAC possano essere utilizzati dai gerarchi fascisti: Alberto Peruzzi, con l'ausilio del padre e il consenso della Curia, nasconde gli elenchi con altro materiale nei locali della Biblioteca Capitolare, in una nicchia nascosta dietro uno scaffale girevole.*

*Poco dopo, nella sede di Via Farini avviene un tentativo di furto: notoriamente non c'è alcun valore, è dunque possibile che qualcuno abbia cercato nomi e indirizzi.*

*La sede dell'associazione viene allora trasferita in alcuni piccoli locali adiacenti il Battistero e sottostanti il Vescovado, per maggiore sicurezza.*

*E' nella ricorrenza del Natale '44 che la presidenza della GIAC di Reggio trasmette ai propri iscritti - o meglio ai non molti di essi che sono raggiungibili - il messaggio che pubblichiamo.*

*Viene redatto da Alberto Peruzzi, che però esprime concetti ispirati dal Vescovo Brettoni e con lui concordati nella stesura.*

*Ci pare un documento notevole per la profondità dei valori espressi da parte di una associazione e di un Vescovo che, in piena tensione bellica, quando traboccano le battute rivolte a Dio perchè "stramaledica gli inglesi",*

*invitano invece all'umiltà, all'eroismo silenzioso, all'operare nella fraternità e nell'amore. Il documento - che per prudenza non porta in calce i nomi dei dirigenti - contiene messaggi impliciti ed articolati, che si percepiscono attraverso un'attenta lettura: basti rilevare il passaggio inteso a meditare la responsabilità delle scelte prima di decidere ad ogni passo, in un momento storico in cui il regime non tollerava incertezze nè riflessioni, poichè la scelta doveva essere, in ogni caso, una sola.*

*E quel "non uccidere" così netto e perentorio, nel dicembre 1944 non poteva certo passare inosservato agli occhi dei gerarchi della RSI.*

*Salvatore Fangareggi*

GIOVENTU' ITALIANA DI AZIONE CATTOLICA  
CENTRO DIOCESANO DI REGGIO EMILIA

AI GIOVANI CATTOLICI DELLA DIOCESI

Fratelli nel Signore,

Ecco che ci si apre innanzi un nuovo anno di lavoro, mentre il gorgo di fuoco e di sangue ha travolto ormai anche la nostra città e la nostra diocesi.

Dovunque lutti e rovine.

Ma più ancora che la strage dei corpi, più ancora che la rovina degli averi, è la strage delle anime e la rovina delle coscienze che giunge al nostro cuore di cristiani e di italiani come lama tagliente. Ed è per questo che, con la benedizione e l'approvazione di S. E. Mons. Vescovo, vogliamo farvi giungere almeno la nostra parola.

Una chiara voce che illumini le menti e accenda i cuori a quell'azione che in Cristo ha la sua via, la sua verità, la sua vita.

In Cristo è la nostra forza.

Negli insegnamenti della Gerarchia della Chiesa la nostra certezza.

Dinnanzi al mondo noi stiamo: poveri, pochi, inermi, come agnelli tra i lupi. Ma in Cristo e nella sua Chiesa la nostra fede riposa serena e sicura.

«Le porte dell'inferno non prevarranno».

Nè questa è la imbelles consolazione di chi non ha altra fonte cui attingere una nuova speranza: il mondo che ci attornia e le sue roventi rovine attestano con la più brutale realtà dei fatti cosa attenda l'uomo fuori della parola di Cristo. La forza brutta divora se stessa: solo lo spirito, perennemente infaticato vince e vive.

Per questo, o fratelli, vi esortiamo a non vacillare.

«Satana come leone ruggente si aggira cercando chi sbranare; ma voi siate saldi nella fede».



Siate uniti, nella preghiera, nell'azione e nel sacrificio. Uniti e fedelissimi a quella Gerarchia la cui parola garantisce della nostra azione e la trasfigura, facendo di essa non l'espressione della debolezza individuale legata a ristrette vedute personali, ma l'espressione di quella vitalità vera e virile per cui noi siamo i tralci della vita del Cristo.

Siate forti fino all'eroismo.

Siate operosi: non lamento, ma azione.

Siate fiduciosi, perchè gli uomini e le cose passeranno, ma le promesse di Cristo non passeranno. Altre volte la storia dei popoli ha conosciuto l'orrore della malvagità e dell'errore, il cammino dei secoli gronda sangue.

Ma sfolgora anche della luce di una umanità che al fuoco bruciante della sofferenza ha saputo ritrovare se stessa e risorgere rinnovando volta a volta la primavera della civiltà degli Eroi e dei Santi.

Non temete.

Su tutti sia quella Provvidenza che non ignora alcuno e che stende su ciascuno individualmente la sua mano la cui onnipotenza non è certo diminuita ne rattratta dal fragore delle armi degli uomini, e che saprà bene, ora come sempre, dolcemente condurre alla vera salute terrena e ultraterrena chi con volenterosa fiducia a Lei si affida. Non temete soprattutto se per il Cristo e per la verità sarete fatti degni di soffrire.

Soffrire per la verità è il nostro orgoglio.

Cosa dire di un ufficiale azzimato e profumato che si presenta al proprio comandante e lo vede sporco del suo stesso sangue e bruciante del sentore di polvere per la lotta sostenuta sul campo?

Tutti intorno a noi soffrono sofferenze indicibili. Il nostro Re pende da una Croce coronato di spine. Ma dopo l'orrore del Calvario è la gloria della resurrezione.

Ma la nostra Fede, o fratelli, si deve concretare nelle opere.

Solo le opere ne sono la testimonianza tangibile.

«Vi riconosceranno dalle opere».

E' per questo che vi esortiamo a vivere in ogni azione il vostro credo.

Nella Gioventù di Cristo non vi è posto per chi del Cristo non vuole praticare la legge.

I comandamenti sono scolpiti nel nostro cuore e la Chiesa li sancisce:

Dio sopra ogni cosa.

Non le nostre umane passioni, non i nostri personali interessi egoistici da cui a poco a poco germina violento uno spirito di parte che tutto assorbe in sè e vuole tutto l'uomo al suo servizio.

Guardate dritti innanzi a voi con occhio limpido e aperto fisso nel cielo.

Non lasciatevi fuorviare da false illusioni umane: l'unico valore vero è Dio, l'unico scopo nostro è attuare la sua legge, realizzando in noi quei disegni che la Provvidenza Divina per noi ha formulato.

Ciascuno al proprio posto, secondo le mille vie che la Provvidenza assegna a ciascuno diverse.

Operate con coraggio e fermezza, ma prima scrutate in voi stessi bruciando nel fuoco dell'amore di Dio ogni umana passione.

Solo ciò che è da Dio è degno di essere vissuto. In questo è il cardine anche della pace e della prosperità terrena, chè mai l'umana società ha avuto danno da chi ha operato sulla via del Signore; molto è invece quello che proviene da chi tale via rinnega, così che possiamo affermare con la sicurezza, di una esperienza millenaria e attuale che veramente a chi cerca il regno di Dio, il resto viene largito *per di più*, come naturale conseguenza dell'ordine che realizza in sé e negli altri.

Onore alla propria famiglia, intesa non solo nel senso più stretto del padre, della madre e dei fratelli. A questo provvedono potenti gli affetti del sangue a cui nessun uomo, degno di questo nome, può sottrarsi.

Ma rispetto anche per quella vera famiglia che è il proprio villaggio, la propria città e per quella più grande famiglia che è la nostra Italia martoriata.

Quella Italia per cui la Gioventù Cattolica, prima di ogni altra pubblica istituzione, fin dal 1868 si è chiamata Italiana, e per cui migliaia dei nostri hanno versato il loro sangue, e la memoria ce ne fa presenti i moni e i volti.

Rispetto di quella più grande famiglia che è l'umanità, generata da un solo padre, redenta da un solo Sangue.

Giovani Cattolici che il valore personale o la posizione sociale ha portato in posizioni dove la vostra azione possa avere qualche riflesso piccolo o grande sulla vita del vostro villaggio, della vostra città o forse della vostra nazione, prima di decidervi ad ogni passo ricordatevi, mediante la vostra responsabilità, misurate quali conseguenze un vostro atto può portare ai vostri vicini, ai vostri fratelli. Ma non si tratta solo di rispettare i nostri fratelli, bensì di amarli nella carità.

Operate in concreto, perchè non si dica di noi: «Pronti nella parola ma tardi nei fatti».

E per carità non intendiamo solo l'aiuto materiale agli indigenti, questa carità la supponiamo senz'altro in voi oltre ogni limite, ma intendiamo piuttosto la carità dello spirito che sa comprendere la posizione mentale di chi è da noi lontano e forse ci è ostile e che alla intransigenza assoluta nella difesa dei principi, sa unire la intelligente comprensione che sceglie di volta in volta la via più adatta per aprire quegli occhi accecati alla luce della verità.

Che se a tutti non è dato di ridonare la luce ai ciechi, a tutti è dato di saperli capire e amare. Quando poi si tratta di soccorrere chi soffre o di salvare chi è in pericolo per la vita dello spirito o del corpo ricordatevi del Samaritano: non chiese chi fosse il ferito sulla via di Gerico, era ferito e per questo era suo fratello.

Siate instancabili nello sradicare dagli animi gli odi feroci che dividono gli uomini con fossati di sangue.

Dopo lunghi anni di educazione alla scuola della Chiesa abbiamo bene il diritto di chiedervi questo senza il timore che ciò significhi un indebolimento della vostra volontà nel compiere quel dovere cui la coscienza vi impegna.

Operate nella carità per ricostruire nella fraternità e nell'amore.

E questo valga anche per quei comandamenti che pare stiano per sparire dall'animo degli uomini:

non uccidere,  
non rubare,  
non dire il falso.

La legge di Dio voi l'avete lungamente meditata e penetrata in quei corsi di catechismo che ogni anno sono il centro della vita delle nostre Associazioni e di cui appunto ora balza vivo il valore, ora, quando pare vadano smarrite persino le più elementari verità della Fede.

Ma voi le conoscete queste verità, e sapete come ciascuno di voi è doppiamente impegnato, come Cattolico e come membro di quella Gioventù che è un vivo organismo della Chiesa, a non compiere mai ed a non partecipare per nessun motivo ad azioni che non siano pienamente giustificate alla luce di una retta coscienza.

Mantenete forte in voi il senso della vostra dignità di uomini e di cristiani e ricordate che a volte occorre più forza nella difesa della propria dignità di persona umana rigenerata nel sangue del Cristo, che nello slancio del combattimento.

Ricordate anche che non vi è solo una partecipazione materiale, ma anche una partecipazione morale non meno responsabile, come quella ad esempio di chi diffonde col contegno o con le parole uno spirito di odio e di vendetta, una sottile svalutazione del rispetto dei beni e delle persone altrui, una affaristica e facile giustificazione di illeciti guadagni, una silenziosa connivenza nel lasciare diffondere, pur potendo impedirlo, voci contrarie alla verità.

Siate puri, di quella intima purezza interiore che sola sa conservare allo sguardo dell'anima tutta l'acutezza e la sensibilità necessarie per discernere ciò che è da Dio e ciò che non è da Dio.

A una purezza virile e senza compromessi la Gioventù vi ha educato attraverso lunghi anni di lavoro ininterrotto.

Difendete in voi stessi questa virtù con energia e vigilanza tanto più forti quanto più un tenore di vita certamente non preveduto ha fatto sorgere intorno a voi pericoli nuovi ed aspetti insospettati di lotta.

E' questo il cardine della vita di un giovane e questa è pure la via più consueta attraverso la quale penetra nell'animo ogni altra passione.

Difendetela non solo in voi stessi, ma pure in tutti quelli che vi attorniano, come chi è ben consapevole che spesso persone ricche di doni materiali e intellettuali e istituzioni votate ai fini migliori sono fallite per il lento lavoro della corruzione che le ha minate sfigurandole.

Per questo dovete farvi gli apostoli, così come una raggiunta maturità e le condizioni ve lo consentono e impongono, di una vera crociata per la difesa della donna.

Che almeno essa si salvi in questa spaventosa rovina delle coscienze.

Che almeno in essa una rinnovata umanità sappia ritrovare quelle forze di salvezza e quel senso di unitezza, di orrore del male, di sacrificio, di generosa dedizione, di fedeltà fino alla morte, di onore, di pietà per i caduti e per chi soffre, di amore oltre ogni limite, che rifulge in tutta una schiera di vergini e di madri attraverso la storia sconvolta della nostra dolorante umanità.

Il lavoro ci è dinnanzi. La messe è sterminata. Gli operai sono pochi. Ma

voi siete instancabili. Operate nella verità e nella giustizia incalzati dal fuoco di quell'amore verso Dio e verso gli uomini che non lascia tregua.

Non siete soli. Con voi, uniti nell'unico fine della salvezza delle anime, milioni di fratelli pregano, agiscono, soffrono, con nel cuore la vostra stessa ansia, i vostri stessi timori, le vostre stesse certezze.

Forse sconosciuti agli occhi dei più, forse incompresi, forse perseguitati, perchè sulle tenebre di questa notte profonda tutta piena di distruzioni e di morte, sfolgori finalmente la stella di quella pace giusta e duratura che non è la pace del mondo, ma la pace del Cristo.

L'ASSISTENTE DIOCESANO

IL PRESIDENTE DIOCESANO

Nel Natale del Signor Nostro 1944.

*Questa lettera circolare viene distribuita in pacchi alle Associazioni che ne cureranno la distribuzione personalmente a ogni socio e ne faranno oggetto di studio sviluppandone i punti nelle adunanze di carattere formativo.*

## *Miti del Novecento*

### RUSSIA PRIMO AMORE IL RICHIAMO DELL'ESTREMO MATTINO

di **Riccardo Bertani**

*L'autore di questo testo, Riccardo Bertani, contadino autodidatta di Campegine dove è nato nel 1930, è persona da anni nota quale traduttore dalle lingue slave (studiate e imparate in solitudine) o addirittura come studioso di lingue e dialetti di piccole minoranze dell'immenso territorio sovietico (ricordiamo la sua traduzione di canti degli Oroci), nonché come studioso di antropologia e di etnografia.*

*Numerose sono ormai le sue pubblicazioni sia in volumi che in contributi a riviste scientifiche italiane, sovietiche e di altri Paesi.*

*In questa sede pubblichiamo il testo dell'intervento svolto da Bertani il 18 maggio 1991 nella sede del Circolo culturale "A. Gramsci" di Reggio Emilia, in occasione dell'incontro dedicato a "Riccardo Bertani scrittore e traduttore".*

*Si tratta, ci pare, di un contributo assai interessante ai fini di una riflessione sul "mito dell'URSS" quale componente della mentalità popolare, operaia e contadina, della nostra provincia.*

*Una riflessione tanto più pertinente nel momento in cui l'oggetto di tale mitizzazione sembra sfaldarsi quale entità statale.*

*Nel caso specifico Bertani, anziché come antropologo o etnologo, si offre - diremmo "col cuore in mano" - quale testimone di un vissuto personale che è stato proprio di migliaia di reggiani, anche se in Bertani ha avuto caratteri del tutto particolari e forse unici: su di un terreno psicologico che era quello di un contadino dell'Emilia rossa il mito sovietico era cresciuto - per Bertani - nutrendosi di frequentazioni culturali di prima mano e nel contesto di una sensibilità personale più toccata dalle radici primigenie delle comples-*

*se civiltà componenti il mosaico sovietico piuttosto che dal bolscevico d'acciaio di Nikolaj Ostrowskij.*

*Segnaliamo infine che Bertani non è mai stato in Unione sovietica, né forse - come afferma egli stesso - ci andrà mai.*

*Come la Laura del Petrarca o la Beatrice di Dante "la Russia" di Bertani è stato e rimane comunque, e nonostante tutto, un grande incorruttibile amore proprio anche perché mai "consumato" nel sangue e nel sudore di un amplesso.*

Antonio Zambonelli

Essendo la mia famiglia di ideologia comunista - mio zio Giuseppe era uno stretto collaboratore di Aldo Cervi, subendo di conseguenza persecuzioni e condanne da parte dei fascisti, mentre mio padre Albino, per la sua fervente fede antifascista ebbe ad affrontare numerosi grattacapi durante il Ventennio; egli, tra l'altro, il giorno della Liberazione fu nominato sindaco di Campagne dal CLN del luogo - sin da bambino sentii parlare in casa con ammirazione di Lenin e di Stalin e di tutto ciò che veniva dall'Unione Sovietica, o meglio dalla Russia, come generalmente si usava allora chiamare il paese dei soviet.

Infatti, anche quando nel 1936 iniziai ad andare a scuola e così per i quattro anni successivi in cui frequentai le elementari, assorbii molto poco di ciò che la colorita propaganda di regime cercava di inculcare attraverso il corpo insegnante ed i libri di testo, perché la mia mente correva con la fantasia verso altri orizzonti.

Si dirigeva là, verso la luminosa e lontana terra di Russia, dove al dire dei miei familiari regnava finalmente la giustizia sociale e la libertà. E tanta era l'attrazione per tutto ciò che veniva da quel paese, che quando fu invaso dalla Germania nazista, ricordo che ritagliavo da un giornale illustrato per ragazzi, non rammento se "L'Intrepido" o "L'Avventuroso" od altri, le figure che illustravano la storia di Ivan (naturalmente narrata con la visuale fascista di allora), un ragazzo ucraino che dopo aver subito diverse angherie da parte dei brutali "bolscevichi" veniva finalmente liberato dalle magnanime e gloriose truppe tedesche. Ma a me quel che premeva di quella storia, era avere in mano le illustrazioni di un paesaggio russo e della sua gente e poter ricreare con queste, quelle lontane atmosfere di vita.

Eravamo ormai in inverno e quando al mattino allo spuntare del sole mi recavo lungo la piantata dove stava il rotondo colmo di terra (vi era stato tolto un grosso olmo) su cui avevo posto le figure di carta, vedendole coperte di brina, mi sembrava di essere laggiù nella steppa gelata, tra cavalli ed indomiti cosacchi.

Sensazioni, queste, che si fecero ancor più forti, quando dopo la guerra,

già giovincello cominciai a leggere le opere dei grandi scrittori russi del secolo scorso, che trovai in casa e soprattutto nella piccola biblioteca della sezione del Partito Comunista di Caprara.

Suggestionato com'ero da queste letture, quando mi recavo al lavoro nei campi, se era una giornata di forte vento, mi sembrava di essere tra le tumultuose bande di rivoltosi a seguito di Pugaciov, così incisivamente descritte da Aleksander Puskin. Così, in un brumoso giorno di caligine, mi sembrava di scorgere laggiù, verso il cupo settentrione, scorrere le carovane dei deportati in quell'inferno siberiano, della cui dolorosa epopea avevo letto nei romanzi di Dostojevskj.

In quegli anni giovanili, l'insaziabile bramosia di leggere tutto ciò che parlava della Russia, mi portò in breve a conoscere tutte le opere tradotte in italiano degli autori classici russi, quali Puskin, Gogol, Lermontov, Gonciarov, Tolstoj, Gorki, ecc. Tra tutti questi scrittori e poeti, certamente quello che ha inciso di più nella mia formazione culturale, è stato Lev Nikolaevic Tolstoj, la cui etica e morale filosofica basata sull'autoredenzione dell'individuo, ha lasciato in me un'impronta indelebile.

Gli anni che segnarono il dopoguerra furono anche quelli in cui apparvero i primi films sovietici, ricordo tra questi il film "Arcobaleno", dal romanzo di Wanda Jakubowska (che comprai subito dopo aver visto il film), imperniato sulla lotta partigiana contro l'invasore tedesco. Cosa inversa invece successe per "La Giovane Guardia" di Aleksander Fadeiev, del quale prima lessi il libro poi vidi il film.

Tutti romanzi questi insigniti del premio Stalin, come del resto quello che lessi alcuni anni più tardi, esattamente "Il vento del sud" di Elmar Grin, che raccontava la storia tribolata dei contadini careliani, prima della guerra russo-finlandese.

Quelli erano anche i tempi in cui sulle pagine dell'Unità usciva a puntate il romanzo "La strada di Volokolamsk" di Aleksander Bek, dove veniva narrata l'eroica difesa della strada che conduceva a Mosca da parte di alcuni reparti dell'Armata Rossa contro ingenti forze germaniche, mentre sul settimanale "Noi Donne", veniva pubblicato a puntate il delicato romanzo d'amore "Acque di Primavera" di Ivan Turgheniev.

Alcuni anni più tardi anche il settimanale "Vie Nuove" pubblicò a puntate un romanzo sovietico: si trattava esattamente della "Nona ondata" di Ilja Ehreburg.

A quei tempi, al pari delle letture, frequentavo anche assiduamente le sale cinematografiche dove venivano proiettati film sovietici, tra i quali ricordo con commozione "Giuramento", "Biancheggia una vela", "Il treno va ad oriente", "L'educazione dei sentimenti", "I cosacchi del Kuban" e soprattutto "La canzone della terra siberiana", che per la sua scoppiettante vivacità e per le sue scene colorite, mi commosse sino a sentirne i brividi.

Mi inebriai pure alla lettura del romanzo di Furmanov sulla vita di Ciapaiev, l'irruento e focoso comandante cosacco che con i suoi uomini lottò eroicamente per sgominare i reparti bianchi durante il periodo della Rivoluzione. Quello era anche il periodo in cui uscì il romanzo di guerra "La stel-

la" di Boris Polevoj ed il lungo racconto "Primavera a Saken" dove il poeta abchaso Dmitri Gulja, raccontava il dolce sapore della sua terra.

Così, all'età di vent'anni mi trovai ad aver già letto tutte le pubblicazioni russe e sovietiche tradotte in lingua italiana, compresa "La storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS", edita in italiano a Mosca.

In quel periodo mi ero anche abbonato a "Notizie sovietiche", il mensile d'informazione dell'Ambasciata dell'URSS in Italia, sulle cui pagine per alcuni numeri apparvero pubblicate lezioni di lingua russa. Ciò mi invogliò ad addentrarmi più seriamente nello studio del russo. Così comprai l'unica grammatica russa allora in vendita, cioè quella della Lyanova e Kalmikova, edita da Hoepli, ed il dizionario russo-italiano di R. Guntman e A. Polledro, pubblicato proprio quell'anno dalla casa Lattes di Torino.

Mi bastarono solo alcuni mesi e già ero in grado di leggere il settimanale politico e d'attualità "Novoje vremja" (tempi nuovi), nonché la rivista mensile "Sovetskij Sojuz" (L'Unione Sovietica) in russo.

Nel frattempo mi ero abbonato, tramite l'Associazione Italia-URSS, alla quale ero iscritto, anche alla rivista mensile "Sovetskaja zensteina" (La donna sovietica) ed a "Literaturnaja gazeta" (La gazzetta letteraria, organo dell'unione scrittori sovietici).

In quei tempi iniziai anche le mie prime traduzioni, specialmente di poesie, tra le quali figuravano i poemi "Caterina", "Gaidamaki", "Caucaso", ecc., del grande poeta ucraino Taras Grigorievic Scevcenko, che trovai in una antologia dedicata agli scrittori rivoluzionari russi del secolo scorso, probabilmente capitatami per mano, perchè appartenente a quei prigionieri sovietici che durante la guerra erano rifugiati a Casa Cervi.

Allora nutrivò una cieca ammirazione per Stalin, nel quale vedevo un sincero continuatore della grande opera intrapresa da Lenin, ed il vero "padre" della classe operaia di tutto il mondo. A ciò aveva contribuito anche il libro a lui dedicato dallo scrittore francese Henri Barbusse, dove Stalin veniva descritto come un vero apostolo del comunismo, persino per la sua sobria vita che conduceva al Cremlino.

Lo vedevo sotto l'immagine "pura" del comunista, come quello descritto da Nikolaj Ostrovskij, nel suo romanzo autobiografico "Come fu temprato l'acciaio".

Pure le marziali figure dei marescialli Voroscilov, Konev, Budionyj, Timoscenko ed altri, che apparivano coperti di medaglie sulla tribuna della Piazza Rossa, ogni qualvolta ricorreva la data del Primo Maggio o della Rivoluzione d'Ottobre, le vedevo sotto un alone leggendario, come fossero i mitici personaggi delle antiche epopee russe.

In quel fremente dopoguerra, la gente si nutriva di racconti e film che narravano dell'eroica lotta sostenuta dai soldati e dal popolo sovietico, contro la feroce invasione nazifascista; infatti ricordo di aver rabbrivido di commozione, quando in una ricorrenza dell'8 marzo, Giornata Internazionale della Donna, "L'Unità", nel ricordare l'eroismo delle donne sovietiche durante la guerra scriveva: "...E le trecce bionde di Natascia giacevano insanguinate sulla neve".



Allora la vittoria del popolo sovietico col nome di Stalin, erano tutt'uno, quindi quando ai primi di marzo del 1953, appresi della grave malattia (prima c'era stato il caso increscioso dei medici "traditori") che aveva colpito il "Grande Capo", ne provai un sincero dispiacere, che si fece ancora più grande, quando dopo pochi giorni fu annunciata la sua morte.

E fu proprio qui, nel vedere che gli stessi comunisti (io allora ero solo iscritto all'Associazione Italia-URSS), avevano considerato la cosa a livello propagandistico e sicuramente in modo meno intimo del mio, che per la prima volta ebbi vago sentore delle divergenze esistenti tra le mie concezioni etico-morali e quelle del cosiddetto "comunismo reale". Infatti m'accorsi che il giudizio e la visuale che sino ad allora mi ero fatto di Stalin e dell'Unione Sovietica non erano improntate sulla materialistica ideologica comunista, ma piuttosto sulla mia profonda concezione tolstoiana, volta a dar adito alla morale e non al trionfo dell'economismo e dello scientismo ed a promulgare un tipo di cultura improntato alla vita semplice ed intimamente spirituale, in luogo di quella violenza civile, ed ancor peggio di Stato, che imperava in quel periodo nella società sovietica.

Non divenni per questo sicuramente anticomunista, ma nello stesso tempo cominciai ad esprimere pubblicamente le mie convinzioni sul comunismo italiano, il quale, sulla falsariga di quello sovietico, malgrado propugnasse un viscerale odio per tutto ciò che veniva dal mondo borghese, ne accettava la parte peggiore e cioè le espressioni dell'individualismo, della cupidigia di potere e dell'egoismo.

Un fatto che mi capitò a quei tempi, venne ad accentuare ancor più questa mia convinzione: l'incontro con un mio compaesano, Doride Quirenti, appena tornato da un viaggio in Unione Sovietica con una delegazione di esponenti della Federazione Comunista di Reggio Emilia.

Una domenica sera lo vidi venire al cinema a Caprara assieme alla moglie, io, voglioso come sempre di sapere quel che succedeva in quel lontano e fantastico paese, mi rivolsi timidamente a lui per chiederglielo, ma tanta era la boria di costui, che nemmeno fece l'atto di rispondermi. Ciò mi fu sufficiente per capire che alla pari della borghesia, anche l'ideologia comunista non dava una nuova immagine dell'uomo, ma questi veniva giudicato solo attraverso il suo aspetto esteriore, e non a seconda delle sue qualità morali e spirituali. Però, benché disgustato da tutto ciò, credevo ancora in una redenzione del comunismo e non scemò in me l'attrazione verso l'Unione Sovietica.

Approfittando della mia conoscenza del russo continuai a leggere le opere di innumerevoli (forse migliaia) poeti e romanzieri russi e sovietici, diventando nel frattempo anche il traduttore ufficiale delle lettere e degli scritti che Anatolij Makarovic Tarassov, l'ex prigioniero russo ospitato durante la guerra dai Fratelli Cervi, finendo per collaborare strettamente con loro, cominciò ad inviare a Papà Cervi, appena fu liberato dal lager stalinista in Siberia, dove venne rinchiuso al suo rientro in patria.

Erano ormai gli anni segnati dal clamoroso "Rapporto segreto di Cru-sciov" che aveva sconvolto il XX congresso del Partito Comunista Sovietico, enunciando al mondo i crimini commessi da Stalin e denunciando in modo

eloquente il “culto della personalità”, completamente estraneo alla prassi marxista-leninista. Di conseguenza in quegli anni uscirono alcune opere letterarie di “Disgelo”, come appunto era intitolato un romanzo di Ilja Ehremburg, apparso sulla rivista sovietica “Novyj mir”, al quale fece seguito il romanzo “Non si vive di solo pane” di Dudintzev, ove per la prima volta appariva una timida critica all’apparato burocratico sovietico e per tale motivo subito tradotto anche in Italia.

A differenza di tanti miei amici comunisti, rimasti arroccati su posizioni settarie, mi schierai subito a favore del nuovo corso, che seppur flebilmente aveva intrapreso in quei tempi l’Unione Sovietica, sotto la direzione di Kruščiov.

Ciò perdurò per qualche tempo, esattamente sino a quando l’involuzione Kruscioviana sfociò nei sanguinosi fatti d’Ungheria ed alla clamorosa messa all’indice del “Dottor Zivago” di Boris Pasternak, libro che io sostenni subito a spada tratta, perché credevo nella realtà e nella legittimità del suo contenuto.

Ciò contribuì ad acuire i sospetti di anarchico-individualista che nutrivano nei miei confronti (mai espressi apertamente) i dirigenti delle sezioni comuniste locali.

Per questi motivi mi distaccai definitivamente anche dall’Associazione Italia-URSS, allora molto legata alla Federazione Comunista, rinunciando, dopo tanti anni di iscrizione, alla tessera. La cosa a dire il vero non preoccupò molto i dirigenti dell’Associazione, che da allora in poi dimenticarono ed ignorarono tutto ciò che per decenni avevo scritto e pubblicato sui popoli dell’URSS. Eppure capitò anche che io, contadino autodidatta di Caprara di Campegine, fossi invitato dal Direttore dell’Archivio Glottologico Italiano, prof. Alberto Mastrelli, a tenere una conferenza sui popoli paleo-asiatici siberiani, all’Istituto di Linguistica e Lingue Orientali dell’Università degli Studi di Firenze.

Ormai la Russia comunista non mi interessava più come tale.

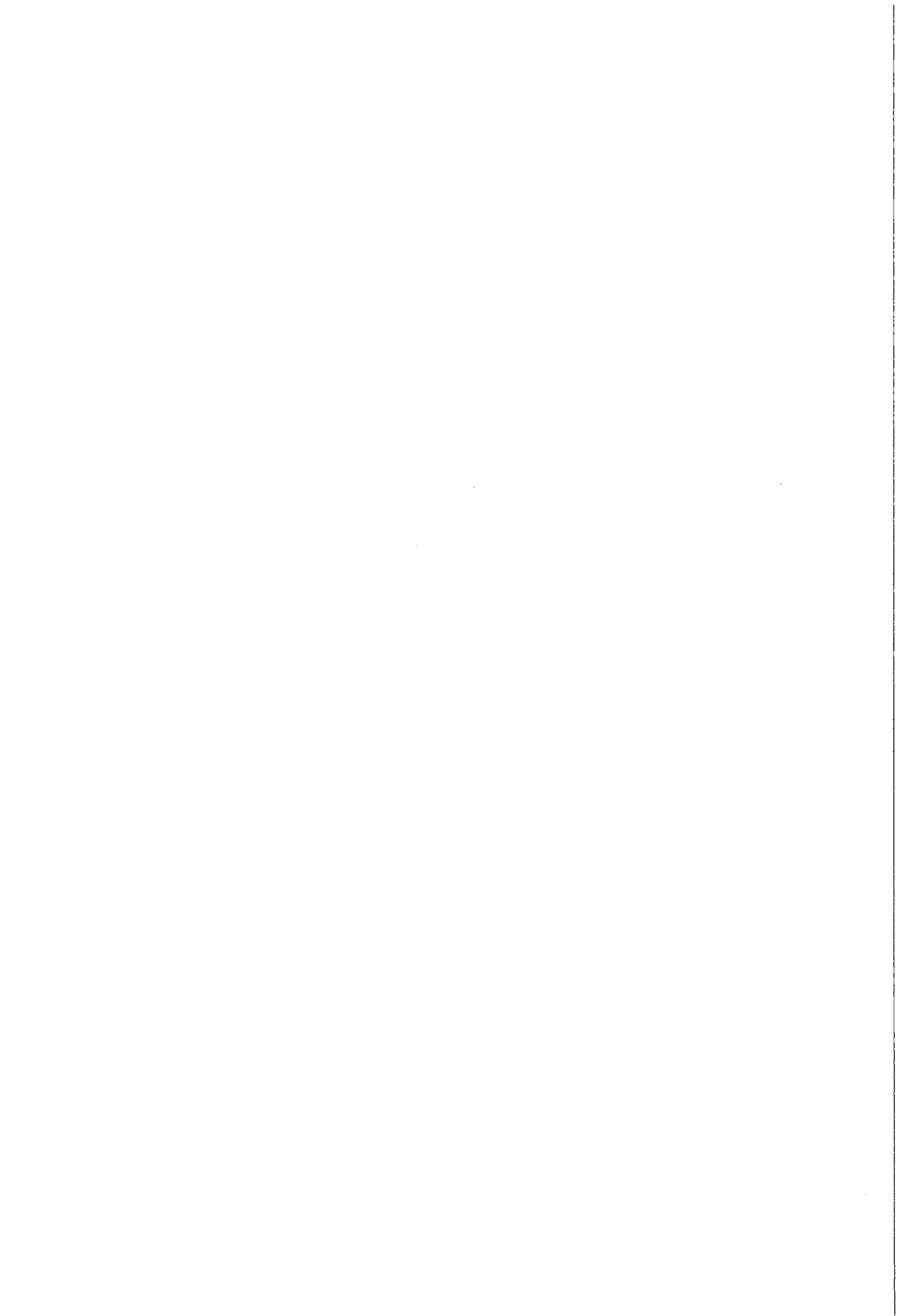
Le mie attenzioni si erano rivolte ora verso lo studio delle lingue e del folklore dei popoli autoctoni siberiani e dell’Asia centro-orientale.

Ora il magico splendore delle aurore boreali che illuminavano il cammino dei pastori di renne nella tundra, o le nitide falci di luna splendenti nelle calde notti d’estate sui campi di cotone uzbeki, mi incantavano, quanto lo stormire degli argentei pioppi nelle frementi sere in Dichanka, così mirabilmente descritte da Gogol.

Era nato in me un nuovo amore, più forte e sconvolgente del primo, ma come tutti i primi amori, la mia infatuazione della Russia, resterà sempre legata alla dolce nostalgia ed ai fulgidi ricordi della mia gioventù.

Come del resto, malgrado tutte le controversie che ci possono essere state, mai dimenticherò la comprensione di alcuni sinceri militanti comunisti, tra i quali ricordo i compianti Giovanni Ferretti e Giannino Degani, gli amici Alfredo Gianolio e Nelson Ruini, nonché l’ingegner Giuseppe Montagna che con metodi aperti e democratici mi ha riavvicinato all’Associazione Italia-URSS.

Certamente anche la mia ormai lunga vita è stata costellata di ingenuità, incomprensioni, errori, quindi spero che da questo nostro amichevole incontro, crescano nuovi rapporti, basati sulla fiducia, la sincerità ed il comune rispetto. Grazie.



## *Atti e attività dell'Istituto*

### ASSEMBLEA SOCIALE DEL 20.4.1991

Convocata con lettera circolare del 9.4.91, n. 81 di prot., l'Assemblea ha inizio alle ore 10,15 del 24.4.1991 nella sede di Via Dante, 11, per discutere e deliberare sui seguenti punti all'O.d.G.:

1 - Bilancio consuntivo 1990; relazione dei Sindaci revisori.

2 - Bilancio preventivo 1991.

3 - Relazione morale del Comitato direttivo uscente; discussione e deliberazioni relative.

4 - votazione sulle seguenti proposte: cambio denominazione del nostro Sodalizio nei seguenti termini: ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETA' CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI REGGIO EMILIA; modifiche allo Statuto (art. 2, comma "b"; art. 5, comma "c"; art. 8, 2° capoverso dopo il comma "e").

Tali proposte verranno poi sottoposte, per la traduzione in atto delle modifiche statutarie, ad una Assemblea straordinaria da tenersi dopo l'estate 1991.

5 - Elezioni dei seguenti organi dell'Istituto: Comitato direttivo; Collegio dei Revisori; Collegio dei Provisori.

6 - Varie ed eventuali

Sono presenti n. 45 soci (di cui 16 per delega) su 130. Presiede Vittorio Parenti. Verbalizza Antonio Zambonelli.

PARENTI apre i lavori ricordando i soci scomparsi Ivano Curti e Gianni Farri. Spiega poi le ragioni che hanno determinato il rinvio dell'Assemblea oltre il termine statutario del mese di febbraio: vari colloqui e incontri relativi al p.4 di questo O.d.G.

OLGA BACCARANI ha subito dopo la parola per illustrare i bilanci (consuntivo 1990: Entrate L. 145.302.948, uscite L. 135.046.941), preventivo 1991 (entrate L. 166.825.202, uscite L. 166.825.202, bilancio in pareggio).

GIUSEPPE FERRARI, a nome del Collegio dei revisori, legge la relazione con la quale si dà atto della corretta tenuta del carteggio amministrativo.

PARENTI legge la parte "politica" della relazione morale del C.D. uscente:

"Con l'Assemblea del 20 Aprile 1991 si completa il triennio di carica di questo Comitato Direttivo dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della Guerra di Liberazione di Reggio Emilia.

Questa relazione si propone pertanto di tracciare un bilancio non tanto dell'attività dell'Istituto come operatività ordinaria, che sarà fatto dal Direttore e che pure ha la sua importanza, ma soprattutto di constatare come istituzionalmente si ponga ora e per l'avvenire il nostro Istituto rispetto al suo fine principale di tenere viva, operante ed efficace una cultura che offra considerazioni ed orientamenti per il continuo aggiornamento della concezione della libertà e del suo metodo politico della democrazia.

Premesso, come sempre, che i meriti operativi sono stati tanti e notevoli, tanto da farci affermare, senza tema di smentita, che se l'Istituto non fosse stato creato la documentazione relativa alla lotta di Liberazione e alla "Resistenza" in generale, sarebbe andata in gran parte distrutta o comunque dispersa; riaffermato ancora una volta che oggi l'Istituto è l'unica fonte che possieda un ricco patrimonio documentativo, anche se non completo, sul periodo storico del fascismo e dell'antifascismo, va detto che ancora oggi l'Istituto non è posto in grado di svolgere il fine culturale per cui è stato fondato e che la ragione principale di questa sua incapacità di operare compiutamente è la mancanza cronica di mezzi finanziari che non gli ha consentito una organizzazione programmata del suo lavoro di ricerca e di studio. Sicuramente, al di là delle capacità delle persone che hanno guidato l'Istituto nel quarto di secolo di sua vita, la sua capacità potenziale di produrre cultura storica è stata continuamente frustrata dalla continua mancanza di mezzi finanziari che lo ha costretto a vivere alla giornata con minime sovvenzioni di soccorso, talchè ognuno che lo abbia amministrato è sempre stato costretto ad un continuo umiliante piagnisteo che sempre ha fatto perdere autorevolezza all'Istituto ed ai suoi amministratori e dirigenti, tanto che se non vi fosse stato un direttore malamente compensato come il compianto Franzini o un direttore "comandato dallo Stato" come ora ed il lavoro di personale volontario e gratuito, l'Istituto avrebbe dovuto chiudere quasi totalmente i battenti. Il come e il perchè vi sia stato e vi sia una tale precarietà lo si deve principalmente alle forze politiche che non hanno compreso l'utilità e la necessità dell'Istituto, a meno che non si ritenga che pur comprendendola non abbiano voluto per ragioni politiche provvedervi.

Solo la mancanza di volontà o capacità politico-culturale delle forze politiche ha consentito alle Pubbliche Amministrazioni Locali e agli Enti Economici Sociali di non sostenere adeguatamente l'attività culturale dell'Istituto, giacchè molte delle cose che si sono potute fare, oltre al lavoro volontario e gratuito, sono dovute a mezzi finanziari dello Stato e, negli ultimi anni, all'Istituto Regionale dei Beni Culturali.

Quanto detto non sono solo parole, ma risulta evidente anche dalla lettura dei bilanci degli ultimi anni redatti in maniera da evidenziare la continua mancanza di mezzi finanziari, tanto che anche al più inesperto lettore di bilanci appare evidente la minuscola somma delle entrate ordinarie che globalmente hanno sempre avuto la dimensione e la funzione della sussistenza, anche se in questi ultimi anni sono state un poco incrementate con l'associazione di ventiquattro Amministrazioni Comunali. Di volta in volta si sono levate critiche, anche apparentemente o formalmente giustificate, alla condu-

zione dell'Istituto, ma in realtà è sempre stata la scarsità di risorse finanziarie che ha sempre condizionato ogni attività, perchè si ha un bel da ragionare sulle manchevolezze dell'uno o dell'altro organo, ma scavando un poco salta sempre fuori il condizionamento finanziario, perchè nessun progetto di ricerca può essere presentato quando non vi sia prospettiva di coprire quella parte di spese che non fossero coperte dai contributi di altri. D'altra parte nessun organismo può decentemente vivere ed operare senza la sicurezza di coprire almeno le spese di gestione e senza di queste nessuno può solo contare sui contributi esterni e dotare l'Istituto di un minimo apparato burocratico.

Con tutta franchezza si può anche ipotizzare che la ragione politica, prima dei recenti mutamenti negli assetti politici dei Paesi dell'Est-Europeo, abbia a torto condizionato l'atteggiamento delle principali forze politiche, nè le Amministrazioni Pubbliche Locali hanno mutato atteggiamento. Ne è una riprova la ricerca da noi proposta da tempo sull'ordine pubblico nel post-liberazione che pure resa attuale ed indispensabile dalle recenti e roventi polemiche non ha ancora potuto incominciare, anche se crediamo di essere alla conclusione di un lungo iter burocratico e politico che ne dovrebbe consentire il decollo e nel quale va lodato l'atteggiamento dell'ANPI provinciale con l'esborso per il Piano della ricerca di L. 500.000 mensili. Va rilevato, per inciso, che tale questione politico-culturale ha dimostrato quanto sarebbe stato utile alla stessa politica che il nostro Istituto fosse stato pronto con tutti i dati di fatto a rispondere ai tanti quesiti posti e come per converso la mancanza di dati obiettivi abbia lasciato campo libero alle peggiori e interessate falsificazioni storiche, fatte esclusivamente per speculazione politica, per cui oltre alla discussione del problema si è potuto orchestrare una campagna dileggiatoria della "Resistenza", quando un serio studio fatto allorquando lo stesso Istituto lo proponeva, avrebbe sicuramente evitato ogni speculazione e malversazione storica. Anche questi avvenimenti dimostrano quanto utile sarebbe un Istituto come il nostro ma ciò nonostante l'atteggiamento delle forze politiche e delle Amministrazioni Pubbliche non è ancora concretamente mutato verso l'Istituto e attualmente si discute solo se e come finanziare questa sola ricerca e non già di aiutare l'Istituto a svolgere tutti i compiti che gli sono propri.

Poichè questo Istituto è per gran parte amministrativo dalle tre principali organizzazioni di ex-partigiani, pare proprio che sia indispensabile che le stesse assumano un fermo atteggiamento comune verso le forze politiche e verso le Pubbliche Amministrazioni Locali perchè si addivenga rapidamente a risolvere permanentemente almeno il finanziamento della gestione dell'Istituto, anche in previsione delle molte incombenze che l'Istituto dovrà svolgere per i festeggiamenti e le celebrazioni del 50° della Liberazione per le quali dovremmo volere fermamente di essere posti in grado di celebrarle degnamente, specie con opere culturali adeguate. Nella situazione odierna, diversamente che nel passato, vi sono due condizioni positive per sperare nel meglio: la prima è il profondo mutamento della situazione politica che consente alle organizzazioni di ex-partigiani di essere veramente unite nella difesa e nello sviluppo della libertà e della democrazia; la seconda è il mutamento di

atteggiamento dell'Amministrazione Regionale che finalmente, dopo anni di diniego, sembra veramente volere approvare una legge di ordinamento e finanziamento degli Istituti per la Storia della "Resistenza".

Necessita quindi che tutte le organizzazioni di ex-partigiani, separatamente e unitamente, premano su tutti i gruppi consigliari regionali perchè tale legge sia approvata rapidamente.

Le sue provvidenze e una più aperta posizione delle Amministrazioni Locali e degli Enti Economici Sociali possono dare una vera vita culturale ai nostri Istituti Provinciali e Regionali.

In altre regioni, come il Piemonte ed il Veneto, queste provvidenze e questi atteggiamenti delle Pubbliche Amministrazioni sono in atto da tempo con risultati culturali eccellenti per cui non si comprende come in Emilia Romagna non possa farsi l'eguale.

E' bene essere chiaramente avvertiti che se i nostri Istituti non fossero da oggi e in questa occasione del Cinquantenario della Liberazione, rivitalizzati e riorganizzati con attrezzature e finanziamenti adeguati, sicuramente il loro prezioso patrimonio finirà presto incassettato in un qualche ripostiglio con danno immenso della cultura locale e nazionale.

Gli ideali della "Resistenza" possono avere la loro giusta continuità nella cultura della libertà dalla quale nacquero e i nostri Istituti hanno il dovere di continuare l'opera intrapresa contro l'obbrobrio delle dittature che sono sempre figlie dell'incultura storico-politica.

Questo Comitato Direttivo, nel rassegnare le sue dimissioni per compiuto triennio di carica, consegna all'Assemblea e al futuro Comitato Direttivo che da questa sarà eletto, un Istituto che avendo retto all'usura dell'indifferenza e dell'incomprensione ha accumulato tuttavia capacità potenziali ancora maggiori per cui con le speranze nuove che si profilano e con un impegno più forte e volitivo da parte di tutti, queste possono essere mutate in una nuova e forte vitalità dell'Istituto stesso.

Un altro fatto importante da rilevare è che l'Istituto ora ha una disponibilità di cassa di L. 31.326.242, per cui anche volendo ipotizzare che una parte dei residui attivi sia inesigibile, costituisce pur sempre la possibilità di una manovra di cassa senza dover ricorrere a prestiti o dovere stare in continua sofferenza finanziaria, per cui l'Istituto è ora in grado di fare quelle anticipazioni ordinarie per spese che poi avranno un rientro a mezzo di contributi o incassi che non sono introitabili immediatamente.

Questa realtà non è di poco conto poichè l'incasso delle entrate è generalmente lento e postergato per varie ragioni, mentre dovendo decidere subito le spese alcune di queste hanno bisogno di essere subito coperte. In altre parole l'Istituto possiede una pur minima flessibilità di manovra della cassa che gli eviterà di trovarsi in situazioni imbarazzanti o comunque di non potere discutere sulla congruità di una spesa perchè non è certo di pagarla al momento stabilito. La creazione di questa importante condizione amministrativa è costata una rinuncia momentanea per circa due anni a diverse spese per cui anche per questo l'attività dell'Istituto ne ha sofferto ma in compenso l'Istituto da tempo non si è trovato in condizione di essere sprovvisto di ogni



possibilità finanziaria e di dovere ricorrere a prestiti per sopperire all'indispensabile. Anche questa è una condizione favorevole che unitamente alle altre di cui prima si è fatto cenno può consentire il rilancio dell'Istituto.

Sulla situazione del personale è necessario rimarcare che con l'andata in pensione della collaboratrice Anna Appari, qui comandata dall'Istituto Regionale dei Beni Culturali e che ben difficilmente sarà sostituita da altra unità, come l'Istituto ha richiesto, viene a mancare una importante ed efficace presenza per cui senz'altro se ne sentiranno le conseguenze negative.

Complessivamente quindi la situazione del personale resta precaria, e non sappiamo come in futuro si potrà provvedere, per cui attualmente tutta l'attività resta incentrata sul Direttore Zambonelli pagato dallo Stato e solo in parte compensato per il maggior lavoro dall'Istituto, così come condizionante resta il lavoro volontario e gratuito di Baraldi e delle Sig.re Baccarani e Paola per cui per l'avvenire si pone la necessità di un diverso assetto del personale che potrebbe avere soluzioni ottimali se vi fosse disponibilità da parte delle Amministrazioni Pubbliche e Sociali.

Altra questione totalmente irrisolta è l'assenza di rapporti fra i diversi Istituti Provinciali della Regione e fra questi e l'Istituto Nazionale mentre quest'ultimo vive in un isolamento politico e culturale del tutto particolare e dannoso alla causa culturale della Resistenza per cui in avvenire si dovrà assumere un atteggiamento conseguente.

ZAMBONELLI ha poi la parola per la parte riguardante più da vicino l'attività svolta e quella da svolgere.

“Le polemiche su Resistenza e dopoguerra a cui faceva riferimento il Presidente hanno non poco impegnato il nostro Istituto. Basti ricordare che solo sui “casi di Reggio” abbiamo censiti e raccolti ben 129 articoli di giornali locali e nazionali nel periodo 28.8-23.12.1990

Ci sarebbero molte cose da dire sulla qualità non eccelsa di molti degli interventi apparsi sulla stampa. Ne è comunque vieppiù emersa l'esigenza di dare compimento alla nostra ricerca su ordine pubblico e società nel post-Liberazione, ricerca la cui attuazione fu approvata all'assemblea sociale dello scorso anno, dunque 5 mesi prima dell'insorgere delle polemiche avviate a fine agosto '90.

Anche - ma non solo - in seguito a tali polemiche, si è posta, a livello nazionale e regionale la questione della nostra identità e della nostra funzione.

Il cambio del nome, che qui oggi si propone per il nostro Istituto in via soltanto consultiva, essendo l'assemblea “ordinaria”, e che il Regionale proporrà a sua volta prossimamente, non è un rinnegare le nostre radici ma volontà di meglio definire la funzione a cui già assolviamo e l'ambito in cui già ci muoviamo (la storia **contemporanea** intesa come periodo che da fine Ottocento giunga ai decenni del secolo XX, senza escludere affondi all'indietro quando la natura dell'argomento lo richieda).

Del resto il nome “resistenza” lo manteniamo, sia come richiamo alle nostre radici, sia come categoria storica, con valenza anche etica, valida anche per l'oggi e per il futuro: Resistenza all'ingiustizia, alla violenza, alla corruzione, alle degenerazioni della politica.

**Attività svolta**

Abbiamo regolarmente partecipato alla attività istituzionale della "rete" nazionale e regionale.

Si sono tenute cinque riunioni del nostro Comitato direttivo (27.3; 11.5; 16.10; 12.11; 10.12.1990).

Il previsto seminario **La guerra. Le guerre**, si è tenuto il 27.4.1990 a Casa Cervi con buoni risultati. Circa 80 i partecipanti.

E' in corso la pubblicazione degli atti a cura di Massimo Storchi.

- La ricerca sul dopoguerra, già accennata, ha subito qualche ritardo proprio in ragione delle "vivaci" polemiche sugli stessi temi. Da quel momento si è verificato un interesse diffuso al nostro progetto: ne sono conseguiti incontri ad hoc col Presidente della Provincia e l'Assessore alla Cultura del Comune di RE per la migliore definizione del progetto, della organizzazione, dei finanziamenti.

Si è anche costituito un Comitato scientifico-organizzativo.

**Conferenze:** 25.5, presentato il libro di P. Alberghi, **Origini del fascismo in Emilia-Romagna**, col prof. Ròveri e buona partecipazione.

18.12: presentato il n. 64/66 della nostra "Ricerche storiche" contenente un "dossier dopoguerra", davanti ad un pubblico folto e qualificato.

**Pubblicazioni:** il fascicolo di "Ricerche storiche" di cui sopra, giudicato da molti un esempio del nostro impegno di libera ricerca e documentazione. Contiene anche diversi altri contributi di buon livello che rendono l'idea della nostra apertura complessiva sui temi della **storia del Novecento**.

Tiratura del fascicolo 950 copie, di cui 706 già distribuite a fine febbraio '91 (abbonati, soci, assessori e capigruppo minoranze comuni soci, librerie ed edicole).

**Ricerca:** completata la storia documentaria UDI RE 1945-1982. Pubblicazione prevista per autunno '91.

**Stato del nostro "patrimonio":** biblioteca, volumi schedati 5.550.

Fototeca: 2.732 pezzi schedati (erano 2607). Le ultime acquisizioni provengono dalla ricerca UDI. Era uno dei settori curati da Anna Appari, ora andata in pensione...

**Archivio:** nuove acquisizioni: documenti, in ftc. e in originale, conseguenti alla medesima ricerca UDI de quo; deposito Linda Magnani a mezzo S. Fangareggi (lettere di postulanti dalla Polonia, primi anni '80).

## LAVORO FUTURO

- Seminario del 10.5.91 sulla vita quotidiana nella città in guerra.

Abbiamo preso contatto col Provveditore agli studi per il riconoscimento del seminario ai fini dell'aggiornamento docenti.

**Pubblicazioni:** almeno 2 fascicoli di "Ricerche storiche", continuando anche il lavoro di documentazione e di riflessione sui temi del dopoguerra. Ma c'è altresì una esigenza di programmazione di lunga lena investendo il Comitato di redazione. Occorre fare di più della rivista uno strumento di dibattito sui temi della storiografia contemporaneistica.

**Ricerca:** quella sul dopoguerra ci impegnerà molto. Positivo il fatto, stante la totale carenza di personale nostro, che si sia potuta istituire una segreteria della ricerca presso l'Assessorato cultura del Comune, i cui uffici sono anche dotati di mezzi, quali il computer, che a noi mancano.

**Conferenze, presentazioni di libri:** su questo terreno già positivamente sperimentato, intensificare gli sforzi e le iniziative. Le occasioni non mancano. Altri Istituti della "rete" si stanno impegnando in questi giorni su temi come la guerra del Golfo. Perché dovremmo temere di affrontare, sul terreno culturale che ci è proprio, anche temi di grande e bruciante attualità? Anche così potremmo essere sempre più presenti e "spendibili" sul mercato culturale".

Si apre poi il dibattito.

FOLLONI: la rivista è troppo dedicata a ricerche disperdenti e che non entrano nella civiltà complessiva del nostro momento storico.

Occorre uno sguardo più ampio. Se Franzini avesse scritto anche di certe cose oggi non ci sarebbero le polemiche alle quali assistiamo.

MASSIMO STORCHI: la relazione del Presidente mi lascia dei dubbi.

I finanziamenti sono sì fondamentali, ma per averli occorre convincere gli amministratori, ai quali ci rivolgiamo, con iniziative e progetti. Negli organi dirigenti occorrono persone davvero interessate al lavoro di un Istituto storico. Nella composizione del Comitato scientifico dovrebbero prevalere i criteri di competenza scientifica e non quelli di appartenenza politica.

Illustrando il documento sottoscritto da alcuni soci, segnala le seguenti esigenze: progettare seminari a costi limitati; elaborare una programmazione di lunga lena per la rivista; superare gli ostacoli che vengono frapposti alla realizzazione della nostra ricerca sul dopoguerra; quella del nostro dopoguerra è una vicenda che viene usata a fini di polemica politica.

ANNA APPARI: l'Archivio Pellizzi, di grande interesse certamente anche ai fini della ricerca sul dopoguerra, non siamo ancora riusciti ad acquisirlo dopo anni di discussioni in merito. Si potrebbero anche ottenere fondi dell'I.B.C. dell'Emilia-Romagna per acquisirlo.

C'è forse chi non vuole lo si tiri fuori?

LUIGI FERRARI: Pellizzi condizionò la cessione del suo archivio al nostro Istituto, dopo la sua morte, ad un primo esame delle carte, e delle indicazioni scritte da lui lasciate sui vari pacchi, da parte di una commissione composta da Otello Montanari, mons. Prospero Simonelli ed il presidente pro-tempore dell'Istituto.

D'accordo con Storchi sull'immissione di giovani nel Direttivo, i cui attuali componenti, 17, sono comunque troppi.

E. BARALDI: è d'accordo con Storchi sulla lentezza con cui si muove l'Istituto. Dopo 7 anni di ricerche su deportati, internati, ecc., non si sono ancora trovati i mezzi per affidare la gran mole di materiali e dati raccolti ad un gruppetto di ricercatori per completare il lavoro.

O. SALVARANI: Ogni anno si ripropone lo stesso problema dello scarto tra delibera di cose da fare e loro effettiva esecuzione. Se il Comitato scientifico non funziona siamo a terra. Sono d'accordo con la relazione che il problema finanziario ha il suo peso.

G. CARRETTI: il nostro Istituto soffre degli stessi mali del Paese.

Partitocrazia e lottizzazioni si fanno sentire anche qua. Sono d'accordo con la diagnosi e con le proposte del documento qui presentato da Storchi.

S. FANGAREGGI: Le difficoltà per acquisire l'archivio Pellizzi provengono dall'erede avv. Ali. Quanto al documento Storchi, sottolineo che il problema finanziamenti non può essere sottovalutato, così come non va sottovalutato il "ciellenismo", cioè il pluralismo che caratterizza gli organi dell'Istituto. Quanto agli ostacoli all'avvio della ricerca nostra sul dopoguerra essi vengono soprattutto dal PSI.

All'esterno si giudica insufficiente la nostra attività perchè si crede che abbiamo grandi mezzi finanziari.

PARENTI, essendo concluso il dibattito, osserva che mezzi finanziari e progetti sono due elementi che vanno considerati assieme.

Si procede quindi alle operazioni di voto palese su:

- bilancio consuntivo 1990; approvato con 1 astensione;
- bilancio preventivo 1991; approvato all'unanimità;
- relazione morale; approvata con 4 astensioni

Al momento di votare la proposta interlocutoria sul mutamento del nome dell'Istituto, l'avv. LANDO LANDINI chiede la parola ed afferma che è sbagliato porre il problema in questa sede e nei modi seguiti.

Occorre inviare la proposta di modifica assieme alla convocazione di una assemblea straordinaria.

La mozione Landini viene accolta: si soprassiede alla votazione relativa al mutamento di nome e alle altre modifiche statutarie.

MARIO LASAGNI interviene proponendo che l'Assemblea accolga le raccomandazioni del "documento Storchi" (del quale Lasagni è tra i firmatari) e le sottoponga al prossimo Comitato direttivo [testo del documento in appendice].

Messa ai voti, la proposta Lasagni è accolta all'unanimità.

Alle ore 13, null'altro essendovi da discutere, la seduta è tolta.

Si procedeva poi alle votazioni per il rinnovo degli organi di cui al punto 5. Le liste dei candidati presentate per il Comitato direttivo, per il Collegio dei Sindaci Revisori e per il Collegio dei Probiviri venivano approvate all'unanimità, con operazioni distinte, per alzata di mano.

Tali organi risultavano quindi così composti, per il triennio 1991-1993:

**Comitato direttivo:** Ing. Giulio Fantuzzi (Sindaco di Reggio), p.a. Ascanio Bertani (Presid. Amm.ne prov.le), on. Otello Montanari (Presidente Ist. "Cervi"); dott. Antonio Canovi, James Malaguti e rag. Osvaldo Salvarani

(ANPI); Comm. Giovanni Fucili, Sereno Folloni e Fermo Carubbi (FIVL); dott. Enzo Chesi, gen. Annibale Alpi e rag. Sergio Rivi (FIAP); dott. Anna Bigi (per i Comuni della provincia soci); dott. Luigi Ferrari, rag. Olga Bacarani, prof. Vittorio Parenti, avv. Salvatore Fangareggi.

**Sindaci Revisori:** dott. Giuseppe Ferrari, Giorgio Zatelli, cav. G. Franco Bagni (effettivi); Nero Fontanesi, m. o Federico Franzoni (supplenti).

**Collegio dei Provir:** Egimio Davoli, m. o Giorgio Romei, Vivaldo Salsi.  
Alle ore 13, null'altro essendovi da discutere, la seduta è tolta.

## PROPOSTE DI UN GRUPPO DI SOCI RECEPITE DALL'ASSEMBLEA

Per promuovere un fattivo sviluppo delle attività di ricerca dell'Istituto per la Storia della resistenza della Provincia di Reggio Emilia, i sottoscritti soci intendono proporre al dibattito assembleare una serie di punti di riflessione, tesi a dotare l'Istituto di strumenti di lavoro ed intervento più efficaci e funzionali di fronte ai prossimi, vicini appuntamenti legati alla ricorrenza cinquantenaria dell'inizio e della conclusione della guerra di Liberazione. E' convinzione degli scriventi che le difficoltà incontrate in questi ultimi anni dall'Istituto debbano essenzialmente essere attribuite a problemi di strumenti, strutture ed organizzazione dell'Istituto, che hanno vanificato gli sforzi del personale e degli amministratori, determinando una paralisi delle attività di ricerca che vengono promosse con grande difficoltà non tanto e non solo per motivi di ordine economico (ad es. il mancato avvio a tutt'oggi dell'annunciata ricerca sull'ordine pubblico nel dopoguerra o la travagliata e sempre rimandata acquisizione dell'archivio Pellizzi).

### Organi dell'Istituto

E' convinzione dei firmatari che sia necessario procedere ad un profondo ripensamento dei modi di costituzione degli organi dell'Istituto, passando da una logica che privilegia rapporti di equilibrio politico ad una che si basi su effettive volontà e capacità di intervento a favore dell'Istituto stesso: il problema appare evidente sia per quanto si riferisce al lavoro del Direttivo, quanto, ed in maggiore misura, per la stasi del Comitato Scientifico. Se per quanto riguarda l'organo amministrativo si deve comunque fare riferimento alle norme statutarie che già condizionano la sua composizione alle scelte delle Associazioni Partigiane ed a membri di diritto, per il Comitato Scientifico si pone con urgenza la necessità di procedere a nomine che mettano in primo piano le competenze scientifiche anche a scapito di equilibrismi ideologici ormai sorpassati. Compito del Comitato Scientifico dovrebbe, infatti, essere quello di avanzare proposte di lavoro, valutare quelle pervenute dall'esterno, organizzare le attività di ricerca, di conservazione e di promozione culturale dell'Istituto.

Per l'ottenimento di questi scopi si ritiene opportuno invitare il Direttivo a nominare un Comitato Scientifico formato da un numero ristretto, ma funzionale, di studiosi di storia contemporanea che dimostrino la propria disponibilità al di là di ogni valutazione di natura ideologica, fatta salva una indispensabile discriminante antifascista.

Iniziative di carattere ordinario.

L'attenzione dei firmatari, sotto questo aspetto, si è appuntata sui problemi legati a:

- 1) biblioteca/archivio;
- 2) rapporti didattica/storia;
- 3) attività seminariale;
- 4) "Ricerche Storiche".

**Biblioteca/archivio.** Allo scopo di sviluppare l'attività ordinaria dell'Istituto pare indispensabile un incremento delle attività della biblioteca, che tenda a diventare un punto di riferimento per ogni ricerca sulla storia contemporanea locale. Per questo scopo si ritiene essenziale dar vita ad una commissione di lavoro che studi tempi e modi per rapportare la biblioteca/archivio al Sistema Bibliotecario Regionale secondo quanto previsto dalla Legge Regionale sulle Biblioteche.

**Didattica/storia.** Pare opportuno rilanciare il lavoro relativo alle riflessioni sui rapporti tra didattica e storia, sia per rispondere ad evidenti e conosciute richieste degli insegnanti, sia per rapportarsi ad un'attività che a livello nazionale vede fortemente attivi gli altri Istituti della Resistenza. A questo scopo si sollecita il Direttivo a dar vita ad un gruppo di lavoro, che, in stretto rapporto con il Comitato Scientifico ed il Provveditorato agli studi, elabori proposte e sia disponibile a seguire l'organizzazione di iniziative sull'argomento secondo un piano poliennale di interventi.

**Seminari.** Lo strumento seminariale appare, alla luce delle esperienze in corso, estremamente proficuo sotto il profilo del dibattito e del confronto sia a livello locale che tra ricerche reggiane e nazionali. Nell'intento di dare a questo strumento continuità e maggiore spessore si invita il Comitato Scientifico a predisporre un progetto poliennale articolato di incontri.

**"Ricerche Storiche".** Pur riconoscendo pienamente il valore della rivista dell'Istituto che da oltre vent'anni è irrinunciabile punto di riferimento per gli studiosi di storia locale, e gli sforzi fatti negli ultimi tempi per un aggiornamento sia della veste grafica che dei contenuti, si ritiene necessario un ulteriore impegno teso a sviluppare il dibattito ed il confronto tra gli studiosi, attraverso una rivista più agile e dotata di una periodicità più frequente. A questo scopo si invita il Comitato di Redazione a formulare un progetto articolato ed organizzato su tempi brevi che consenta all'Assemblea una discussione di merito sul futuro della rivista.

Si invita, pertanto, il Presidente ad assumere questi punti come componenti del suo programma di attività per i prossimi anni, invitandolo a farsi carico dell'impegno a sottoporre entro l'anno in corso all'Assemblea i programmi scientifici e culturali relativi alle iniziative precedentemente proposte.

Anna Appari  
Ettore Borghi  
Antonio Canovi

Maria Cervi  
Massimo Storchi  
Antonio Zambonelli

### *COMPOSIZIONE DEL C.D. E CARICHE SOCIALI*

Dopo l'Assemblea sociale del 20.4.1991 si sono tenute le riunioni del nuovo Comitato direttivo del 20.5 e 18.6.91 nel corso delle quali si è proceduto al rinnovo delle cariche sociali.

Va segnalato che il C.D., nella sua riunione del 18.6.91, ha preso atto delle dichiarazioni in tale sede formulate dall'on. Otello Montanari e secondo le quali, non essendo più egli Presidente dell'Istituto "Cervi", doveva perciò stesso essere considerato decaduto anche dal C.D. dell'I.S.R., in seno al quale era stato eletto appunto in quanto Presidente del "Cervi" medesimo.

Il C.D. dell'Istituto è ora così composto, per il triennio 1991 - aprile 1994:

- FERMO CARUBBI, Presidente; ANNIBALE ALPI, JAMES MALAGUTI, VITTORIO PARENTI, Vice Presidenti: OLGA BACCARANI, Amministratrice; ASCANIO BERTANI (Presid. Provincia); GIULIO FANTUZZI (Sindaco di R.E.) e per esso MARCO PATERLINI; ANNA BIGI; ANTONIO CANOVI; ENZO CHESI; SALVATORE FANGAREGGI; LUIGI FERRARI; GIOVANNI FUCILI; SERENO FOLLONI; VITTORIO PARENTI; SERGIO RIVI; OSVALDO SALVARANI; MASSIMO STORCHI.

Nelle stesse circostanze sono state approvate le seguenti designazioni:

**Membri dell'Ufficio di Presidenza** (che con il Presidente e i tre vice costituiscono l'Esecutivo): LUIGI FERRARI, MASSIMO STORCHI.

**Delegato nel Consiglio generale dell'I.N.S.M.L.I.:** FERMO CARUBBI

**Delegati al Consiglio generale regionale:** GIOVANNI FUCILI, JAMES MALAGUTI, SERGIO RIVI, OTELLO MONTANARI, VITTORIO PARENTI

**Direttore della rivista "Ricerche storiche":** SALVATORE FANGAREGGI

**Direttore responsabile:** SERGIO RIVI

**Direttore dell'Istituto:** ANTONIO ZAMBONELLI





## Recensioni

*La Resistenza Tradita* - Atti del convegno sulla violenza politica nel dopoguerra a Reggio e in Emilia, in "Argomenti socialisti", Bologna, 1990.

Le relazioni di questo Convegno vogliono essere un approfondimento sul problema - scoppiato nell'estate scorsa a Reggio - delle violenze e delitti del dopo Liberazione nella nostra terra emiliana, con particolare riferimento alla nostra provincia, ove due noti socialisti, sindaci di nostri comuni, furono oggetto di attentati, di cui uno con esito mortale: Umberto Farri di Casalgrande e dr. Egisto Lui sindaco di Reggiolo.

Sul delitto Farri specialmente si dice: "chiediamo, pretendiamo giustizia finalmente", unitamente alla richiesta che si riesca a far luce su tutti i delitti di quegli anni: Vischi, don Pessina, Mirotti...

"Quei delitti non furono compiuti da fascisti, ma da una organizzazione armata che trova nel PCI dell'epoca giustificazioni, coperture, forse anche ispirazione diretta" ... "Questi delitti si inquadrano nel clima dell'epoca".

Tutti i relatori chiariscono che tale ricerca di giustizia "non vuole essere e non è un processo alla Resistenza a cui anche i socialisti hanno partecipato con convinzione" (Del Bue).

"Nessun processo alla resistenza, compagni comunisti, ... come movimento di Liberazione nazionale ... neppure nessun processo alla Resistenza emiliana." (Fabbri).

Sono poi messi alcuni accenni alla storia della Resistenza locale fino al 25 aprile 1945. Quindi il dibattito prosegue:

"Questa premessa è essenziale per capire perchè oggi si sviluppa un dibattito grande e doloroso su quanto è accaduto dopo il 25 aprile '45 e che con la guerra partigiana e con gli ideali della Resistenza non hanno niente da spartire" (Negro), ... conclude dicendo: ... "giustizia a chi fu offeso, perseguitato, assassinato, ... è l'unica maniera per difendere, esaltare ... i valori della Resistenza". (Negro). Per questa ricerca il

P.S.I. non ha da rimuovere alcun scheletro dai suoi armadi.

Il dibattito si espande quindi nella analisi dei rapporti col partito comunista nei primi anni del dopo guerra: "...I socialisti hanno certo condiviso molte responsabilità sbagliate, hanno compiuti molti errori dovuti ad una forma di subalternità e di soggezione nei confronti di una ideologia che appariva più forte e risolutiva (il frontismo): molti errori, ma nessun orrore però" Il socialismo è democratico e umanitario, come hanno insegnato in queste terre Prampolini e Massarenti.

I relatori qui entrano nel dibattito politico col PdS per la ricerca della strada che non divida, ma incammini su un percorso di convergenza su punti semplici e chiari per la sinistra italiana; come del resto viene dibattuta su stampa e discorsi pubblici anche attualmente con la pressione craxiana su Occhetto, per l'Unità a sinistra. Non viene chiarita quale. Manca poi in tutti gli interventi, ogni accenno all'apporto dei cattolici e del loro movimento politico per difendere la libertà democratica, anche subendo sacrifici e morte in servizio, pure per coloro che non ne avevano chiari i termini in quegli anni.

Infine i riporti di singoli fatti, di nominativi, di errori di imputazioni non dicono nulla di nuovo, per cui tutto è ancora da studiare. Per questo appare opportuno l'accenno all'Istituto Storico della Resistenza, che, nella nostra provincia almeno, ha da oltre un anno avviata una ricerca storica su quegli avvenimenti (Parenti).

Per quanto interessante, sembra più un dibattito politico-elettorale.

SERENO FOLLONI

EGIDIO BARALDI "WALTER", *Il delitto Mirotti. Ho pagato innocente. L'omicidio il processo il carcere (1946-1953)*. Reggio E., Tecnostampa, 1989, pp. 125, L. 15.000.

Con piacere, mi ritrovo, a distanza di qualche anno, a presentare la seconda opera di Egidio Baraldi.

Egli, dando ulteriore testimonianza del coraggio e della determinazione con cui ha affrontato ogni prova della sua vita, ha accolto il suggerimento rivoltogli ed ha riscritto il 4° capitolo del suo precedente libro, **Nulla da rivendicare** (pubblicato nel novembre 1985).

Ancora una volta, con uno stile semplice e chiaro, con toni misurati (nonostante la materia trattata) e con un periodare scarno e diretto, ha affrontato una vicenda complessa e drammatica.

Come il titolo preannuncia, l'oggetto del racconto è un delitto avvenuto a Campagnola, in provincia di Reggio Emilia, la notte del 20 agosto 1946; in questo delitto, decisamente "suo malgrado" come ricorda, viene coinvolto l'A.

Ormai la vicenda è nota a tutti, però attraverso la stampa, e cioè con le sottolineature o le censure che gli operatori dei mass media vi hanno operato per scelte opinabili, non sempre condivisibili.

Invece in questo agile libro l'A. riporta gli avvenimenti che ha direttamente vissuto, presentandoli in modo semplice e diretto (senza quella ampollosità retorica, spesso solo agiografica, cara a certi "angeli sterminatori" immeritabilmente famosi oggi).

Il racconto si snoda in brevi capitoli: parte dall'immediato post-liberazione; affronta alcuni avvenimenti drammatici del maggio e del giugno '45; giunge al delitto di Mirrotti, all'arresto, al carcere, all'incredibile istruttoria, al processo e agli ancora più insopportabili avvenimenti successivi: la definizione di traditore della classe operaia e il conseguente isolamento da parte dei detenuti politici.

Guido Quazza ha scritto all'A. al termine della lettura dell'opera: "Come avevo auspicato, hai toccato il fondo - terribile specialmente per chi ha combattuto per un mondo migliore - di una vicenda già in sé tragica, ma resa sconvolgente per l'atteggiamento di quel partito dal quale si sperava nascesse l'uomo veramente nuovo".

Il PCI non ha mai posto rimedio a questo tragico comportamento con un atto ufficiale: ogni volta che è stato interpellato da Baraldi gli ha suggerito di difendersi, ma di farlo da solo, a sue spese (che neppure nell'85 o nell'89 sono state solo economiche, per campagne intimidatorie o diffamatorie scatenategli contro).

Nonostante tutto ciò egli non ha smarrito né azzerato il suo passato di partigiano e poi di comunista; ha saputo ricomporre le lacerazioni e la sofferenza prodotte da una vicenda così drammatica, non perdendo il

senso della scelta politica operata nel '45. Egli ha optato incondizionatamente per il "partito nuovo", quello che si batteva per l'affermazione della **democrazia progressiva**, voluto da Togliatti già prima che la guerra finisse.

Anche questo ha un significato che non va trascurato per comprendere l'esperienza umana dell'A. e il valore o la validità che - storicamente - ha avuto la proposta togliattiana.

Di fronte alle grossolane e finalizzate revisioni degli avvenimenti storici operate in questi ultimi anni, più volte è stata forte la tentazione di replicare, di riportare dati o interrogativi che correggessero le troppo facili ed inesatte semplificazioni.

Ma l'utilità di un tale impegno si scontra con la realtà di un'operazione condotta in grande stile per la revisione e la ricostruzione artificiale della memoria storica - realizzata infatti dai mass media perché sia più spettacolare e diffusa (e quindi colpisca di più) - per fini politici immediati: la delegittimazione odierna di un partito che in Italia ha radici storiche.

Ma Baraldi non ha nulla a che vedere con tali operazioni: egli ha avuto la terribile avventura di subire in prima persona le conseguenze di un conflitto che è stato cruento e complesso per l'intrecciarsi - se si vuole prendere in esame solo il biennio '43-'45 - di "3 guerre", combattute non in tempi differiti o da soggetti separati: "guerra patriottica, guerra civile e guerra o lotta di classe", come documenta C. Pavone nei suoi studi.

Sul primo termine penso che nessuno faccia obiezione; per il secondo aggettivo, con buona pace di tutti i distinguo o i tabù storici, mi pare evidente che proprio nelle campagne padane il conflitto aveva i connotati di guerra civile (nel senso etimologico del termine) o, se si preferisce, fratricida.

Qui, inoltre, l'identificazione fra fascisti ed agrari non era solo uno slogan politico o ideologico, ma un concreto dato storico.

Comunque, per cogliere e conoscere la complessa realtà italiana del 1° e 2° dopoguerra restano a disposizione studi seri, come quelli, tra gli altri, condotti da E. Ragnonieri su la Storia d'Italia dell'Einaudi (utile per comprendere l'articolazione interna e le scelte anche contraddittorie operate allora dai vari partiti) e gli studi recenti di C. Pavone.

Baraldi però resta anche vittima di quel primo processo sommario alla Resistenza operato da alcune forze politiche già a partire dal '47 (pp. 49/66).

Ma se si ritiene questa affermazione troppo di parte, perché non confutarla con la revisione dei processi svolti allora?

Baraldi non ha mai accettato di pagare

per errori che non aveva commesso, né di sopportare in silenzio.

Così, per legittima difesa e per desiderio di verità, espone pubblicamente alla fine del '49, al processo, quanto era giunto a conoscere a seguito di ostinate ed individuali indagini personali.

Il libro offre la possibilità di una lettura interessante, avvincente, anche per la correttezza e la tensione etica con cui l'A. affronta la descrizione degli avvenimenti. Il che non si è riscontrato in tutti coloro che si sono occupati recentemente di queste vicende, i quali - come è loro costume - hanno accusato, senza addurre prove, persone - guarda caso - già decedute.

Particolarmente utili ed interessanti sono i documenti allegati al testo: tra gli altri vi si ritrova la lettera scritta, appena scarcerato (gennaio '54), al suo partito, perchè venissero riconosciuti pienamente la sua innocenza e il suo operato.

Nel 1980 avevo ritrovato nell'archivio della Federazione reggiana del PCI, quando mi documentavo per stendere la tesi di laurea, copia di tale documento. Purtroppo non potevo includere Baraldi tra i testimoni da intervistare in quanto non risultava eletto nel Comitato Federale del Pci reggiano, però, dopo aver letto la lettera desiderai conoscere chi aveva tanto sofferto e perchè. Gli chiesi allora di scrivere la vicenda di cui era stato protagonista: la ritenevo particolarmente importante e significativa per noi giovani ed un doveroso diritto per lui e la sua famiglia.

Ringrazio l'A. per aver mantenuto fino in fondo il suo impegno.

NADIA CAITI

CLAUDIO SILINGARDI (a cura di), *Cento anni di lavoro. Immagini per la storia del movimento operaio 1860-1960*, Modena, C.G.I.L., 1991, 247 pp.

Come, per buona fortuna, sempre più spesso accade, ancora una volta il catalogo di questa mostra ha superato i limiti dell'opera sussidiaria per costituire un riferimento durevole in sè compiuto.

Invero il materiale fotografico qui raccolto, iconograficamente interessante e spesso bello in sè, è proposto in una prospettiva niente affatto estetizzante, anzi idonea a costituire già una narrazione visiva abbastanza continua di cento anni di lavoro e di vita quotidiana dei lavoratori modenesi. Inoltre i due saggi introduttivi, rispettivamente *Cento anni di lavoro a Modena 1860-1960* di Claudio Silingardi e *Le immagini* di Angela Remaggi e Luigi Tomassini, ne propongono

una lettura sfaccettata e critica e si avvalgono di un buon apparato statistico e bibliografico.

Emerge pertanto, dai diversi livelli di informazione, un così ricco ritratto del processo che dal livello preindustriale ha condotto a quello industriale e terziario avanzato, da consentire la formulazione di ragionevoli ipotesi interpretative.

Innanzitutto un indiscutibile aspetto di **continuità**, pur nel vistoso salto dall'iniziale miseria ed apparente uniformità al più recente benessere di una società differenziata, appare ampiamente documentato: sia il tessuto tipico dell'attuale realtà produttiva, sia la sua proliferante creatività, trovano i loro presupposti non in una generica realtà "contadina", ma in una variegata gamma di mestieri, spesso attivati da personale femminile. Se dunque in certe fasi di quel processo fu necessario, come è chiarito nel saggio di Silingardi, immettere capitale dall'esterno, le potenzialità di un autonomo sviluppo preesistevano, giustificandosi così in termini non "miracolistici" la nascita di tutta una classe imprenditoriale da una miriade di personalità, uscite dal lavoro dipendente.

Ma lo sguardo retrospettivo serve a comprendere, oltre agli elementi di vitalità e di inventiva, anche e soprattutto la **qualità** dei cambiamenti, a partire dal tratto saliente di una diffusa solidarietà.

Società di mutuo soccorso, camere del lavoro, cooperative, ma anche feste, banchetti, comizi, mostrano tutto un modo di voler crescere insieme. Quale allora la connessione con gli innegabili aspetti di individualismo che caratterizzano i comportamenti economici di questa come di altre a lei prossime province padane?

Un'interrogazione attenta delle immagini suggerisce che forse la chiave di questa sintesi fra solidarietà comunitaria e vitalità individualistica sta (o stava) in una diffusa etica del lavoro, esibito orgogliosamente in pose quasi rituali, rivendicato attraverso dure lotte, difeso sino all'estremo sacrificio. A questo spirito assai poco postmoderno conveniva rendere un non retorico omaggio e la CGIL di Modena con questo volume lo ha fatto in modo puntuale.

ETTORE BORGHI

SERENO FOLLONI, *"Dal non expedit a Dossetti - Cento anni di Movimento Cattolico Reggiano"* - Pozzi Editore - Reggio Emilia 1991 - Pagg. 358 - L. 39.000

*Dal non expedit a Dossetti* è un titolo emblematico, perchè la storia del movimento

cattolico reggiano, e in particolare della sua componente laica, si articola secondo momenti di tensione e di alterne fortune in una coerente intensità di fede e di impegno: e così, come del resto nell'intera nazione, se il *non expedit* pur non impedendo lo svilupparsi dell'"opposizione cattolica" escluse però i cattolici stessi dalla vita pubblica, non fu certo il Concordato del 1929 ad appianare ogni questione, soprattutto di coscienza. Ed altrettanto non furono certo le guerre, dalla Spagna alla conquista dell'impero africano, fino al precipitarsi rovinoso nell'immane conflitto mondiale, a risparmiare ai cattolici tremendi casi di coscienza: primo fra i quali il sentimento di amore patrio, nei momenti in cui la "patria" andava identificandosi con il regime, e il ripulso di azioni belliche che contrastavano con i più puri sentimenti cristiani.

Sereno Folloni con la passione del militante ma anche con l'onestà dello studioso, articola un secolo di storia del movimento cattolico locale di cui è stato parte viva per non breve periodo.

Partigiano, pubblico amministratore, dirigente democratico cristiano, infine diacono: dunque una storia verificata dall'interno, nella quale, a partire almeno dalla seconda guerra mondiale, le rimembranze si coniugano all'acquisizione documentaria.

E su questo spessore si argomenta la stesura della storia, plasmata secondo le grandi tappe del cammino dei cattolici italiani: il caso di coscienza dopo Porta Pia; la Rerum Novarum; le iniziative solidaristiche e cooperative; l'ingresso nella politica e nel parlamento con il Partito Popolare; la Conciliazione e i rapporti alterni con il regime fascista; la crisi delle coscienze con l'Impero e la legislazione razziale; infine la Resistenza e la responsabilità nella costruzione del nuovo stato democratico.

Folloni nel tracciare le vicende locali presenta personaggi civili e oscuri accanto a figure di rilievo, dispiega episodi sconosciuti o controversi, analizza documenti non sempre noti.

Non è difficile individuare in queste pagine le costanti della storia del movimento: anzitutto lo spirito di profonda solidarietà umana; quindi la fedeltà al magistero della Chiesa, che rese più dolorose le singole defezioni verificate nel corso dei decenni; infine, nelle fasi storiche più marcate dalla violenza, la coerente e inequivocabile appartenenza del movimento cattolico all'esclusiva categoria degli oppressi, mai degli oppressori, e non soltanto nel secondo, ma anche nel primo dopoguerra. E se una lezione si può estrarre da queste pagine, essa consta nella dimensione qualitativa della classe dirigente cattolica maturata negli anni del silenzio

prima, e della breve stagione della Resistenza poi: in particolare di quel gruppo dossettiano la cui vicenda attende ancora di essere analizzata nella sua completezza.

SALVATORE FANGAREGGI

*"I Magnacucchi - Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica"*  
- a cura di Giorgio Boccolari e Luciano Casali, Feltrinelli 1991 - pagg. 330 - L. 25.000

E' stato mantenuto, nel libro che riporta gli atti del convegno di Reggio E. del novembre 1989, il titolo da non pochi ritenuto infelice, che vuole ricordare la durezza con cui la classe dirigente comunista degli anni cinquanta bollò l'eresia di Valdo Magnani e Aldo Cucchi.

Un convegno certamente ricco e articolato, anche se non esauriente, che sommandosi all'antologia di scritti di Magnani curata da Franco Boiardi ed anche alla preziosa e ormai ben nota intervista di Nadia Caiti su Ricerche Storiche del 1988, può consentire un primo bilancio della dimensione storica di Valdo Magnani, che alla luce degli avvenimenti dell'ultimo biennio, può ben ritenersi una figura di livello internazionale. Il convegno ha tra i lati più positivi una ricerca di cornice, impostata sulle condizioni politiche e culturali della provincia negli anni in cui maturò la scelta di Magnani; certo un'ambientazione atta più a giustificare l'ineluttabilità della condanna piuttosto che le ragioni della scelta, che rimangono frutto di una maturazione personale autonoma e indipendente da influenze sia locali che esterne.

Gli interventi si distinguono alquanto, gli uni per la spontaneità e la vivacità della improvvisazione (il figlio di Valdo, Marco) e gli altri per il taglio storicistico che faticosamente tenta di individuare le tappe del lungo cammino del Partito Comunista dalla eresia di Magnani alla consacrazione sull'altare del profeta. Frutto della confluenza dei singoli contributi di amici (pochi), ex avversari, militanti, osservatori, il convegno non ha tratto precise conclusioni; semmai ha prodotto prezioso materiale per raccoglierle in altra sede, quando sarà possibile verificare la valenza della scelta dirimente di Magnani nel 1951 ma anche del suo progressivo affievolirsi, nel quadro attuale della scomparsa del comunismo in Europa.

Troppo marcate da presenze esclusive della sinistra (nemmeno ipotizzato l'invito a qualche relatore di matrice cattolica) le pagine del libro non fuggano il dubbio sulla consistenza dell'adesione alla interpretazio-

ne di Pajetta, secondo il quale Valdo Magnani oggi avrà ragione, ma ieri aveva torto, e quindi si fece bene a condannarlo.

Ora che il vecchio leone è morto, si può ritenere che fosse proprio solo?

La storia del Partito Comunista Italiano va certo un po' riscritta (la scomparsa di Paolo Spriano è dolorosissima a questo proposito), e si dovrà prendere atto che in ogni caso essa passa per la coraggiosa e lungimirante presa di posizione del giovane deputato di Reggio Emilia.

SALVATORE FANGAREGGI

FRANCESCO BONINI, *La grande contrapposizione. Le elezioni politiche del 1948 a Reggio Emilia*. Prefazione di Pietro Scoppola, R.E., Tecnograf, 1990.

“ESAME DEI PARTITI: a) P.S.L.I. = non ha consistenza, né capacità di logica. b) Liberalismo finito e superato. c) Qualunquismo = caduto per mancanza di idee. Restano il Blocco P.C.I. e Nenniani e la Democrazia Cristiana. E' necessario che la D.C. abbia il massimo successo, perché possa tradurre in atto la Costituzione, per rinnovare la vita sociale con giustizia e libertà”.

Sommario quanto si vuole, questo giudizio, espresso sulla situazione dell'aprile 1948 dal Comitato civico diocesano di Reggio, non manca di penetrazione né di capacità di indirizzare con chiarezza l'attività dei propagandisti, spesso neofiti, cui era rivolto.

Si potrebbe anzi affermare che la ricerca di Francesco Bonini (opportunosamente intitolata *La grande contrapposizione*) avvalorò quella diagnosi ricostruendo il quadro di una vasta mobilitazione di massa in un confronto la cui radicalità era proporzionale al convincimento, condiviso dai due fronti, di trovarsi ad una svolta senza ritorno.

Giovane ricercatore già affermato nel campo della storia costituzionale, Bonini ha fornito un lavoro di solido impianto metodologico, ricco di documentazione e proprio per ciò aperto ad integrazioni successive e ad interpretazioni anche divergenti dalle sue (su singole questioni, perché l'impostazione complessiva appare convincente).

Chi scrive ritiene ad esempio di grande interesse il tema, affrontato in particolare a p. 85, delle forme di mobilitazione assunte, rispettivamente, dal partito comunista e dai comitati civici. L'autore coglie giustamente l'importanza degli ampi riferimenti alla Costituzione contenuti nel documento del comitato civico diocesano, ma lo presenta come una peculiarità, alternativa all'insistenza comunista sulle “rivendicazioni popolari”.

Tuttavia la stessa, accurata descrizione dei fatti e l'insieme dei riferimenti proposti da Bonini consentono di ritenere che la sensazione di trovarsi in un decisivo momento *costituente* appartenesse ad entrambi i versanti, e che diversa (e non solo in senso ideologico) fosse solo la *lettura* della Carta e, di conseguenza, la sua traduzione in termini propagandistici.

Senza forzare troppo il senso delle cose, si può anzi affermare che dalla ricostruzione di Bonini emerga, oggettivamente, che un disegno attuativo delle novità espresse dal testo costituzionale stava piuttosto nella mobilitazione comunista che in quella democristiana. La formula proposta dai comitati civici e giustamente messa in rilievo da Bonini: “rifare cristianamente l'Italia” appare infatti, dal nostro punto di vista, generica e parziale, mentre le contestuali considerazioni del documento cattolico rivelano soprattutto l'interesse per gli aspetti del testo costituzionale suscettibili di far argine contro sviluppi della società in senso laico. E' pur vero che gli obiettivi di partito non sono equiparabili a quelli di un'organizzazione fiancheggiatrice (quale il comitato civico), ma, come Bonini mette in luce con molta precisione, la parte più attiva nella propaganda a favore della Democrazia cristiana fu sostenuta appunto dai comitati civici e, più in generale, dall'Azione cattolica.

Quest'ultima caratteristica rappresenta allora una probabile, almeno parziale spiegazione dei toni da crociata contro l'Anticristo assunti dalla campagna avversa al Fronte popolare, con una osmosi/identificazione di politico ed ecclesiale tale da rappresentare veramente un *unicum* nella nostra storia.

L'analisi che Bonini dedica al Fronte rinvia, dal canto suo, a quesiti di carattere più generale: è ancora corretto e fecondo, se mai lo è stato, l'uso di categorie di origine “politologica” nell'indagine storiografica? Alludiamo specialmente ai *loci communes* del mancato bipartitismo nel nostro sistema politico-istituzionale e della cosiddetta “doppiezza” comunista/togliattiana, che nelle pagine di Bonini (ed in parte nella prefazione di P. Scoppola) non solo ricorrono, ma sono disposti in una relazione di causa-effetto.

Sul primo punto, appare perlomeno eufemistica l'espressione, usata da Scoppola, “spinta, già *implicita* (sottol. nostra) nel sistema italiano, alla aggregazione verso il centro di una maggioranza di governo”, trattandosi invece di una costante di tale sistema sin dalla fase embrionale nel regno di Sardegna. E' dunque ragionevole che *nonostante* la recente Costituzione, *nonostante* l'inconsueto livello partecipativo ricco di novità non solo sul piano ideologico, una

tendenza di lunga durata (bisognosa semmai di interpretazioni *strutturali*, se questo concetto non è già tabù) si impose anche nelle elezioni del 1948 e negli ulteriori sviluppi della nostra vita politica.

Sulla seconda questione appare lecito preferire la distinzione fra *mito* storico-politico (nel senso impiegato dall'Omodeo per il neoguelfismo) e prassi politico-amministrativa. Che quest'ultima fosse improntata a legalità repubblicana e lealtà costituzionale viene dimostrato dalla correttezza del confronto elettorale del 1948, ben delineata nella ricostruzione di Bonini, sulla scorta di relazioni e documenti dei locali rappresentanti del governo.

Quanto al supposto rapporto causale (il modo di porsi dello scontro come radice e causa dell'esclusione di uno dei due schieramenti quale possibile alternativa di governo) si può legittimamente dubitare che possa essere chiarito da un'indagine di storia locale, specie se non condotta comparativamente. Inoltre il caso di Reggio, per la sua stessa *anomalia*, potrebbe addirittura servire come argomento a sfavore.

Ci sono, poi nel volume le "piste" accennate appena, ma che sarebbe interessante riprendere (si veda la relazione del prof. Morini al presidente nazionale dell'Azione cattolica, con le sue annotazioni etiche e la presa di distanza dal "ceto economicamente influente, ma spesso avido e incline a compromessi": discorso di circostanza o posizione più ampiamente rappresentativa?). Ancora, da riprendere (e ridiscutere) è la tematica del tesseramento, del legame di massa, dunque del consenso e di asserite continuità con "i moduli della mobilitazione messi in atto durante il fascismo" (p. 22, a proposito di una interessante citazione da uno scritto del socialista A. Piccinini).

Queste ed altre possibili considerazioni e riserve non mettono, peraltro, in questione il valore del lavoro, che ha il merito di aver affrontato in termini scientifici un argomento ignorato o rimosso.

Il modo migliore di riconoscerlo sarebbe al contrario sottoporlo ad una discussione più analitica di quanto non consenta una breve segnalazione.

In conclusione, sarebbe auspicabile che il Comune di Reggio, cui si deve la promozione di questa ricerca nel quadro di un programma che risale al quarantennale della Liberazione, possa trovare ancora in futuro le risorse materiali e politiche per continuare nella benemerita impresa di far luce in modo serio sul recente passato della nostra città, anche per far da contrappeso alle avvilenti, esagitata e deformanti rievocazioni massmediali.

E.B.

ADOLFO ZAVARONI, *La linea, la sezione, il circolo. L'organizzazione socialista reggiana dalle origini al fascismo*, Reggio Emilia, Edizioni Quorum, 1990 (Quaderni de "L'Almanacco". testi, 2), 146 pagine, lire 25.000

Per l'esemplarità dell'esperimento reggiano, fucina del Socialismo riformista, il libro di Adolfo Zavaroni *La Linea, la sezione, il circolo. L'organizzazione socialista reggiana dalle origini al fascismo*, pubblicato - per iniziativa dell'istituto storico socialista "P. Marani" - alla fine del 1990 ed uscito come secondo volume dei Testi nella collana Quaderni de "L'Almanacco", colma un vuoto bibliografico avvertito ormai da numerosi studiosi anche al di fuori della nostra provincia.

Gli studi svolti fino ad oggi su questa particolare materia, a differenza dell'opera in oggetto, hanno avuto quasi sempre una trattazione generica, parziale, memorialistica o comunque aspecifica.

Il libro di Zavaroni si propone oggi, invece, come la più seria, minuziosa ed organica ricostruzione storica delle vicende del Partito socialista reggiano nel periodo considerato. Si tratta infatti di una ricerca - condotta prevalentemente sul giornale socialista "La Giustizia" (del quale l'autore ha fatto uno spoglio accuratissimo) - svolta in modo critico e scientificamente corretto, tesa ad analizzare specificamente la "forma partito", la composizione del gruppo dirigente e le vicende storiche del PSI provinciale dal 1892 al 1922, nelle sue varie articolazioni: dalla *Sezione* (o dal *Circolo* socialista), alla *Federazione Collegiale* (la federazione delle sezioni e dei circoli socialisti nei vari collegi elettorali), dalla associazione delle diverse federazioni collegiali nella *Consociazione* o *Confederazione provinciale* socialista, alla *Federazione provinciale* vera e propria che si costituirà dopo la riforma elettorale del 1919 e l'abolizione del Collegio uninominale. Ma il saggio di Zavaroni non si limita ad una analisi in chiave storica dei soli assetti territoriali del partito reggiano e della sua organizzazione giovanile e femminile o alla mera illustrazione della cosiddetta "storia ufficiale" del *primo socialismo* e delle posizioni che esso assunse di fronte alla repressione di fine secolo, alla guerra di Libia, alla Grande guerra, al "biennio rosso" ed al fascismo, ma si addentra anche nelle sue lotte intestine, nelle beghe fra i candidati alle elezioni, nelle divergenze tra i riformisti, i massimalisti ed i comunisti ed anche nelle diatribe fra gli appartenenti al medesimo raggruppamento riformista prampoliniano.

Con quest'opera, Adolfo Zavaroni e l'Istituto Marani che l'ha pubblicata attraverso

so le Edizioni Quorum di Reggio Emilia (con qualche fastidioso anche se innocuo refuso tipografico ma con un apparato iconografico assai ricco), hanno inteso contribuire ad una ricerca a più vasto raggio sulle origini del partito socialista italiano, che la Fondazione di studi storici "F. Turati" di Firenze, attraverso le sue aggregazioni regionali, le Università e il CNR sta ultimando ed i cui risultati saranno resi noti il prossimo anno nel corso delle celebrazioni per il centenario del PSI. Il volume è reperibile presso la sede dell'Istituto Storico Socialista "P. Marani", Via S. Zenone n° 4, Reggio Emilia e nelle librerie cittadine.

GIORGIO BOCCOLARI

ANTONIO CANOVI (a cura di), *L'orma di Paolo*, Reggio Emilia, Comune, 3.a Circo-  
scrizione, 1991, pp. 92.

Paolo è Paolo Davòli (Sartorio), fondatore del P.C. d'I. a Reggio, esule in Francia dal 1924 al 1941 (quando rientrò in Italia con l'incarico di ricomporre le fila dell'organizzazione comunista reggiana), animatore della lotta di liberazione, fucilato dai fascisti il 28.2.1945 dopo atroci torture.

Della sua biografia si sono già occupati sia chi stende queste note ("Ricerche storiche", n. 35/36) che diversi altri prima e dopo di lui.

Ma il volumetto curato e introdotto da Canòvi, dove si pubblicano anche le testimonianze di Ermes Tondelli (*La scuola dell'antifascismo*) e della figlia di Davòli, Paulette (*L'umanità di mio padre morto per la libertà*), non è l'ennesima biografia - sia pur nobilmente - apologetica di un martire antifascista. E' piuttosto, come ben significa il titolo, una ricerca sul segno (*l'orma*, appunto) lasciato da Paolo Davòli nella memoria collettiva dei reggiani, e sul mutare dei significati simbolici che al personaggio sono stati attribuiti in connessione col mutare della percezione dell'evento-Resistenza.

Questo nelle pagine di Canòvi, che sottopone al vaglio di un pertinente approccio antropologico la "memoria" e la "rappresentazione" che della figura di Paolo si offrono anche in questo stesso volumetto attraverso le citate testimonianze di Tondelli e di Paulette, la quale ultima rievoca la figura del padre della Parigi fine anni Trenta ai giorni cupi del suo arresto e del doloroso calvario.

Analisi assai stimolante, quella di Canòvi, anche ai fini di alzare il tiro della riflessione sopra la palude metafisica di un uso variamente strumentale della nostra storia.

Un convincente contributo, inoltre, a riprendere il filo di quel discorso sul "nuovo modo" (basato anche su approcci multidisciplinari) di affrontare la storia della Resistenza come nodo del Novecento italiano e già da anni avviato - tra la distrazione dei più - nella "rete" nazionale dei nostri Istituti.

ANTONIO ZAMBONELLI

C. RABOTTI, *L'ingiustizia è uguale per tutti. Delitti e processi politici a Reggio Emilia*, Bizzocchi Editore, Reggio Emilia, 1990.

Partire da vicende giudiziarie per restituire un periodo storico, difficile e controverso come gli anni della guerra di Liberazione e dell'immediato dopoguerra può apparire un cammino originale e, per quanto irto di evidenti difficoltà, stimolante e produttivo. Meno produttivo risulta invece riportare fatti, personaggi e in fondo un'intera fetta della nostra storia recente ad una concatenazione di eventi improbabili e oscuri, avvolti da "vaste zone d'ombra" da salvare per tramandare ai posteri "quanto la politica e l'odio o l'amore di parte non avevano ancora deformato".

In realtà il problema è ancora una volta il bagaglio metodologico e culturale di quanti scrivono *sulla* storia, soggetti ancora a stereotipi come la "memoria vera" dei testimoni (come se esistesse una memoria falsa..) in un "sereno esame storico", come se davvero simili pretese, legate a semplici categorie etiche, potessero davvero rientrare negli obiettivi della ricerca storica. Ovvio che con simili strumenti a disposizione il gioco risulta falsato e mentre si richiedono serenità, imparzialità e compagnia bella, ecco spuntare una lettura delle vicende in bilico fra le ben note tesi di Pisanò e il qualunquismo di stretta marca gianniniana (come del resto la vignetta di copertina preannuncia efficacemente). Il tutto senza nessun distacco da quelle vicende, senza alcuna volontà di analisi e contestualizzazione, senza neppure lo sforzo di rendere intelleggibile ai più un discorso che procede per ellissi, allusioni e omissis.

Così le vicende si rileggono col senno di poi senza neppure il rispetto per il lettore messo nella obiettiva impossibilità di verificare affermazioni e dati (manca il pur minimo apparato critico) nella scelta di un complessivo taglio giornalistico che riecheggia pienamente il livello di quanto certa stampa ha prodotto sul 'caso-Reggio' negli ultimi mesi.

La storiografia italiana contemporanea ha forse bisogno di una scuola revisionista ma che usi almeno le basilari regole della ricerca e del confronto scientifico per proporre tesi e argomenti di qualche fondamento e non basate su luoghi comuni inconsistenti e affermazioni più vicine alla propaganda d'epoca che alla riflessione storiografica.

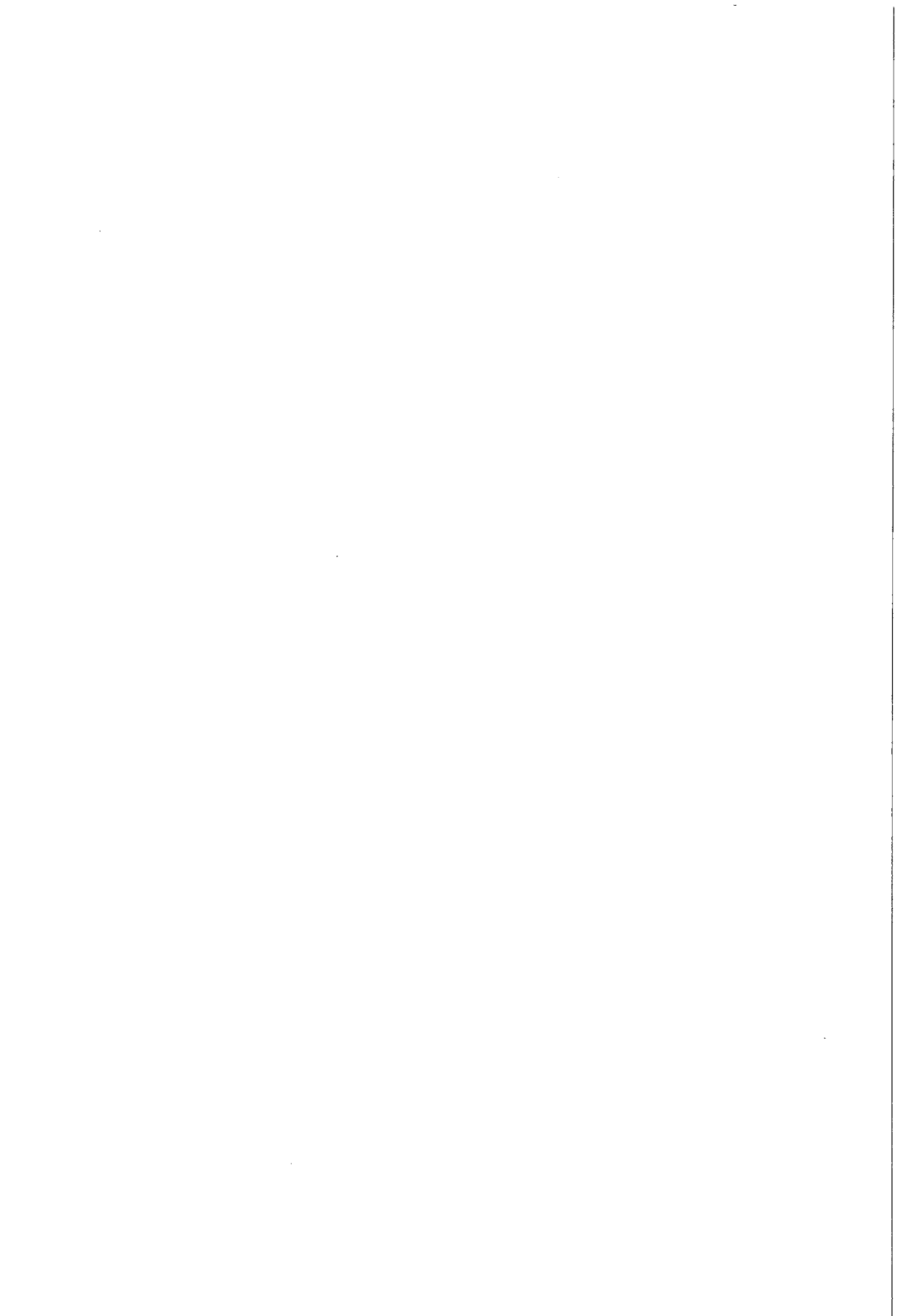
Pochi casi per tutti. La guerra di liberazione (pardon civile) inutile spreco di sangue fraterno senza nessun vantaggio militare agli alleati e nessun danno ai tedeschi e questo contro l'evidenza riconosciuta da entrambi i contendenti; una lotta partigiana non basata sul "colpisci e fuggi" come se questa tattica, pur tragica, non sia il fondamento stesso di qualunque lotta clandestina dagli zeloti all'Afghanistan; il problema della giustizia (mancata) del dopoguerra ridotto a giudicare "sentenze suicide" quelle dei processi svolti da una magistratura rimasta intatta attraverso gli anni e pronta a svolgere il proprio compito normalizzatore con l'ausilio dei codici fascisti.

La lettura di questo volumetto lascia disorientato il lettore nel constatare come su più vicende i silenzi (che pure l'autore addita a pubblico disprezzo da parte altrui) superino le notizie, pure frettolose, fornite su persone e fatti. Così il "caso Santachiara" rimane sospeso a mezz'aria (chi era, cosa aveva fatto, quali le imputazioni, etc.), accuse pesanti cadono su 'Miro' Cocconi per i suoi notissimi trascorsi fascisti e sul prefetto Pellizzi, senza mai però che alle accuse si accompagnino riflessioni esaurienti, la stessa tragedia dei fratelli Cervi ridotta a semplice "errore politico".

L'ampia citazione fatta dallo 'storico' volume di Pignagnoli, *Reggio Bandiera rossa* su più vicende rende del resto conto dell'accuratezza del materiale critico utilizzato e della logica datata ed ideologica che caratterizza questo volume.

MASSIMO STORCHI





Finito di stampare  
da Tecnostampa s.c.r.l.  
di Reggio Emilia  
nel mese di novembre 1991

